ENRICO PANZACCHI

POESIE

VISIONI E IMMAGINI – DOLORES – INTIMA VITA
BREVI POEMI – SPIRITI MAGNI – FANTASIE – FUNEBRIA
RACCONTI – ALMA NATURA – PICCOLO ROMANZIERE – VARIE
LE ISTORIE – L'INTERMEZZO – TERRA IMMITE
ULTIME RIME – RIME INEDITE O RARE

CON PREFAZIONE DI

GIOVANNI PASCOLI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI

ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Y. 0. 1315

PREFAZIONE

Rileggiamo.

L' ora del tempo e la stagione sono propizie alla poesia. È una mattinata di novembre. Al solicello che ha vinto la breve tenue chiara nebbia, si adergono per la costa di San Michele in Bosco e torno torno per le altre colline, i cedri del Libano, gli abeti, i cipressi, i larici, i quercioli, i pioppi, i castagni d' India, e mostrano la varia sorte a cui riuscirono dopo i primi freddi. Quali sono piú verdi che mai, e sembrano neri al paragone degli altri, che arrossano, ingiallano, si spennano, si mondano. Che diverso destino! C' è poi, qua, un gruppo di giovani conifere a piramide, là, lassú, una selvetta di folti ippocastani a larghe ombrelle, che sembrano quelle inorgoglirsi e questi lamentarsi al medesimo raggio di sole. Pace! Quanta gloria nella vita eterna! ma nella morte, che bei colori! Due belle stagioni ha questa povera terra: la primavera e l' autunno. Fiori senza foglie, foglie senza fiori: non si può

aver tutto. Contentiamoci. Bianco, verdolino, roseo, rosso, allòra, per tutta la campagna; e per tutta la campagna, ora, rosso, roggio, verde stinto, giallo se non bianco: il bianco verrà con la prima neve. Tutt' insieme, le due belle stagioni si somigliano. Oh!

tra la nebbia autunnale
dolce riso d'Aprile!

Rileggiamo tra questo riso il Poeta morto. Morto? Sí, come muoiono i poeti e gli alberi a vere foglie: trascolorando in porpora, in ruggine, in oro, e lasciando cadere, ora a poco a poco e l'una dopo l'altra, strofe a pinne, a lancie, a cuori, ora tutte insieme in uno svolío leggiero i brevi versi, come foglioline di robinie spiccate da una raffica improvvisa. E le foglie s'accartocciano, e stridono radendo terra e scrosciano sotto i passi. L'albero è quasi spennato: resta lassú, che so io? una bella ode, un bel verso, un bel pensiero, una bella parola, rosseggiante come un'ultima pàmpana. Poi piú nulla. Lasciatela in pace, quella poesia: un po' di riposo; un po' d'oblio! Il poeta chiede, in carità, di morire e d'esser morto. Fate conto che non ci sia piú. Si sta cosí bene sotto il bianco lenzuolo! Sotto la neve, pane. Anche dimenticati e calpestati.... grano pesto, fa buon cesto! Tornate a primavera, buona gente.

Questo Poeta l'ha forse impetrato anche troppo il suo letargo invernale. Torniamo: è ora.

Musica lene, musica blanda, un riguardo di cantar troppo alto e di sonar troppo forte, un orrore dello stridulo e del rimbombante, ritmi che si allentano e spezzano, cadenze che s'affrettano a morire.... Strumenti antichi, vecchi cembali dalla tastiera gialla, stradivari, oricalchi, leuti, buccine, e il campanello del prete santo che segue per la selvetta dei quercioli la Madonnina dei boschi, e la sinfonia dei fiori che suonano accompagnando le rose che cantano, e l' inno del silenzio notturno, composto di murmuri, di sibili, di sospiri, di trilli e di ronzii, che fa percepire l' impercettibile movimento degli astri.... Passano i tre cavalieri che sostano l'uno all'amore, l'altro alla gloria, il terzo alla morte; s'ode per la strada alberata il conversar melodioso di Santo Francesco, che parla della gioia piena con Leone pecorella di Dio; salmeggiano i cipressi piantati dai frati godenti, e cantano l'egloga di Virgilio i pioppi allineati nel reticolato romano; e remoto suona il trotto dei mostri che hanno quattro zoccoli e la faretra squillante sulle spalle.... Il Centauro rinunzia alla sua immortalità di bel mostro per liberare il veggente Prometeo, e si avvia al suo cammino tra gl' infecondi salici, per il prato asfodelo, verso il confine della luce, nell'ombra crescente e silenziosa, mentre le acque e le selve del Caucaso via via rimbombano di gioia, e al Titano incatenato riappa-risce l' innumerevole riso delle onde, quale egli l' invocò nel giorno della pena.... Nimrud, il possente cacciatore in faccia a Dio, mentre gli uomini

a migliaia giacciono come morti « appiè del gran lavoro » intravede a mezzo il cielo la gran Larva, e lei saetta giorno e notte de' suoi strali, finché un d'essi ridiscende rosso di sangue.... Un cigolío lieve: una fanciulla di marmo è inginocchiata presso la porta dell'avello fraterno, e guarda sempre quella porta con immobile intensità, e una notte, al lume della luna, si sente girar la porta lentamente sui cardini, e un sussurrío di due voci e il suon d'un bacio, e la mattina la gente non vede piú la bianca fanciulla avanti quel sepolcro.... Un malato a morte legge nel suo giaciglio di dolore l' Iliade, vive con Omero i suoi ultimi giorni, nel suo gelido languore sente tremar l'Olimpo al cenno di Giove, fuggir le Dee ai colpi di Diomede, Ettore lanciar l' incendio nelle navi, le Nereidi ululare per il mare purpureo; e si spenge a poco a poco in questo mondo di Eroi e di Numi, in questo elemento divino di luce e di forza: e nel tramonto sente cader sul capo suo le lagrime della madre, di quella il cui figlio è cosí bello, grande, forte, e deve morir cosí presto! la madre del divino Achille calma il cuore anche del povero tisico....

Ritorno cosí al mondo presente. Ma continuo, credo, a sognare.

> Odo tra il sonno. Alla casetta intorno
> c'è qualcuno che gira e che bisbiglia....

Come note e nuove queste « voci della villa », dal suon dell'Ave al ronzío delle api, dal fischio

dei tramvia all' ansare della trebbiatrice, dalla rauca fanfara d' un battaglione che fa un nuvolo di polvere per la via Flaminia, alle acute cantilene delle contadine che annunziano, poverette, d' esser nate in mezzo ai fiori! Sí: io sogno sfogliando a capriccio il libro: non ci son piú fiori, non piú spighe, non piú api, non piú polverone, e il sole è alto e il *tram* non fischia, ma striscia duramente sulle rotaie e fa sentire suon di campanelle. Squilli di trombe, però, si odono dalla vicina caserma, ed ecco venire dalla campagna, al passo, con un suono di ferraglia, una batteria di cannoni. O cannoni di San Martino! cannoni della Breccia! cannoni di Adua.... Prima che l'ultimo pezzo sia trascorso, piú di trentacinque anni dalla nostra ultima storia appariscono al passo delle tre pariglie, e spariscono rumoreggiando. Altro che ronzío d'api! dico io sfogliando il libro. Ma il libro risponde con un lungo squillo di tromba di

su l'amba maledetta onde la sera
calò Toselli, in mezzo ai suoi leoni,
con l'inutile spada a bandoliera....

Come mai il Poeta che doveva essere assorto ad ascoltare quelle eroiche voci lontane, si distrae all'ultimo dietro certi «cavalieri dell'umanità» e un loro rauco brindisi? Come si fa a badare ai mulattieri della *posada*, quando risuona per gli anfratti dei Pirenei il suon del corno di Rolando? Poeta, bada alla poesia. Anche l'ira, tal-

volta, è bella; ma la poesia è sempre piú bella. Va, o poeta, a « consolare i grandi sepolcri » come diceva l'antico. Adduci il gran re morto in Roma a Superga, e fa che narri avanti la tomba del misero re morto in esilio il mirabile séguito della disfatta di Novara! Va a deporre sui capelli canuti di Pio nono, che forse in silenzio invidiava la gloria che ebbe quasi, e non volle poi o non poté volere, di liberatore d' Italia, va a deporre su quella fronte ormai fredda il fiore della terza Roma! Va a vedere e mostrare, sul petto dell'imperatore di Solferino, e ahimè! di Mentana, l'aquila taciturna che piega il capo e muore! Va al letto di morte di Giuseppe Mazzini. Tu sai, solo tu, o Poeta, sai, qual pio e sublime proposito egli avesse nel venire a morire esule in patria. Perché non la maledicessero, la patria per cui egli aveva vissuto, di averlo lasciato morire in esilio! Ripeti, presso al suo letto, alcune delle grandi parole risvegliatrici del pianto e consolatrici del cuore (non ci si consola che cosí!): « Ha veduto, morendo, il sole d' Italia! Ha sentito l'odore delle prime viole! Ha udito parlare nella lingua e con l' accento di Dante! Ha chiuso in pace la vita piena di battaglie! ».

Non si potrebbe trovar esempio migliore di ciò che poesia sia la fanciullezza dell'anima, sia quella che nella vita e nell'azione si chiama bontà. Chiedete alla storia le sue piú belle figure, chiedete alla immaginazione le sue ombre piú grandi, e fatene corona a Mazzini che muore: è molto dif-

ficile che voi diciate cosa piú alta, piú divina, piú *poetica* di ciò che ha divinato, nel profondo della coscienza di Mazzini, qual vate, se non un fanciullo? « Venne a morire in patria, perché non la maledicessero, la sua patria ».

Buono era questo Poeta, profondamente. So bene che la bontà (pare impossibile!) ha mala voce, oggidí. Noi pendiamo a credere ch'ella sia una cotal fiacchezza, indeterminatezza, irresolutezza; e ci sentiamo portati á risponder male a chi ci dà questa taccia. Eppure noi proviamo tutti, nel segreto della nostra coscienza, che è piú facile il biasimo che la lode, e la vendetta che il perdono. Il male salta agli occhi; le ingiurie ci si affollano alle labbra. Difficile è ricacciarle dentro, le ingiurie, difficile è distrarre l'occhio dal male e vedere anche il bene, difficile allargare il pugno e stendere la mano. Se poi il pugno fosse per essere ben peso e ben assestato, se il male fosse di persona molto odiosa, avvezza, per esempio, a non vedere e gridare negli altri che il male, se le ingiurie finalmente fossero molto pittoresche (ne trovano persino i barocciai e le trecche!), allora l'astinenza diventa eroica. La bontà, insomma, è fortezza. E questo qui, cosí sereno come critico, cosí equilibrato come oratore e pensatore, cosí umile e alto come Poeta, era un forte: un forte senza darsene l'aria.

Era? Sicuro: sino dal 5 ottobre del 1904 non è piú. Lassú, appunto, in quel vermiglio San Michele che brilla al sole, si spense. Volle morir

lassú, il buon Enrico, in quell' Istituto che può chiamarsi il capolavoro della bontà. Lo fondò, come tutti sanno, il grande chirurgo Rizzoli con *le sostanze* che gli pervennero *dai malati* e che così tornarono *a pro' dell'umanità sofferente*. A pro', tornarono, dell'umanità che comincia con la vita la sofferenza. A pro' delle creature rachitiche, storpie, deformi.... Che bei visini vi si vedono! che dolci e meste sembianze! che lunghi capelli morbidi! che occhi di pietà! Lassú avvengono i miracoli, piú santi che i vecchi miracoli, dell'età nostra.

« Quivi sto io coi parvoli innocenti »

mi par ch'egli esclami dalla rotonda, con la grave soave profonda voce che doveva aver Virgilio quando parlava alle altre ombre. « Presso loro volli morire, ■ presso loro io vivo, ora e sempre, ombra di pio vate, con l'ombra di colui che servì l'umanità *con vero amore* ».

Benedetta ti sia codesta dimora. Nessuna è piú appropriata al poeta sí del pensiero e sí dell'azione. Presso i fanciulli! Qual profondità è del pensiero di Dante, nel mettere Virgilio cosí vicino ai parvoli e nel fare ch'egli lo noti, lo senta, e lo dica! Presso i fanciulli, le anime che vedono e che operano da fanciulli divini ed eterni! Andiamo a ritrovarle lassú per il bel viale di platani e sicomori, e stridano pure sotto i nostri piedi le foglie cadute, che ai rami hanno lasciato, ognuna, una gemma!

In vero tante coppie e qualche passeggero solingo ascendono a godere questo bel sole di novembre. Ecco là una madre con due bambini, uno di qua, che parla e parla con tanto senno, l'altro, piccolino, di là, che sgambetta allegramente. È la tua bionda nuora, che abita qui rimpetto, a piedi del colle dove tu moristi; sono i figlioletti del tuo figlio, o buon Enrico!

Ma che moristi!

Ultimi di novembre 1907.

GIOVANNI PASCOLI.

AVVERTENZA

Essendomi stato dato dalla Ditta Zanichelli l'incarico di curare la edizione di tutte le poesie di Enrico Panzacchi, avendo di ciò discorso con Giovanni Pascoli, che già si era assunto l' ufficio di preludere ad esse, mi parve (e questo a punto ho fatto) di dover mantenere nelle diverse parti del volume quell'ordine che era stato stabilito dal Panzacchi stesso. Questi nel 1894 aveva fatto una *edizione definitiva* delle sue poesie nei due volumi, stampati dalla Ditta Nicola Zanichelli, *Visioni e Immagini* e *Alma Natura,* che comprendevano, oltre a parecchie cose nuove, quasi tutto quanto era stato pubblicato nel *Piccolo Romanziere,* nei *Lyrica,* nel *Vecchio Ideale,* nei *Racconti e Liriche* e nelle *Nuove Liriche.* Tutte le poesie di quei due volumi sono perciò state riprodotte qui in quell'ordine e con quelle distinzioni che piacquero all'autore. Solo ho premesso il bel *Preambolo* che egli aveva posto dinnanzi ai *Lyrica* e che non aveva poi piú ripubblicato: e in fine, tra le *Varie,* ho collocato alcune rime trovate nei volumi editi precedentemente e non ammesse dall'autore nella sua *edizione definitiva.* Dopo queste ho dato luogo alle poesie comparse nel volumetto *Rime*

Novelle, pubblicate dallo Zanichelli nel 1898, serbando anche qui l' ordine e le distinzioni cui già fissò l'autore, e togliendo via quelle liriche le quali erano state prima edite ne' due volumi detti; e la medesima cosa ho fatta per l'ultimo libro di poesia composto dal Panzacchi e pubblicato da E. Treves nel 1902 col titolo *Cor Sincerum*.

Ho aggiunto, quasi appendice al volume, alcune *Rime inedite o rare*, trovate da me in qualche albo o in periodici; ed ho cercato, per quanto è stato possibile, di collocarle in ordine cronologico.

Nella stampa di questo volume ho creduto di dover porre la iniziale minuscola ad ogni prima parola di verso, eccetto che nei due casi o di cominciamento d' altro periodo o di nome proprio; e in ciò fare ho seguito il modo che lo stesso autore tenne curando la stampa de' suoi due ultimi libri di liriche, *Rime Novelle* e *Cor Sincerum*. E veramente questo modo, tenuto pur dal Carducci nelle *Odi Barbare*, mi è sempre parso ragionevole, e di non piccolo vantaggio per la piú pronta intelligenza e la miglior lettura improvvisa della poesia. Perché le rime del Panzacchi s'intendano prontamente, perché si possano legger bene all'improvviso e se ne possa gustar la musica gentile, mi sono dato anche gran cura della interpunzione, applicando le regole migliori, le piú esatte, e sempre le stesse. Cosí, ad esempio, *susurrare* e *susurro* ho scritto sempre con una sola *esse*, in ciò seguendo l'uso migliore, *immagine* e i deri-

vati sempre con doppia *emme*, perché l'uso toscano e dei piú vuol cosí e perché cosí piacque costantemente al Panzacchi. Per altre parole, al fine di dare maggior chiarezza e precisione al pensiero, mi tenni strettamente alla legge filologica; onde scrissi, per esempio, *inamorato* e *innamorato*: *la faccia inamorata* perché non vuol già dire *la faccia che ha dentro di sé amore*, come sarebbe invece *un cuore* o *un giovine innamorato*, ma semplicemente *la faccia che ha qualità e espressione d'amore*: Così diremo *inanellata* una chioma, e *innanellata* una sposa, se ha già ricevuto l'*anello*. Un confronto, anche fuggevole, tra questa edizione e le precedenti dimostrerà con tutta chiarezza come al Panzacchi mancasse in questa parte un criterio veramente sicuro e com'egli fosse in ciò troppo seguace dell'uso italiano di quel *press' a poco*, tanto comodo anche adesso a molti. In somma, gran diligenza ho stimato necessario di dover avere nella ortografia delle parole, seguendo non tanto la stretta legge etimologica (la quale in certi casi conduce alla piú ridicola pedanteria) quanto piuttosto l'uso odierno dei piú perfetti scrittori e le norme sancite dai piú dotti e assennati de' grammatici nostri. Conformemente a questo criterio, nella grafia delle preposizioni articolate ho pur tenuto un modo sempre uguale (e buono, secondo il mio avviso, perché di queste àtone rende esattamente la pronuncia) formandone un vocabolo solo; quantunque il Panzacchi abbia stampato, ma non sempre, *de la*,

a la, *ne la*, e simili. Ho fatto eccezione per la preposizione *su*; che meglio delle altre si pronuncia distinta dagli articoli; e questo ho fatto soltanto in quei casi in cui l'autore ha voluto la separazione, forse perché meglio andava col ritmo. In fine riguardo agli accenti (acuto, grave e circonflesso) mi sono tenuto all' uso carducciano, che del resto fu seguito molto spesso anche dal Panzacchi, non solo perché l'autorità del Maestro quasi sempre mi s'impone, ma perché essi accenti mi sembrano, cosí com'egli volle usarli, rispondenti assai bene a' suoni.

Per queste cure io credo (se l'affetto con cui ho atteso e che serbo a questo lavoro non m'inganna) che le poesie del Panzacchi guadagnino alcun che di maggior limpidezza, e appaiano cosí quasi somiglianti a rivi che, quando siano dagli occhi nostri veduti scorrere fra le pietre grosse, le piccole e i ciottoletti del loro alveo, ci mandino all' orecchio suono piú chiaro e distinto.

* * *

In questa seconda edizione piú non si leggono il *Severo Torelli*, tradotto dal francese di Francesco Coppée, appunto perché tradotto e, come dramma, non appartenente al genere poetico di tutte le altre rime, né alcune delle men belle poesie inedite ch'erano state da me raccolte in fine del volume. Si leggono invece, e in compenso, alcune altre cose inedite, o quasi, che mi sono state

fatte conoscere dopo la prima edizione. E queste ho pensato di collocare in fondo al volume, soprattutto a cagione d' una (il sonetto *Io son fatto così*) che mi pare stia benissimo a conclusione di tutte le poesie di Enrico Panzacchi.

Debbo anche aggiungere che ho curato con nuova e massima diligenza la correzione del testo nell'ortografia e nella interpunzione, piú che non mi fu possibile nella stampa precedente, avendo allora dovuto contrastare con stampe spesso errate e con abitudini tipografiche inveterate.

Finalmente avverto i lettori che, accettando una benevola censura fatta all'edizione prima riguardo a tre poesie per il posto che occupavano, *Goldoni in Bologna*, *Il Guercino da Cento*, *Al Re*, le ho messe, come giustamente suggeriva il critico, sotto il titolo di *Spiriti Magni*.

Certo poi mi saranno grati i lettori di alcune aggiunte fatte alle *Note*, le quali parvero già un po' scarse. Sono quasi tutte del Panzacchi: alcune soltanto sono mie e segnate con la lettera F. Gratissimi poi mi saranno d'aver preposto alla presente edizione l'indice dei capiversi.

* * *

Stimo utile presentare qui al lettore l'Indice delle edizioni che ho osservate, e che ho costantemente seguite con dar sempre maggiore autorità, quando io abbia trovato varietà di lezione, alla piú recente:

EDIZIONI SEGUITE PER LA STAMPA DELLE POESIE DI ENRICO PANZACCHI.

1. E. Panzacchi — *Piccolo Romanziere.* — Ricordi, Milano, 1872.
2. *Lyrica* — Romanze e Canzoni di Enrico Panzacchi. — In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1877;
   2.ª edizione, 1879;
   3.ª edizione, 1882.
3. *Vecchio ideale* — Alcune liriche di Enrico Panzacchi. — Ravenna, Fratelli David, editori, 1879.
4. *Vecchio ideale* — Nuove liriche di Enrico Panzacchi. — Seconda edizione con aggiunte. — Ravenna, Fratelli David, editori, 1879.
5. *Racconti e Liriche* — Nuovi versi di Enrico Panzacchi. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.
6. *Nuove liriche* di Enrico Panzacchi. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1888.
7. *Le poesie di Enrico Panzacchi* (edizione definitiva e illustrata): I. *Visioni e Immagini*; II. *Alma Natura.* — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1894.
8. Enrico Panzacchi — *Rime novelle* (*Le Historie* — *L'intermezzo* — *Terra immite*). — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898.
9. *Cor sincerum* — Nuove liriche di Enrico Panzacchi. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1902.

G. FEDERZONI.

INDICE DEI CAPIVERSI

Addio. L'astro di Cesare
Ai pochi, ai buoni, ai forti.
Alfin ci accolse un ermo casolare.
Allor che sotto i dardi.
Alta è la notte; scendono.
A lui grida il Crepuscolo.
Alzati, o bella, il tuo veron disserra.
A mezzanotte il prato.
A mezzodì, lento, rugoso e chino.
A mezzo maggio migrano dai prati.
Ami, donna, sederti all'ombra mesta.
A notte alta, nel parco solitario.
A questo aprile, che rallegra i prati
Ascolto una conchiglia.
A te l'anima mia verrà nell'ore.
Ave. Pei fior che schiudono.
Avea nel nome il fior della bellezza.

Cammina in mezzo alla canepa nera
Canti di galli uscian d'ogni cascina.
C'eravam stanchi a seguir le farfalle.
Certi poeti or vanno volontieri.
Che mai dicevi alla candida luna.
Che val s'apre il mughetto.
Che vuoi da me? La giovinezza mia.
Chi ne mostra la via? Mentre ai quieti.
Chi parla e piange? È Aminta che si duole.

Chiron centauro su dalla sua rupe. . .
Col bel viso lombardo. . .
Come candida Vile in fondo a un lago.
Come foglia fuggita. . . .
Come soave e lenta alla pianura. . .
Così, le reni e il petto ampio e possente.
Così nella tranquilla isola cinta. . . .
Così passasti, trovator cortese . .
Co' suoi crescenti ardori. . . . . .

Da che recondita 222
Dal fresco rezzo della stanza mia. . 301
Dalla vedova Dora. 164
Dal riso [illegible] venturi o dalla giusta 175
Da una parete di palazzo Doria. . . 506
Del colle i sentier lieti. . 310
Delle prime viole. 297
Densa e allegra sul Molo era la gente. 68
Dica: a notte, lungo l'rno, e presso al Fonte. 98
Dietro i monti una raggiera. 488
Di lui, del suo pensiero. . . . 406
Di menta e di ginestra. . . . 335
Discendi, o sacro veglio. 155
Domani è festa. Lieve. . . . 198
Don Giovanni già logoro, omai vecchio. 12
Donna, volàr fugaci. 398
Dormono gli asfodeli. 498
Dove il parco è più folto e s'allontana. 218
Dove vanno le nubi? In alto, fumide. 315

E benedice al suo fulgido sole . .
E cantano: Son nata in mezzo ai fiori
Ecco il filo invisibile. .
Ecco: il primo saluto. . .
E con me quanta coorte. . . .
Egli volle salir verso le pure. . . . .
E intanto al tuo fornel curvi, o alchimista.
Ella continuava a ragionare. . .
Ellà sedeva, sorridendo, al cembalo.

Entra. Da qual tu vegna. . . . . Pag. 374
Entro il portico buio accendo il sigaro — 347
Entro la vecchia quercia le api ronzano. 484
E parmi che con le sotterra cali. 371
È parso che la luce, la fragranza. — 259
E pianti ed inni su la funeraria. 153
Eppur tutte le sere. . . . 548
Era la grande immagine di Roma. — 370
Ero ignoto per te: tu sconosciuta: . 106
Esci: io vo' che mi narri in che romito. 219
È sdruscito il navil; l'ira del flotto. 225
E Torquato cantò. Con agil vena. . 439
E tu mi dici fra mesta e gioconda. — 108

Fior d'amaranto . . . . .
Fior di verbene . . . .
Forse l'incanto che diffonder sai.
Fortium salve domus o virorum.
Francesco andava un dì verso Perugia.
Fu dì che dissi d'obliarti e; franto.
Fuor da tutti i roveti: . .
Fèr vederti ed amarti un'ora sola.

Gea, d'un moto giocondo
Giovane sempre: e invan gemer ti senti.
Giù in fondo ai laghi, in letti di cristallo.
Gi nella piazza solitaria mormora. . . .
Giunsi tardi, era morto. Sotto il bianco lenzuolo.
Gloria! L'universal genio di Roma.
Guarda fredda e serena a sè davante:
Guardano in giù due vecchi dai balconi.
Guardo dal Ponte. Ai gran cavalli alati.

Hai sentito la buccina sonare
Hai voluto morir, mentre la vita. . . . .
Hic, decus eximium!; genius per saecula vivax.
Ho bisogno di te. L'anima stanca . .
Ho sull'anima il tedio: sui piani.
Ho veduto i fior del mandorlo. . . .

I dì lunghi di piove e di procelle . . 296
I gàttici nodosi e i pioppi italici. 95
I legionari sciolsero il gabino. . . . 513
Il fior degli anni miei, ch'oggi è una mesta. . . 350
Il gallo canta; e i sogni o lieti o tristi. 326
Il lume che brillò negli occhi tuoi. 233
Il poeta ascoltò nel gran silenzio. . . 65
Il sogno dilettoso, il sogno bello 404
Il tasso è nel granturco. A rosicchiare. . 489
Imporporando i vertici 212
In alto! Va la turba coronata. 523
Io dico al mio pensier, che va lontano. . . 99
Io lo conobbi. Egli era un prete strano. . 289
Io lo scontrai per via . . . 221
Io mi domando: «Dove sono adesso. . . 403
Io son fatto così: con agil lena. 560
Io son la bianca sibilla dei prati. 343
Io t'ho sognata viva. 348
Io voglio qui, tra gli alberi. 392
Io voglio risalir gli ermi sentieri. . . . 113
I pioppi curvati dal vento. 519
I sentieretti erranti . . . 197

L'alba col capo fuor dell'Adriatico . . 480
L'ali bianche ed invisibili. 260
L'amico verso che con cenno amico. . . . 384
La moglie di Francesco del Giocondo. . . 413
La notte è fredda, la luna è discesa. . . 224
L'antichissima casa era un convento. . . 118
La passeretta all'ore mattutine. 532
La pupilla gioconda. . . 459
L'aria querula batte alla frequente. 514
La sorellina siede al pianoforte. 469
La vergin che oblìò nostre favelle. 52
La voce, o Re, son io schietta, plaudente. 185
La voce tua m'arriva 334
Le due vecchie nutrici e uno schiavo ebro. . .
Lieve come una clamide di bisso. 490
L'ombra della bambina. 430
L'ultima volta che posò le chiome. 11

L'ultimo Mussulmano Pag. 139
Lungo i cheti sentieri. 307
Lungo le mura del mio convento. 194

Madonnina dei Boschi ■ Prete Santo!
Maggio, bel maggio, maggio amor de' fior
M'assal, quando ti scontro, un improvviso.
M'avvien (mentre fantastico . . . . .
Mentre alla bella Candida *dura lo svenimento.*
Mentre la nave ai talami regali.
Mentre, o bell'Arno, a me recano i mesti.
Mentre ritorna il sole . . .
Mentre sei sola e guardi la campagna.
Meriggio. La macchina trebbia.
Messagger della tempesta.
Mio padre è re Duncano. . . .
Mi riscalda il tuo sol, Marzo, ogni vena.

Negl'immensi vestiboli . .
Nella gran nebbia canta un realino.
Nella notte silente . . . . . .
Nell'aria era un effluvio. . . . . .
Nell'aria fredda, contro un ciel di latta.
Nella tastiera gialla. . .
Nella testina bionda. . . .
Nell'hôtel non c'è più alcuno. . .
Nell'ombra estiva ■ nel vasto silenzio.
Nel meriggio silente. . . . . .
Nel sepolcro di marmo, immota e candida.
Noi t'invochiamo! L'ombra del peccato. .
Non cercarmi pe 'l mondo ■ fra le stelle.
Non correr, mio destrier; ma vola, vola!.
Non depor la cinerea. . . . .
Non è mesto l'addio. Questa tristezza.
Non gronda sangue il lacero costato
No, non potrai per sempre. . . .
Non pianger, non gioir, se nella muta.
Non riedi a noi per dotte. . .
Non susurrava un alito di vento .
Non ti bastava di tradir l'amore.

Occhi lucenti pieni di sorriso . . . Pag. 333
O degli uomini parola. 377
Odi, amico. Talor mentre discende. 251
Odi, Ghituccia? Il vento. . 336
Odi: levati i calici spumanti. . 125
Odi sonar per l'aere. 317
Odo tra il sonno. Alla casetta intorno. . 480
O faticata da continui prieghi. . 372
Oggi suonan le torri a gioia e a gloria . 469
O Giacosa, anch'io, tu il sai. . . 496
O giovinezza di Torquato! Quanta. 437
Ogni dì questo si vede. . . 503
Oh con che petti sta l'esigua schiera. . 472
Oh di che nuovi e di che dolci suoni. . 313
O mia dolce compagna entro il frumento. 116
O muto asil di morte. 235
O Natura, Natura onnipossente! . 75
O Raffaele, il dì (l'ho spesso in mente).
Or che fiorisce il mandorlo. . . . 303
Or che son morta te lo posso dire. . . 58
Or cominciau le notti senza luna. . 460
O rondine che torni a questo lido. . 86
Or va felice; in suo verbo sincero. 550
O San Giovanni, ... 517
O stanco carneval, gli allegri suoni . 366
O tu dall'altra sponda. 356
O verba, vox et spiritus. 382
O vetuste spelonche del Farneto. 541
O vision che dentro mi martori. 29

Par dentro alla neve, tra gli alberi 205
Parea la bara piccola una bica. 451
Passa la tua bellezza inclita; e in core. 461
Passato ho il ponte della Venturina. 427
Pei vetri sbigottito 66
Perché, perché negli anni. . . 399
Per la contrada un brivido 87
Per la notte andavam, soli, a tard'ora. . 351
Per motivetti gai balza volubile. . . . 328
Per ricordarsi una vostra canzone. . 454

INDICE DEI CAPIVERSI

Piglialemi con voi, donna cortese.
Più d'una stella.
Poi ch'errò tutto il giorno.
Poi ch'oggi alfin nel candido sembiante.
Poi di nuovo eccoci al bello!.
Povera Lena mia, tutte le sere.
Presso la porta dell'avel fraterno
Presto morrai. Ier mentre cavalcav
Pria di ceder la mia vita raminga.

Quando al nostro desio, fanciul mirabile
Quando il mio primo accento
Quando i tetti s'ascondon nella volta
Quando recaron la notizia al bianco
Quando su l' uscio della ferrea gabbia
Quando ti sono accanto
Quei che disse alle rose:
Questa d'amore altissima armonia
Questa, or folta di popolo
Questa selvatica erba io l' ho raccolta
Questi, o Italia, i tuoi figli. I vivi e i morti
Questo di luce avvolto e di mistero
Quisquis huc ades exteris

Rapida corre via la vaporiera
Ricordo: dall'ardor grato del sole
Risonava di riso e di canzoni
Ritto sull' uscio del cenobio antico
Roberto, il vecchio re ferito in guerra
Rose viole.

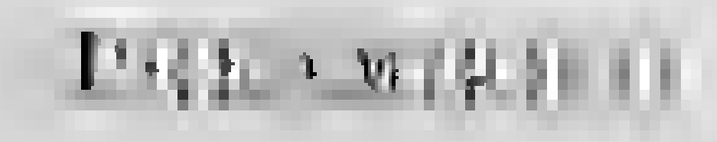
Sai, Costantino? A veglia abbiam parlato
Sai tu quel che mi dicano
Salve, asilo dell'anime
S'apre fra i tenui muschi e tra le foglie
Sei venuta a morir tra questi austeri
Sempre così Dall'elegante mole
Sentia passar cantando i tristi uccelli
Se ognor con ferrea tempre
Se verrò nella tua nuova dimora

Signore, io mi lamento spesso con la Fortuna . Pag. 538
Silenzio, è l'ora tua. Nella frescura . » 485
Son passati molt'anni, e mi par ieri » 405
Sospir di flauti, strepito di trombe » 465
Sotto i belli alberi . » 477
Sotto la neve bianca. » 464
Sovra il colle fiorente . » 229
Sovra le torri della patria mia . » 241
Splendono i campi, gialli di frumento » 300
Stai sullo scoglio tetro . » 23
Sta nella chiesa il Cardinal; e invita . » 526
Stettero per tre dì, dopo il prodigio » 421
Su la bocca alla regale . » 141
Su l'amba maledetta, onde la sera . » 473
Sull'alba, è intatta al suolo . » 77
Sul pian vasto ed uguale . . » 203
Sul triste colle che a Parigi guarda » 44
Suona l'Ave Maria. Sul candeliere » 389

Te, se nell' ira delle tue tempeste » 535
Tornai: le tue finestre ho salutate » 100
Tramonta: le voci si velano . . » 340
Tramontan gli anni e il cuore non oblia. » 545
Tranquilla incombe alla gran selva càlabra . » 524
Tranquille si movean l'acque del fiume » 91
Treman le pallide fiamme dei ceri » 149
Triste, misero, obliato . . » 395
Tu, Menico, lo sai che ne' mi canti » 390
Tu no 'l sai: nella selvetta » 331
Tu non la rubi ai facili . . » 46
Tu ramingando vai di loco in loco . » 391
Tutte le vaghe forme . . » 306
Tu volesti l' Itali Ella sorgea . » 157

Udite. Non è il suon della severa . » 435
Un angiol sembri; e l'arti . . » 109
Un cavai friulano su l'alto argine » 387
Un'orchestra dolcissima di flauti . . » 501
Un tempo io la vedeva venir dal fiume » 267

Verso i lidi del Po, la Zena e l' Idice . . . . . Pag. 481
Vicini entro la fossa . . . . . » 365
Vicino all'alba, nel vasto silenzio . . . . . » 276
Vicino a un lungo feretro . . . . . » 236
Vieni: la notte è placida . . . . . » 359
Vien presso a me; non ti rattenga invano . . . . . » 339
Viste di qui, messer Pietro Aretino . . . . . » 510
Vivo candor lunare . . . . . » 119
Volando su pe 'l tacito emisfero . . . . . » 76



O Raffaele (*), il dí (l'ho spesso in mente)
che mi porgesti i nitidi quaderni,
su cui passâr molte tacitamente
primavere ed inverni,

e vi rilessi i miei versi infantili,
l'erranti fantasie risalutai,
del mio primo lavor dispersi fili,
che a ricompor piú mai

io non pensava, ebbi quel giorno il core,
come al ritorno di perduto amico,
giocondo; e al capo rifluí l'ardore
dolce d'un sogno antico.

Ed era il sogno che me pur poeta
avria l'Italia addetto al sacro coro
non repugnante.... e la fisima vieta
di due foglie d'alloro.

(*) Belluzzi.

Periglioso il tuo dono. Anch' io saliva
pian pian lo stadio della gente a modo;
e in petto mi crescea la produttiva
voglia di darmi al sodo;

e, se giungeanmi funebri rintocchi
da un campanile, una mia voce interna
diceva: È l' ideal che chiude gli occhi:
un requiemeterna!

Oggi non piú. Tornarono a tentarmi
le magie dell' eterno vagabondo:
risento l' immortal vita de' carmi
nel mio spirto e nel mondo.

Essa immortale: noi queruli, stanchi,
morituri e superbi. Allor che torbe
son le pupille e i capei radi e bianchi,
gridiamo: Invecchia l' orbe.

Se piú molli sorrisi e fior non hanno
per noi le belle dallo sguardo accorto,
al dileguar d' un carc ultimo inganno
gridiamo: Amore è morto.

E quando, al buio delle cause ascose,
o degli atomi intenti al brulichio,
smarrimmo il senso delle eccelse cose,
gridiamo: È morto Dio.

E i morituri siamo noi! Che vale
se piú non guardan gli elitropi al sole?
Ei continua a scaldar bello e immortale
questa girante mole;

e il mar scintilla dall' azzurra baia;
e l' etra esulta al suo fervido lume;
e si desta il pastor su l' Imalaia
a salutarlo nume,

mentre ferve pei boschi e pe' vigneti
fecondità ch' ei versa a tutte l' ore:
muor l' elitropio, passano i poeti,
o amico; e il sol non muore.

E non muor l' arte. Ad ogni alba novella
sul rinnovarsi delle schiatte umane
Ebe sorride dalla faccia bella;
e il sacro inno di Pane

si sente modular tutte le notti
dolce sotto la luna in cima all' alpe,
mentre noi sbadigliam dentro ai ridotti,
o dormiam come talpe.

Quanti piovon dai tersi firmamenti
bolidi luminosi ad ora tarda!
Quanti corrono al mar fiumi e torrenti;
e niun dai lidi guarda!

VI

Voices of Immanuel

I FUNERALI DI NERONE

(SUETONI NERO, 50)

Le due vecchie nutrici e uno schiavo ebro
portano il morto in un bel drappo bianco,
a tarda notte, costeggiando il Tebro.

Atte precede. Il viso e l occhio stanco
volge ella spesso. Alto è il silenzio; solo
mormora, sotto, il divin fiume. Un branco

di corvi s'alza e gira in torno il volo,
come li trae l' odor del corpo esangue
mal fasciato dal serico lenzuolo.

Segna la terra un fil nero di sangue.

✦

E sollecita va la comitiva
per l' atra notte. Dalla via Salaria
giunge tumulto di gran voci: « Evviva! »

ISABELLA ORSINI

L' ultima volta che posò le chiome,
le bionde chiome, al gran letto ducale,
era serena e placida, siccome
un dì nella sua stanza verginale:

avea nel cuore una stanchezza pia,
una insolita voglia di pregar;
e sorridendo disse: « Anima mia,
molto vagammo; or tempo è di posar! »

Era a mezzo la notte. Il tenue e bianco
lucignolo parea presso a finir.
La bella donna s' adagiò sul fianco,
pensando confidente all' avvenir;

e non s' accorse, mentre a lei sul ciglio
l' ultimo discendea sonno pecato,
che incominciava un lugubre bisbiglio
dietro il letto ducal non vendicato.

DON GIOVANNI

Don Giovanni già logoro, omai vecchio
e confitto da' reumi in Cartagena,
passava i giorni a tastarsi la vena
e a guardarsi la lingua nello specchio.

Il forte atleta delle dolci lotte
sostentan le tisane ed il bromuro;
la sua vecchia chitarra è appesa al muro;
filano i ragni tra le corde rotte.

Per la croce di Dio se s'annoiava!
I bei ricordi del tempo trascorso
gl' inducevano un misto di rimorso
e d' inane desio. L' anima (schiava

sempre del senso) gli tormenta un tedio
infinito, peggior d' ogni rea sorte;
e neppure osa d' invocar la morte,
ultimo danno ed ultimo rimedio;

però che, sotto i vizi empi e lo scherno,
salda è la fede in lui piú che granito,
la vecchia fede che gli mostra a dito
le prospettive del vicino inferno.

Un giorno venne in testa a don Giovanni,
per ammazzar la noia e ingannar l' ore,
di riveder quanti pegni d' amore
avesse accumulati ne' lunghi anni

del trionfante suo vagabondaggio.
Declinava una pallida giornata
d' inverno; il vento sull' invetriata
facea batter la neve. Un vecchio paggio

tirò vicino a lui presso al camino
una cassa di mogano; alla chiave
diè un doppio giro; poi tacito e grave
si ritirò, facendogli un inchino.

E don Giovanni con mani tremanti
alzò il coperchio. Dall' interno sale
un vecchio tanfo, quasi sepolcrale,
di fior secchi, di ninnoli, di guanti,

di treccie bionde, di castane e nere
treccie, per cui cantò più d'un poeta,
e ritrattini e scarpine di seta,
fazzoletti, medaglie, giarettiere.

E che mole di lettere! Sgualcite
la maggior parte, lacere, ammucchiate;
poche (le prime) in ordine di date
e da pallidi nastri riunite.

Don Giovanni quel misero tesoro
rimescolava: più acuto salia
il vecchio tanfo; e nella fantasia
vedea passar volando un lungo coro

di donne: alcune in lagrime dirotte,
altre ridenti, altre con torva cera.
Passa, senza guardar, l'aerea schiera,
e si perde nel buio della notte.

Ma perchè don Giovanni ferma a un tratto
le mani, e guarda fiso? Ha tra le dita
una piccola lettera ingiallita
dal tempo, chiusa, col sigillo intatto.

Scrittura ignota.... A piccoletta rosa
simile, che dagli orli del paniere,
andando frettoloso il giardiniere
seminò per la via, quell' amorosa

letterina, in mal punto capitata,
prima errò per le tasche, poi nascosta
andò nel mucchio; e indarno la risposta
fu lungamente attesa ed invocata.

E adesso, qual se in lei rinchiusa sia
una virtú mirabile d' amore,
da un senso ignoto don Giovanni il core
sente scaldarsi. La malinconia

dolce, il culto gentil della bellezza,
l' intelletto d' amor vivo e profondo,
come egli, l' egoista sitibondo,
mai non avea provato in giovinezza,

or, vecchio, prova. Sí, forse costei,
pensa gemendo, a riscattar la prava
anima mia, benigno m' inviava
l' angelo tutelar de' giorni miei.

E l' amore l' amor, che ho invan cercato
tra l' orgia, il sacrilegio e la follia,
col suo puro sorriso ella m' avria
appreso, forse.... Ahi, non l' ho meritato!

Chi sei tu? Dove sei, povera ignota
che il mio subisti fascino fatale?
Sia ch' or ti chiuda l' urna sepolcrale,
sia che presso a me viva, o che in remota

plaga serbi di me triste pensiero,
perdonami, o gentile! Io questo foglio
non aprirò. T'offesi.... Almeno or voglio
rispettar della tua vita il mistero ».

E, baciata la lettera, all' ardente
fiamma la porse. La mirò salire,
cenere luminosa, tra le spire
del fumo e dileguar tacitamente.

Don Giovanni dormì la notte intera
come da un pezzo non gli era concesso;
e, dormendo, vedea farglisi presso
una fanciulla candida e leggera

che a lui volgea la faccia innamorata,
come vinta da un fascino fatale.
E susurrava, china al suo guanciale;
« Io v'amo, don Giovanni; e vi son grata ».

DON GIOVANNI E FAUST

Giovane sempre; e invan gemer ti senti
la nenia intorno dell' altrui dolore,
o Leporello col suo vil tremore
vorria por modo a' tuoi baldi ardimenti.

Per te, mentre t' abbellano l' amore,
vin, parassiti e musici concenti,
rombano invan sul pavimento i lenti
marmorei passi del Commendatore.

Stan di tua vita al libero governo
forza e volere: al tuo festoso giorno
l' ora del tedio giammai non s' appressa

mpio!: e dal bianco sen d' una badessa
levi la fronte e gridi al Padre Eterno:
« Compar, scusate se vi pianto un corno »

PANZACCHI.

[illegible]

[illegible] sua rupe
ascoltò nella notte; [illegible] pianto intese
e le querele delle Ocean[illegible]
passanti per la valle:

« Eterno, Giove,
il supplizio del Caucaso ha prescritto
al figliuol di Iapeto! Il crudo padre
non piegherà, se alcun degl immortali,
schernitrice lusinga, il proprio fato
volontario non cangi, e sua fiorente
eternal via al cupo Ade non doni

[illegible]

Venga Mercurio! Che ti valse, o figlio
d'Iperïone, il fulgido
occhio rovente? Con securo ciglio
l'audacia del Iapètide

t' accostò, ti rubò la dia scintilla,
geloso amor de' Superi:
oggi ai nati dell' uom nella pupilla
splende ed arde nell'anima.

Essi, i possenti, del pensiero alato
or l'imperio distendono
sui campi della terra e sul domato
regno di Poseídone.

Essi, anelanti le vittorie nuove,
l' erta fatale ascendono
Forse sul trono suo tranquillo è Giove?
Anche gli Dei tramontano.

O tu che stai legato al freddo monte
sotto i morsi dell'aquila,
peccator glorioso alza la fronte,
rompi i ceppi, o Prometeo;

e scendi, e arridi alla tua forte prole
nelle pugne titaniche;
e con la fiamma che rapì [illegible]
schiara il cammin dei secoli.

te vola. M' illumina
gli occhi una grande vis

i quattro piedi immobili. La lira
di man gli cadde; alle sue ciglia il greve
Cupo per l'etra

IMMAGINI

ARIANNA

non egli un tristo vanto
dal tuo cordoglio estremo
avrà. Noi gli diremo
che fuggir lo vedesti, e non hai pianto;
e che il disdegno in quella
ora ti fea piú bella.

Venga, venga il dionisio
nume liberatore,
o regina, e il tuo cuore
empia di lume e di profumo elisio,
empia di santa cbbrezza,
o superba bellezza!

Poi via da questi mari,
lungi dai nostri liti,
vi guardi il sole uniti;
e vi fumino al piè barbari altari,
là in riva al santo Gange,
là dove Mirra piange.

Le tigri mansuete
sospinte dal desio
già scendono. Ecco il Dio
che ti porta con sé per l'aure liete,
cinta il capo immortale
di nimbo siderale ».

dai tuguri guatava. Ancor voi, forte
progenie, a duro ufficio sovrastante,
nei regni della morte
vide lo spiritale occhio di Dante,

intesi saettar, se troppo fuori
metteano il capo dal flutto vermiglio,
l'ombre de' peccatori
che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

e Michelagnol, mentre ai primi, igniti,
soffi dell'arte il cor gonfio battea,
sugli avversi Lapíti
o furor vi sospingea.

O bel centauro, c fra la terra e il cielo
nato di strano amor, quando Issïone
entro l'aereo velo
strinse, ingannato, il corpo di Giunone,

perché, bel mostro, i campi abbandonasti
della terra?; perché mi stai davante,
e al mio voler non basti,
freddo, immobil, marmorëo sembiante?

Vorrei vederti ancora ir per la valle
scalpitando e ferir col fischio l'etra,
giú per le aduste spalle
sonandc i dardi nella tua faretra.

simile al menzognero
vapor da cui traesti nascimento.

MARTIRIO

O [illegible]
quando cesserai tu di starmi innante?
Il gran giardino accogliea tutte quante
[illegible]

[illegible]
mai non s'udia di mezzo alla verdura
soffio di vento o nota o rumor d'ale.

O visione che d'orror m'hai cinto,
fino a quando starai nel mio pensiero?
Andav innanzi a me senza sentiero,
e fendea, solo, il verde labirinto,

fino a che giunsi in parte ove, tra immani
arbori, si levava alto una croce
e sovr'essa una donna, in guisa atroce
inchiodata de' piedi e delle man[illegible]

Emergeva nel sol la sua figura
ignuda e bianca. Via pei femminili
arti correan dei brividi
a farmi fede della sua tortura;

ma nè un lamento, nè un sospiro intesi
perfin che stetti a riguardarla fissa:
giravan gli occhi della crocifissa
lucenti a guisa di carbonchi accesi;

a piè di quel patibolo dolente,
un uom si stava dalla faccia immite
e il sangue che piovean le tre ferite
cercava con le labbra avidament ;

cercava con la bocca l sangue vivo;
e gli ridea negli occhi il cor malvagio.
E; quasi per mortifero contagio,
un po' di quella sete anch'io sentivo.

A

contro te s'accampa

In piedi, o bello, o forte

MICHELANGELO

(CELEBRANDOSI IN FIRENZE IL CENTENARIO)

Non riedi a noi per
indagi i scrutanti entro il passato;
non suona, dal silenzio
dei sepolcri evocato,
il nome tuo. Passaro a cento a cento
gli anni, dal dí che nella fredda notte
si chiuser gli occhi tuoi;
ma il ricordo di te non s' è mai
ma l' anima tua grande
restò con noi. Sei qu Nel suol, nell' ae
nell' alma luce sentiam, presente
deità che non muta e non declina.
Dinanzi alla rapina
sorda del tempo un dí piú non saranno
le pietre della tua romana mole;
forse un dí soneranno
com' echi incerti d sepolte fole
anche i nomi degli

ch'oggi la terra ne' tuoi marmi adora;
e tu, raro miracolo
di nostra stirpe, tu sarai qui ancora,
per la china del tempo augumentando.
Cosí, quanto piú scende
il diurno pianeta
giú verso l' orizzonte,
piú gigante dal monte ombra si stende
per la campagna solitaria e cheta.

Sei qui. Dinanzi al guardo delle genti
ancor la tua figura
dall'incesso divino
sorge, e gli occhi possenti
nel continuo cipiglio, e il volto scarno.
Le sorgenti del Tevere e dell'Arno,
auspici a' tuoi natali,
dicono ancora il nome tuo co' venti
e i larici montani,
come quando Caprese,
a notte alta sopito,
si levò di repente al tuo vagito.

Odono gli orti di Lorenzo ancora
il suon del tuo mazzuolo,
non esperto e securo,
mentre Polizïan si curva e guata,
dolce meravigliando, entro il futuro.

Oh, primi ondeggiamenti
della fiamma immortale
che nel giovin tuo core ardea raccolta,
mentre l'aure da Fiesole
carezzavan con l'ale
la piú leggiadra dea,
che dal rotto sepolcro il capo ergea
incoronato per la terza volta!
Che fai tu là, rubesto giovincello,
su quel candido masso infuriando,
vibrando il tuo scalpello
come si vibra un brando?
Ecco, fuor della dura
pómice, lampeggiando un riso amico,
Dioniso balza il bello e antico Iddio;
all' eterna Afrodite
la destra, ecco, ei ridona.
Oh, viva! Al mondo un'altra primavera
sorride; il tempo ferreo
chiuso è per sempre; secol si rinnova;
e a que' divi imenei
tu, divino fanciul, pronubo sei!

Volin lente quest' ore. Altre battaglie,
e non sempre co' marmi, il tempo appresta.
Breve, ahi!, sarà la festa
dell'alma giovinetta; ove or si specchia,
come in flutto profondo,
l'alta serenità del prisco mondo.

Già si rompe l'incanto. Odi improvviso
frastuon d'armi e di barbare
voci i silenzi del tuo breve Eliso
turbar? Non vedi sbigottite e querule
fuggir le ninfe ignude
e rientrar ne' rami,
e tuffarsi nell' acque,
onde brev' ora uscîr pe' tuoi richiami?
E mentre la vetusta
beltà si vela, dimmi, o tormentato,
Pigmalïon, non senti
novi, inquïeti, ardenti
fantasmi di bellezza affaticarti,
socchiudendoti un cielo
non vagheggiato in pria?
O giovane pagano,
piú lontan, piú lontano
muover t' è forza e per men lieta via:
già il bel sogno dilegua, e i fati incalzano.
O giovane pagan, sorgi ed oblia!

Voi, gioghi di Carrara e Pietrasanta,
voi, biancheggianti spechi
ove, chinata la rugosa fronte,
a lungo ei contemplava,
ancor non nati, simulacri suoi,
come fantasmi di santi e di eroi
che di sue mine il rombo
facea balzar nel sonno in grembo al monte,

serbaste forse l'alto
segreto suo.
Talora anco le notti
solitario traea sovra le dune
chete del mar toscano
e là, mentre piú fioche tremolavano
le stelle in alto, al primo
lume crepuscolar, tese nell' aere
le vigili pupille,
egli vide ondeggiar le forme immani
de' suoi profeti e delle sue sibille.
E te, mogliera d' un titano antico,
e Notte (condannata
da non so quai peccata
a ramingar per le fredde ombre ignuda)
ei conobbe ed amò. Dolci parole
e tristi mormorarono le bocche:
non invocato il sole
vi disgiunse. Tu all' Erebo portasti
di quel divino il solitario amore;
ei sull'immagin tua segnata in core
foggiò novo del bello esperimento,
e infuse in ogni petto
uno strano diletto
che sapea di corruccio e di spavento.

E quale altro poeta
o da' sú i marmi e dalle sue pareti
grido venir, se tutta era una vasta

ruina senza gloria Italia e Roma?,
se Fiorenza peria? Che cor fu il tuo,
vecchio Piagnon, quando ai funerei suoni
delle campane, un dì l'alto aspettanti
cenno di Pier Capponi,
il cittadin ribaldo entrar vedesti,
entrar vedesti lo stranier predone,
per te invan fulminato
dalle salde trincee di San Miniato!
Fama è che un dì, movendo a capo chino
sotto la mole che già Arnolfo ergea
ai liberi Priori,
ei soffermossi in faccia
al David suo, non superato vanto
del giovine intelletto e della mano;
e traverso le lacrime guardando
gridò più volte: «O figlio, a chè piú stai
cosí baldo e tranquillo?; e l'onta nostra
non ti riscuote omai?
O struggitor di belve e di giganti,
non dà il greto dell'Arno,
non dà piú sassi alla tua fionda?»

Indarno!

David sull'alto immobile si tacque,
al padre il braccio infranto
mostrando: senza pianto,
cupo, silenzioso al simulacro
della sua Notte ei trasse anche una volta.
La guardò, si sovvenne
del suo tempo migliore,

com' uom già in terra d' ogni cosa lasso,
e poi segnò col sangue del suo core:
« Grato m' è il sonno e piú l' esser di sasso ».

« E ch'altro avanza? Alle funeree tube
date fiato, o coorti
d'arcangeli crucciosi: ogni sepolcro
schiudasi; e i vivi e i morti
maledica Gesú dalla sua nube.
Dissèrrati, o geenna
delle fiamme eternali;
e tu, o Mosè, che cali
pur ora dalla fumida pendice,
spezza sulla cervice
di questo popol neghittoso e rio
le sante pietre che t'ha date Iddio.
Lunge, lunge l'incanto
mansueto dell'arti, ove accontenti
in sua civil vergogna
questa terra che vile al mondo è fatta!
A che la nostra gogna
circondar di sorrisi e monumenti?
Spezziam tutte le cetre. Maledette
sieno tutte le gioie
de' marmi e de' colori,
che rincarano il mal della disfatta,
allegrando le feste ai vincitori!

1875.

L'ARENA DEL SOLE

(A VIRGINIA MARINI)

Questa, or folta di popolo
e a te plaudente arena,
su cui diffondi il vario
della parola incanto e della scena,
questa, o Virginia, è tempio
sacrato all' arte, onde sei vivo onor;
e superbe memori
vengon, chiamate, ad agitarti il cor.

Quì salutò del secolo
l'alba, piena di fati,
l'umil ceto felsineo,
e aperse il petto a gaudi in pria negati,
mentre possenti e funebri
larve d'argiv' e di tebani re
a un cenno di Melpòmene
veniangli innanzi, coturnate il piè.

Sui vasti gradi immobile
sedea la forte plebe,
e, alle sonanti incudini
lunge, ai garruli trivi ed alle glebe,
porgea lo spirto docile
all'ire generose, alla pietà;
e ognun confusa fervere
sentiasi dentro una più degna età;

sentia mesto la patria,
quando il suo sonno ignavo
co' cenni, col silenzio,
co' singulti del cor pungea Gustavo:
spesso a un tratto si videro
quei gagliardi sembianti impallidir,
e vagamente ogni anima
affrettava le pugne e l'avvenir.

Bei tempi! E insieme all'impeto
del cittadino affetto
scendea d'amor l'imperio
con più dolce possanza in ogni petto,
quando, non sull'estranie
scene, che ti coprian di lauri e d'or,
ma qui, diva Adelaide,
col giovane sembiante incantator,

col modulato fascino
che ti rompea dal core,
della figlia di Cinìro
adombravi l'orrendo unico ardore;
o di Francesca ai miseri
casi ci suadevi a lacrimar;
o sui trafitti pargoli
ci atterrivi, Medea, presso al altar.

Ma quel desio di lacrime
de' tempi il mot occulto
cangiò: piú miti magini
ebbe la scena, e spettator piú culto.
Dolce all'umano gemito
mesce Talia l'umana ilarità,
vivo e fedel riverbero
ai lutti, ai gaudi della nostra età.

anti io rammemoro,
he qui, come orme sue, lasciò la fama,
mmagini;

LA SIGNORA DELLE CAMELIE

(AD ADELAIDE TESSERO)

Sul triste colle che a Parigi guarde
dorme, è gran tempo, il tuo consunto frale;
ma tu, leggiadra e mesta maliarda,
vivi immortale:

nella nostra pietà, nel pianto vivi
a cui fredda la mente invan s'oppone
Fior di peccato, fior di passione,
che i fuggitivi

giorni del gaudio vagabondo espii
con l'amor, col dolore e con la morte,
o Margherita, innanzi alla tua sorte
siam miti e pii.

Lise costei, cui fêr studio e natura
così possente, nelle gaie sere
scintillante di vezzi e di piacere
ti raffigura,

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[

Deh, perché non s'eternano
nelle tele, nel marmo o nel papiro,
d'ogni tuo gesto il fascino,
d'ogni parola tua, d'ogni sospiro?
Ahi, con vece implacata, il tempo strugge
l'incanto lusinghier,
e seco porta ogni attimo che fugge
le creature del vostro pensier!

Ma le saluta, al volgere
di lor vita sí breve e trionfale,
alto di voci un murmure
che a voi prorompe dalle dense sale;
non han gli altar piú dolce timïama,
non miglior plauso i re.
Forse non compra un secolo di ama
quest'ora che il tuo genio appresta a te.

l'amor che nasce, l'amor che tramonta,
ciò che vuol, ciò che sogna.
Oh! questa gloria è nuda come l'onta;
e somiglia una gogna

talora il plinto d'alabastro ritto
sotto a' suoi piè di fata!
Figaro vuol sapere (e n' ha diritto)
tutta la sua giornata;

e *Gil Blas* la ravvolge del suo lume
negli obliqui prestigi.
Così, splendido fior del suo bitume,
t'ama e ti vuol Parigi.

tu segui il tuo fato. Io, queste forme
fiso guardando, sento
pungermi dentro un desiderio enorme
d'ascoltare il tuo accento,

e veder come brillano questi occhi
mentre tu leggi il *Rolla*;
e con che fieri e con che dolci tócchi
sai dinanzi alla folla

raffigurar [illegible] molti affetti umani
la diversa tenzone;
come, carezzando il crin d' Ernani,
sai dirgli *O mio leone!*;

IL CRISTO DELLA MINERVA

Non gronda sangue il lacero costato;
tedio e terror l'anima tua non doma.
Salve, re de' Giudei! L'incoronato
capo sente l'Olimpo e guarda Roma

Così nell'alta sua religïone,
lunge alla catacomba ed all'ogiva,
ne' gloriosi dí, Papa Leone
col sereno pensier ti concepiva;

così, lunge all'ascetico tormento
(pallide larve dalla vita evulse!)
nella viva armonia del cinquecento
ti volle Michelangelo e ti sculse

Sia glori a te! L'Apolline pagano,
di te men forte, non di te piú bello,
dal marmoreo delúbro vaticano
guarda e sorride a te, come un fratello.

lascia lento cadere
volge in alto il caro viso,
lolce lauda spirituale
qui dove Francia e Guido ebber natale.

delle membra formose
degli occhi glauch lelle chiome bionde,
viva grandegg E come esce fragranza
la cespuglio di rose,
l'estasi uell' alma si diffonde
intorno intorno. Nelle menti riede
grato il ricordo della vecchia fede.

O tube, o sistri, o cròtali sonanti,
o viola d' amore
(che quasi insidiando il piè le tocchi)
piú non sperate accompagnarvi ai canti
del suo vergine core!
Un celeste desio raggia dagli occhi,
è muto il labbro, lo spirto giocondo
è lontano lontan, fuori del mondo;

fuori del mondo, lontano lontano
dalla nebbia dei sensi,
che non lascia veder la pura luce;
fuori del mondo, ov'idolo pagano
piú non domanda incensi,
nè cenno arriva di proconsol truce;
ove son vano della bocca affiato
i nomi di dolore e di peccato.

Qui giunse il termin glorioso; questo
il fastigio lucente
a cui s'aderse già l' italic' arte,
mentre che, domo il secolo rubesto,
fiorir novellamente
fea le prode latine a parte a parte;
ed ogni valle ed ogni tua pendice
era un sacro suo nido, Umbria felice.

Ricordi, Umbria felice, i dí che il vento
d'Appennin ti portava
strana armonia di mistiche parole?
A goder di suo dolce rapimento
Francesco allor chiamava
i fior, gl' insetti, le colombe,
e il mondo con serafico desio
affratellava nel pensier di Dio.

Ma dai petti digiuni, afflitti e macri,
dalle spelonche tetre,
dalle falangi dei flagellatori
uscian di carità puri lavacri,
di pennelli e di cetre
multiplicati e novi uscian bagliori.
O spirto uman, per quante

AIDA

(A MARIA DURAND)

M' avvien (mentre fantastico
rincaso canticchiando a tarda notte,
e ancor, Verdi, m' inseguono
della tua melodia l' onde interrotte,

come inseguon le fatue
fiammelle tremolanti all'aura oscura,
un viandante attonito
quando traversa l' umida pianura)

vederti, o bruna Etiope,
nella serenità bianca del cielo,
vago e mesto fantasima
coronato di mirti e d' asfodelo.

Ancor sento nell'anima
la voluttà degli ultimi tuoi carmi,
la voluttà funerea,
uscente da un'immane tomba. E parmi

che non sognata immagine,
non vana per le scene ombra tu sei,
celeste Aid Altri uomini
visser teco, o fanciulla, ed altri dei.

Col pensier della patria,
col gran desio dell materne case

tu invan, tese nell'aère
al ciel, non tuo, le supplicanti mani,
d'un mesto oblio la requie

Morivi. In aromatico
sandalo e nei papiri custodita,
presso l'avel di Cheope
stesti quaranta secoli sopita;

e sovra te passarono
come la sabbia del deserto queti,
tempi ed eventi. O misera,
obbliarono tutti, anche i poeti!

Ma un dì voce di genio,
che venia dalle plaghe d' occidente,
ti susurrò sul tumulo:
« Levati in piè, bellissima dormente!;

vivi, narriam l'istoria
delle tue pene; e suoni in ogni core
ardente, supplichevole,
per le mie note, il tuo grido d'amore! »

Settembre 1877.

l'anima gonfia del sogno d'amore
vuoto il core

La verità d'amor non l'ho capita
che nell'ultimo istante di mia vita

A GALVANI

(INAUGURANDOSI IN BOLOGNA IL SUO MONUMENTO)

Poi ch'oggi alfin nel candido sembiante
guardi al materno piano,
io derivar per te l' alto sonante
inno lucreziano

vorrei sulle mie corde e aver nel verso
il riso almo e fecondo
della diva natura, a cui converso
tu con l' occhio profondo

i lungamente domandati arcani
rapivi ebro d' amore;
e nuova onda fluí pei regni umani
di forza e di fulgore.

Te la novella età chiamava. E, quando
ai congegni alle carte
stavi placidamente meditando,
qual chi siede in disparte,

e fuor strideano i venti e la tempesta
che le vecchie compagi
ruppero al vecchio mondo, e alzò la testa
cinto d' ire ■ di stragi

il secol novo, interrogando i fati,
minaccioso fanciullo,
tu in man gli desti i due fili fatati
quasi un divin trastullo.

Poi, come a più color lume si frange,
il tuo concetto in pria
solitario ed oscuro, entrò, falange,
su la rapida via;

e ricinge d'un forte abbracciamento
il tuo grand'orbe, o terra!

Chi allo spirto dirà «Queste le porte
del supremo divieto?»
Chi stringerà nell'ultime ritorte
la schiatta di Giapeto?

O parola dell'uom, che or l'ali hai ratte
come l'uman pensiero,
e vai pe'l mare, e su per l'alpi intatte
hai libero sentiero,

e traversi città romoreggianti
o nell'ombre addormite,
legando odi ed amor, letizie e pianti
fra le disgiunte vite,

o parola dell'uom, vola! Le genti
una divina sete
del bene incalza; e guardano gli eventi
torbide, irrequïete,

aspettando da te che un salutare
verbo si dissuggelli,
un verbo novo, che quest' ombre amare
tra rovine ed avelli

rompa consolatore, e affidi il mondo
di piú giusto destino;
perché or Mefisto al sommo ride; in fondo
rugge il vecchio Caino!

MOTIVES.

Il poeta ascoltò nel gran silenzio
della notte serena,
mentre dai campi vaporava il balsamo
dei novi fiori che l'april rimena.

Sentí la danza dei fecondi pollini
errar per l'aria molle
in triste metro, e le gemme su gli alberi
e i germi singhiozzar sotto le zolle.

Scorrere intese per i verdi cortici
il pianto a stille a stille;
poi, come a un tratto sul mattin si svegliano
da cento torri i suoni delle squille,

o come trombe d'attendato esercito
chiamanti la diana,
il poeta sentí svegliarsi e piangere
tutti i dolor della famiglia umana.

MEYERLING

(30 GENNAIO 1890)

Pei vetri sbigottito
guarda l' albore. Il piombo or or la bella
testa disfigurò; la rivoltella
fuma sull' impiantito.

Calda, immobil sul fianco
giace la salma pe 'l colpo letale.
Rosseggia e gronda il sangue imperiale
giú per il lenzuol bianco,

e corre a mescolarsi
cupidamente ad altro sangue. Il sole
giunge; e sotto i narcisi e le viole
un sen femmineo e sparsi

capelli vede. Adesso
forse all' ombra d' Ofelia ella confida
l' amor d' un altro Amleto, e l' omicida
bacio e il mortale amplesso.

Ahi, quanta pièta! L' ore
portan l'annunzio, cinte d'un vel nero;
balza nello sgomento il vecchio impero,
piange l'imperatore.

Poi la notte, nel manto
umido dei vapor danubïani,
piglia la morta; e via pei foschi piani
l'adduce a un camposanto.

« lusinga, o flagello!,
dice la notte ai muti astri lucenti,
o amore, o amor, delirio delle menti,
perfido, arcano e bello!

Te d'ogni ben sorgente
chiaman per l'universo ad una voce;
ma poi sorgi malefico e feroce,
come un dio che si pente:

e allor su l'infinita
tua collera il voler s'aderge invano;
e si lascia cader, stanco, di mano
la face della vita ».

PIETAS

Densa e allegra sul molo era la gente
a respirar le fresche aure del mare.
Le donnine volgeansi al sol cadente;
e qualcuna fingea di sospirare,

perché il vicin chiedesse: « È questa l'ora
(Dante l'ha scritto) dei dolci desiri:
confidar mi vorria, bella signora,
da che parte sor volti i suoi sospiri? »

Alta, lenta, bellissima appario
ella frattanto nel passeggio folto.
Al suo venir levossi un mormorio
di voci: era ogni sguardo in lei raccolto.

Ella inconscia passava. Un triste e strano
facea contrasto alle superbe forme
la fanciullina che tenea per mano,
la fanciullina gracile, deforme,

eppur sua; ché nel grande occhio languente
era un riflesso del guardo materno:
pallido fior, che, presso alla splendente
rosa di maggio, abbrividia nel verno.

La madre ora i pietosi occhi abbassava
sulla bambina e sue membra sparute;
or lungamente il mare, il mar guardava,
quasi a cerca d' un soffio di salute.

... me salia dal cuore un dolce, intenso
d' adorarla desio, come una santa,
e, come d' una nuvola d' incenso,
di mia pietà velarla tutta quanta;

poiché il cuor mi dicea che avresti dato
per quella grama tua creaturina,
o triste madre, il morbido incarnato
delle tue guancie, e la tinta azzurrina

degli occhi, e tutti della tua bellezza
dati gl' incanti onde t' ammira il mondo,
e il riso d'una lunga giovinezza,
e i sogni e i gaudi dell' amor profondo,

Dio per l' accetto sacrificio intero
con lagrime di gioia ringraziando.
E, mentre, o donna, in questo pio pensiero
l' anima ti seguiva, a quando a quando

pensavo ancora: « È misero il destino
dell' uom, misera e rea la nostra creta;
ma tu, materno amore, occhio divino,
tu guardi sempre sul nostro pianeta ».

Viareggio, agosto 1878.

IN CASA LEOPARDI

A mezzodì, lento, rugoso e chino,
di sentiere in sentiere
m' accompagna pe 'l tacito giardino
meco parlando il vecchio giardiniere;

e pio di te mi narra. Intorno, al sole,
risplendono le uguali
siepi di bosso; sulle verdi aiuole
ronzan l'api e pei candidi viali.

Alla fontana, un dì garrula, or muto
speco, il vecchio mi guida,
dove lunghe ore ti mirò seduto
pallido in volto come il suicida,

guardc giù nelle verdi acque fisso,
donde tacitamente
le morbide lusinghe dell' abisso
saliano a carezzar l'egra tua mente.

Anch' io siedo e son triste. Entro la testa
i tuoi canti piú belli
mi suonan, come in notte di tempesta
flebili canti di smarriti augelli,

mentre il pensier, triste misuratore,
discorre a parte a parte,
l' arida vastità del tuo dolore
e la spietata vanità dell' arte.

Fu buon consiglio, o nobile intelletto,
alto cantar le tante
tue pene e tutto pe 'l lacero petto
mostrare al mondo il tuo cuor sanguinante?

Vedi, i tuoi versi a stimolar le dome
fibre or Lucullo impara
e a' suoi piacer li mescola, siccome
un sapor grato di bevanda amara

che fa piú lieto il prossimo triclinio.
Vedi a' tuoi versi inchina
Taide patrizia. De' labbri sul minio
erran di Silvia il nome e di Nerina:

e plasma in sé l' imagine elegante
del pietoso languore;
poi ripensa, o Consalvo, il tuo sembiante;
e ai dispregi d'Aspasia assente in core.

Misero! E perché piú nessun t' invidi
la gloria, ogni arfasatto
sin l'atre cure e gl' intimi fastidi
or conta a noi del tuo corpo disfatto,

e dell' anima tua muta il sacrario
in casa di fallito:
sudano lavorando all' inventario
i rigattieri dall' occhio erudito.

✒

Meglio qui, solo, in faccia all'Appennino
e al mar, superbo agone,
del tuo cuore, o poeta, e del destino
decider la terribile tenzone;

e, fatti sibilar gli ultimi dardi
nella pugna suprema,
non contristato da profani sguardi,
teco portar fra l'ombre il tuo poema.

Osimo, 1880.

FANCIULLA SUICIDA

(A. I. A.)

Hai voluto morir, mentre la vita
su te, vago crepuscolo, splendea,
e, riguardando fra le rosee dita
nel volto, l'avvenir ti sorridea.

Furioso sconforto o tetra idea
non t'han sospinta all' ultima partita;
ma in sembianza di placida ninfea,
che, quando è piú fragrante e piú fiorita,

a un tratto nel natio lago s' affonda,
ti lasciasti cader stanca nel vuoto,
o giovinetta pia, pensosa e bionda!

Or sei laggiú senz' aria e senza moto;
or ti stan sopra la calma profonda
e il silenzio e l' oblio del mare ignoto.

II.

O natura, natura onnipossente !,
che n' hai tu fatto di questa gentile
che, senz' odio ed amor, subitamente
gittò la vita come cosa vile ?

L' hai tu accolta nel tuo grembo vivente,
dove la Psiche vagabonda e l' Ile
si confondono assiem perpetuamente
in diverse parvenze e in vario stile ?

Ch' il sogno della vita che a lei spiacque
ora in sogno miglior le si tramuta
sulla terra, negli astri, in fondo all'acque ?

Ahi, per la notte tua gli occhi sospinge
il desiderio invano ; tu sei muta
come il nero basalto d'una sfinge !

BASSORILIEVO ANTICO

(YPNOS, THANATOS)

Volando su pe 'l tacito emisfero
la Notte passa.
Ha in braccio un bimbo bianco e un bimbo nero,
e sovr'essi pensosa il capo abbassa.

Piove il bianco fanciul brevi conforti
sovra i mortali;
l'altro è un tetro fanciul che gitta i morti
nelle gelide case sepolcrali.

Alzan gli umani dall' antica sede
doppia preghiera:
tregua chi soffre al breve sonno chiede;
chiama il sonno eternal chi più non spera.

E volando pe 'l cheto firmamento
la Notte passa:
ode salire il duplice lamento;
e sui bimbi pensosa il capo abbassa.

NELLA NEVE

Sull' alba, è intatta al suolo
la grande nevicata
che fiocco tutta notte.

Poi sul bianco lenzuolo
appar qualche pedata:
piè grandi e scarpe rotte.

Soffre la vita o dorme.
Ai bimbi il verno è crudo
come all' età cadente.

Veggo, fra l' altre, l' orme
d' un picciol piede ignudo
che m' attrista la mente.

Ahi, ahi!, chi vi ristora,
o tremanti piedini
di fanciullo errabondo?

E vi son dunque ancora
dei poveri bambini
che van, scalzi, pe 'l mondo?

SULL' USCIO

Povera Lena mia, tutte le sere
penso: « Qui vidi il fèretro passar ».
Gridava un prete: « Lesti, il *miserere* »;
e il medico: « Ha cessato di penar! »;

due fanciulline attonite guardando
dicean: « Mamma, che pompa, che splendor! »;
e due vecchiette, il *requiem* borbottando:
« Povera tosa, de' suoi dí nel fior! ».

Parmi ancor di vederli: lumi in seno
al denso buio scomparian laggiú.
Mormoravan le labbra: Una di meno »;
ma il mio cor dentro: Un angelo di piú ».

NEL SEPOLCRO DI MARMO

Nel sepolcro di marmo immota e candida
guarda pei semichiusi occhi una morta.

Passano i due, di fuor, presso la porta
dell'antica chiesetta mortuale,
e si perdon nell'ombra del viale;
ma le dolci parole il vento porta.

Il collo bianco egli baciato, a lei
soavemente mormorò: « Divina,
tu sarai della mia casa reina,
come reina del mio cuor già sei ».

« Cerca la casa mia, cerca il mio cuore;
cercalo, o tu che m'ami, il mio passato;
arida roccia, lido tormentato,
senza lume di sole e senza fiore ».

Splende la vita, allegro diorama,
negli occhi della donna e nella mente;
e s'abbandona a lui, come consente
la mansueta fede, allor che s' ama.

Nella tiepida notte, entro la pace
del chiuso parco, manda un assiolo
il monotono verso; intorno al polo
volge i nitidi plaustri Artofilace.

E i due restano là, fin che la smorta
alba sorride all' ombra del viale.
Tace l'erma chiesetta mortuale
come in un sogno di tristezza assorta.

Guarda pei semichiusi occhi una morta.

DOLORES

NOTTE INSONNE

Nella notte silente
i grandi alberi tremano;
che la discorrano
sovra il negro
costellato di lucciole?

Consenton forse ai pianti
dolorosi di Cerere,
per lo infinito gremio
della natura erranti?;

e lietamente accolgono
le voci ed i sorrisi
che al poverel d'Assisi
empiean la solitudine?

o ascoltan cheti e intenti
del divin Tutto i palpiti,
che i tuoi, Goethe, infiammavano
occhi neri e lucenti?

Sta innanzi a me la tenebra
della notte infinita:
l' enigma della vita
là dentro ondeggia e mormora.

Ahi, siamo una raminga
progenie! A noi le ipotesi
strani sorrisi alternano
con ambigua lusinga.

Ieri uscimmo dei candidi
alberghi della fede;
or ci vacilla il piede,
e il cuor ci piange e sanguina.

(1881)

ALLA MEMORIA DI TIMOLEONE BELLENGHI)

( ) [illegible] era morto. [illegible]
giacea consunta e fredda la sua parte mortale.
[illegible]no stuolo di farmachi (bugiardo e inane stuolo !)
era sul desco. A mezzo uscia fuor dal guanciale,
[illegible]uasi testimonianza d' un supremo pensiero,
il volume d' Omero.

[illegible]osì, povero amico, t' avea còlto la morte
[illegible]llo, fiorente, giovane, pien di speranze il core;
[illegible] ti fu schermo un saldo petto e una fibra forte
[illegible]ntro l' opera immane del tuo lento malore.
[illegible]lo guardava tremando la sua faccia di cera
dentro la barba nera,

l volume guardava. Me l'avea chiesto in pria
per ingannar le lunghe vigilie e il tempo greve
nelle notti d' inverno, mentre fuor sulla via
fino il rumor dei carri si spegnea nella neve;
[illegible] lui parea di vivere, solo, co' suoi sconforti,
in un mondo di morti.

Il morbo inesorato stendea l' imperio; lente
stagnavano le febbri nel corpo affievolito,
e il gran mondo d'Omero, tutto d'eroi possente
e raggiante di numi, nel suo grembo infinito,
di quel povero tisico lentamente assorbia
l' accesa fantasia,

che volava, volava. Nel pian vasto di Troia
spettator curïoso del decennal cimento,
lo rapian quelle gesta d'un fiero estro di gioia:
si sentia come avvolto da un divino elemento,
e circolar pei muscoli, simile ad onda amica,
l' ira e la forza antica.

Sentí tremar l'Olimpo a un cenno del Tonante;
di Dïomede ai colpi vide fuggir le dee,
e l'audacia d' Ettorre, tutto d'armi sonante,
lanciar faci e paure dentro le navi achee;
e intanto sulla porpora del mare interminato
correa lungo ululato.

Cosí passaro i mesi; cosí giunse l'autunno
coi dí nebbiosi, i venti freddi, l'aride foglie;
e, mutando i gran passi piú ratta di Nettunno,
un dí giunse la Morte del giovane alle soglie.
Ei, di tutt'altro immemore, sovra il meonio carme
eroi sognava ed arme.

olo talvolta, mentre d' un fuggitivo lume
colorava il tramonto quelle nude pareti,
egli, sempre con gli occhi fissi al divin volume,
credea sentir sul capo le lagrime di Teti;
e il suo cuor si calmava sotto le die pupille,
come il cuore d'Achille.

LA STANZA VUOTA

O rondine che torni a questo lido,
con l'ali stanche pe 'l varcato mare,
dentro quella finestra a porre il nido,
com'eri usa gli altri anni, ah ! non volare :
la pallidina che lassú dormia
a un cenno della Morte è andata via :
il dolce lume de' begli occhi è spento.
O rondinella, non volar là drento.

A notte dalla tua trave ospitale
l' udivi mormorar nei sogni queta ;
e il giorno dal fiorito davanzale
ti seguia sempre la canzon sua lieta.
Piú non sogna e non canta oggi la bella :
cerca il tuo nido altrove, o rondinella.
Il dolce lume de' begli occhi è spento :
o rondinella, non volar là drento.

SUB GALLI CANTUM

Per la contrada un brivido
corre e increspa le cupe acque del fiume;
le muraglie nereggiano
pe 'l nascente barlume;
con man lieve il crepuscolo
picchia alle imposte chiuse;
ondeggiano, bisbigliano
forme e voci confuse.

È triste il primo incedere
della luce sul mondo. In alto, intorno,
par che sbadigli e mormori
la vita: « Ancora un giorno! »
Quanti assopiti spiriti
riconquista il dolore!;
quante dolci vigilie
cessan nel tedio, o amore!

E si muor. Formidabile
è il travaglio dell' alba ai morïenti.
Le pie stelle si velano
in grembo ai firmamenti;
e sulle fronti madide
e sulle bocche austere
piovon gli ultimi balsami
e l' ultime preghiere.

Perché dalle mie ciglia
fughi sovente il sonno, o pallid' ora?
Muti andavamo e in lagrime
per la cheta dimora;
il rintocco dell'*Angelus*
dalle chiese venía,
e tu pasavi, povera,
povera madre mia!...

29 aprile.

INTIMA VITA

DOLCE COLLOQUIO

Tranquille si movean l'acque del fiume
riflettendo le bianche
nuvole e del tramonto il roseo lume;
e noi due solitari, anime stanche,

senza far motto guardavam dal ponte
anche un giorno morire,
e più lunghe cader l'ombre dal monte,
e le nebbie dal pian lente salire.

Io non dissi d'amarvi. Errava il guardo
sull'onde e i greti erbosi;
gemean per l'aria i passeri in ritardo
cercando i nidi fra l'acacie ascosi;

e le campane da lunge squillanti
mi faceano pensare
all'erbe di romiti camposanti,
a profumi di fior sovra le bare;

ed esalar paren dal verde suolo
una canzone antica,
che avea del flauto, aven dell' usignuolo,
avea carezze di parola amica.

Io non diesi d'amarvi; e non cercai
ne' vostri occhi profondi,
(occhi soavi che tacendo amai
dal tempo che li vidi) i vagabondi

pensieri della mente e la divina
malinconia d' amore.
Era pago d' avervi a me vicina;
e vi sentia cantar dentro il mio core.

VATICINIO

Presto morrai. Ier, mentre cavalcavi
sul tuo bel sauro balzano da tre,
e fronti inchine al tuo passar miravi,
come se fossi la figlia d' un re,

sovra il caval che il quarto evangelista
delineò col suo calamo tetro,
non veduta dagli altri, e da me vista,
la Morte, ahimè! ti galoppava dietro;

e trascorrendo innanzi, t'ha col dito
scarno strisciata d'un tócco leggier.
La tua bella persona ha trasalito
caracollando sul baldo corsier.

Che importa se la curva luminosa
degli anni ascendi con securo piede?
Che importa se l'amor, divina cosa,
ti sta nel cuore, e nel pensier la fede?

Presto morrai. Cantando, il tuo lenzuolo
le nere Parche trapuntano già:
come colomba saettata a volo
tua giovinezza repente cadrà;

e la gioia e la speme e il van desio
e i ricordi d'amore e d'amor l'arti
teco verranno nella tomba. Addio!
Sarò l'ultimo forse ad obliarti.

RICCIONE

(AD ANGIOLINA F.)

I gàttici nodosi e i pioppi italici
e le glicini folte, in cui si perde
l'occhio vagando, a questa solitudine
dan la mite allegria del bianco-verde.

E presso è il mar, non visto, il mar che palpita
eterno, e mormorar sento alla riva
persuadente il riposo dell'anime
nel gran silenzio della calma estiva.

Qui dai colli e dal mar lieti convolano
gli uccelli al verde asil; la capinera
mesce allo strillo della procellaria
i suoi garruli canti in primavera;

e gli alcïoni, mentre a frotte i passeri
cinguettan pe' meriggi al sole amico,
con dolcissimo verso si lamentano,
forse pensando l'infortunio antico.

O stanza della pace! In questa spiaggia
a me fia dolce col pensier redire
e riveder, cara bambina, i cèruli
tuoi grandi occhi, che guardan l'avvenire;

le chiome riveder fluenti e morbide,
che la brezza marina investe e scioglie,
mentre il prato ti dona (amico augurio!)
i trifoglietti dalle quattro foglie.

PISA

I

Mentre, o bell'Arno, a me recano i mesti
tócchi del vespro le pisane squille,
e dai taciti poggi alle tranquille
tue ripe il guardo mio vien che s'arresti,

con che moti del cor penso le mille
tue prische glorie e il suon che indi n'avesti;
penso e il gran sangue che un tempo corresti
per le discordie delle tósche ville!

Poi, comparando quella prima altezza
di schiette anime austere al secol lento,
che tanto ride, che tanto disprezza,

meglio, grido, il tuo fiero movimento
che questo tedio di gentil bassezza,
o fortunoso e libero trecento!

1864.

II.

(A GINO DONEGANI)

Dica: a notte, lung'Arno, o presso al Fonte
nel silenzio di piazza Cavalieri,
s'odono sempre i bèceri trovieri
cantar la *Rondinella d'Aspromonte*?;

e i borghesi di Pisa han sempre in fronte
scritta l'accidia dai tristi pensieri?;
e cercan sempre con pretesti seri
d'essere in due, s'han da passare il ponte?

Han le belle pisane ancora un pio
raggio d'amor sul volto desïato,
precisamente come a tempo mio?

Ahi! su tutto per me, Gino, è passato
l'ala degli anni e l'ombra dell'oblio;
ma il corë, il cor non l'ha dimenticato.

1880.

Io dico al mio pensier....

Io dico al mio pensier, che va lontano,
invidiando: « Tu la rivedrai!
La conosco la strada che tu fai;
ma di seguirti il desiderio è vano.
O mio pensier, felice viandante,
narrale i sogni del mio core amante!
O mio pensier, felice viatore,
narrale tutti i sogni del mio core! »

I sogni del mio cor volano a frotte
come tortori bianchi e falchi neri,
volan sull'ale ai caldi desideri,
van senza posa di giorno e di notte.
E i sogni bianchi specchiano il tuo viso
e la soavità del tuo sorriso;
e i sogni neri, co' mesti occhi intenti,
guardano i mesi a correre sì lenti.

TRISTE RITORNO

Tornai: le tue finestre ho salutate,
ma son chiuse, deserte e senza un fiore;
ho chiesto di tue nuove, e me l'han date;
ma cosí tristi che me n' piange il core.

E m'hanno detto, ahimè!, che piú non sei
la dolce amica de' prim'anni miei,
la dolce amica che a' prim' anni a

e meco dentro al cor sempre portai.

Ognun mi dice che sei tanto bella,
ma che facil si dona il tuo sorriso:
non piú specchio del cor la tua favella
non piú raggiante l'anima nel viso.

Il dí del mio ritorno è giorno amaro:
addio lusinghe d'un sogno mio caro!

Oh! men triste il mio cor se alla tua porta
m'avesser detto: « Non cercarla; è morta ».

Non pianger, non gioir, se nella muta
faccia mi vedi i segni dell' affanno:
io non mi dolgo d'averti perduta:
e lacrime per te gli occhi non hanno.
Se volgo indietro il guardo sconsolato,
non cerco te fra l'ombre del passato:
cerco un sogno gentil della mia mente.
Il resto, o cara, è meno che niente.

Non piango te, ma la gentil sembianza,
di che fantasiando io ti vestia,
e i miei fervidi sogni, e la speranza
ch'anco una volta il viver mi fioria.
Piango i più caldi baci del mio core
dati a due labbra che mentian l'amore;
piango un sogno gentil della mia mente.
Il resto, o cara, è meno che niente.

BADA BEN!

Come candida Vile in fondo a un lago
azzurro, cinto da una gran foresta,
sonnecchia in fondo del mio cor l'imago
tua leggiadra e funesta.

E prego che non venga a risvegliarti
un inquïeto palpito più mai.
Ah, la tremenda voluttà d'amarti
troppo ho provata, il sai!

Io t'ho sepolta in un mucchio di rose,
perfida bella; e tu risuscitasti;
t'incatenai fra braccia altre amorose,
e invan: tu le snodasti.

Or bada ben! Se a tuoi bac letali
lusingando m'astringi anche una volta,
o Desdemona rea, tra' miei guanciali
tu resterai sepolta.

PAESAGGIO

Non susurrava un alito di vento
del vicin parco tra le dense chiome;
avea fatto trillar le dolci crome
il solito usignuol per un momento,

e taceva. Lassú nel firmanento
mill'astri, ignoti a noi perfin di nome,
splendean. Sul mondo era lenzio, come
se approssimasse un grande avvenimento.

Le nostre fantasie, bellezza bruna,
correano intanto un rapido galoppo
per il paese dei sogni incantato;

e a noi rideva il disco della luna,
di dietro ai rami d'un aereo pioppo,
dal suo candido sguardo inargentato.

II.

Quando i tetti s'ascondon nella volta
del cielo, e semispento il giorno piove,
godo a tuffarmi entro la nebbia folta
e andare e andar, senza ch'io sappia dove.

Allor la mente un vivo alito muove;
e i ricordi del cor chiamo a raccolta,
e torno sognator come una volta
seguendo fantasie balzane e nove.

Alberi intanto e uomini e vetture,
simili ad ombre erranti in vacuo fondo,
m'appaion per le strade umide e scure.

Questo mi piace; e torno a amar la vita,
vista dentro il mio capo; ed amo il mondo
perchè somiglia una larva infinita.

NELLA CALMA

M' riscalda il tuo sol, marzo, ogni vena;
e guardo la campagna umida e varia:
un suon giulivo di silvestre avena
ronza, lontan, per l'aria

Non son triste nè lieto. Erra, o mi pare,
sul mio volto una languida carezz
lo so, lo sento che mi vuoi lasciare,
mia bella giovinezza.

Troppo indugiasti. Addi Nel mondo cieco
ove
o giovinezza mia, portali
tutti gli affetti

portali teco Il cor, stanco, riposa
in questo solitario, alto, tranquillo

AMICIZIA POSTUMA

Ero ignoto per te; tu sconosciuta
m'eri, o fanciulla; eppur l'anima mia
al di là del sepolcro ti saluta

soavemente; e, acceso d'una pia
fiamma che affina i desideri miei,
amerei di scoprir l'arcana via

che mette al mondo arcano ove tu sei:
e là teco annodar l'affettuosa
corrispondenza che qui non potei.

M'hanno detto che avevi una vezzosa
testina di fanciulla ad amar nata
ogni bell'opra ed ogni bella cosa;

m'han detto che fulgea l'immacolata
anima tua nel riso e negli sguardi,
onde fosti da tutti amata, amata.

Per ciò mi dolgo del mio giunger tardi.

OMBRA SEGUACE

Fu di che dissi d'obliarti e, franto
il penoso desio che a te m'annoda,
muover solettamente a questa proda
senza amor, senza riso e senza pianto.

Vano! : l'amor che mi governa è tanto,
che spesso a delirar l'alma trasmoda;
onde vien ch'io ti vegga e parli e t'oda,
amoroso fantasma, in ogni canto.

Or qui sull'acque e tra' laureti d'Arno
sempre mi volgi i grandi occhi sereni,
dolce così che l'obliarti è indarno.

Ed io, mentre col guardo m'incateni,
levando il viso di tristezza scarno,
mestamente ti chiedo: « A che ne vieni? »

II.

E tu mi dici fra mesta e gioconda:
« Perché meno ti sien gli astri inclementi,
compagna della vita vagabonda,
io vengo teco sull'ali dei venti.

Son teco, se una pia calma t'inonda
fra la tempesta degli affetti ardenti:
son quest'aura d'amor che ti circonda;
e furtiva ti bacio, e tu no 'l senti.

Le tue dolci memorie, in cui t'avanza
quanto è di meglio nella vita grama,
ravvivo e intreccio ad una pia speranza.

Or tu vedi che vana ombra è la fama,
come falsa è del mondo ogni sembianza;
poi riedi al petto di colei che t'ama ».

Pisa, 1863.

PROIBIZIONE

Un angiol sembri; é l'arti
d'un vago tentator dèmone hai
Addio, non voglio amarti
non ritornar mai piú

Ogni tuo lieve accento
io ripenso la notte e l'indomán:
e tremo di contento,
se mi stringi la man.

Se l'anima vagante
nuota ne' sogni e cerc[illegible]
il tuo fatal sembiante
sempre vede apparir.

M'inebrio a rimi arti;
e m fugge dal core ogni virtú.
[illegible]
non ritornar mai piú.

PEI BOSCHI

Sentia passar cantando i tristi uccelli
del malaugurio sulla nostra testa;
era freddo, era buio, e a torrentelli
battea la pioggia i rami alla foresta.

Così andavam per mezzo alla tempesta
senza via, senza guida e senza ombrelli;
ma il mio cor, donna, il core era in gran festa,
perché, sciolti dal vento, i tuoi capelli

spesso battean grondanti alla mia gota:
e ti stringevi a me di quando in quando,
del diluvio e dell'ombra impaurita;

ond'io coi piè nel fango, in quella ignota
tenebra perigliosa, iva sclamando
pazzo di gioia: « È pur bella la vita! »

ma dentro,
di desiderio, mi sentia br

io vo' che mi prorompa alto dal core
un inno alla bellezza:
voglio sognarti, eterna giovinezza,
anche una volta, e riamar l'amore.

Val d'Arno, maggio 1885.

[illegible]

I

[illegible]

II.

O mia dolce compagna entro il frumento,
o mia tenera amica in mezzo ai prati,
non ti dirò quant'anni son passati,
perché ne provo anch'io quasi sgomento.

Ma come un bello e forte arbore al vento,
tu disfidi il rigor degli anni alati,
e nei capelli biondi e profumati
non ti s'è visto ancora un fil d' argento.

Or, mentre tuttavia dal signorile
fastigio della tua bellezza i cori
fai lieti o tristi, io fra la gente umile

della nostra giornata i cheti albori
penso; e riveggo te bimba gentile
con le man piene di campestri fiori.

Nell'aria fredda, contro un ciel di
la boscaglia diffusa, ignuda e nera
fuggon via le
l'orizzonte dell'

NELL' ORTO

L'antichissima casa era un convento;
quest' orto il cimitero. I solchi arati
biancheggian d'insepolte ossa di frati:
li scansa l'ortolan con pio sgomento;

e narra e giura che di notte il vento
gli porta querimonie di dannati,
e che ha visto fantasmi incappucciati
errar, sotto la luna, a passo lento.

È l'ora calda del meriggio: il vecchio
continüa le storie päurose
che carezzando m' empiono l' orecchio;

e insiem col sonno al cèrebro mi sale
l'olezzo dei mughetti e delle rose,
e un senso vago d'afa sepolcrale.

TRANQUILLA

(MELOS)

Vivo candor lunare
piove dal gran sereno;

•

le ricordanze care,

dolci del cor sorelle,
memorie desïate,
voi con me passeggiate
al lume delle stelle.

Voi delle stelle al lume,
una larva d'amore
mi rinnovate in core
lungo il paterno fiume;

e il cor di sogni pieno
ritorna a palpitare.
Vivo candor lunare
piove dal gran sereno.

✦

Scendono i giorni vani
per la curva infinita;
ma il meglio della vita
voi con le bianche mani

ricomponete. Riede
l'illusïon perduta;
d'un cenno mi saluta
fin la mia morta fede;

e qualcosa mi sento
tremar nella pupilla.
Su la riva tranquilla
cantano i pioppi al vento.

IN ALTO

Rapida corre via la vaporiera
fumando e zufolando;
laggiú a ponente il ciel, che tutto annera,
ride d'un lume ancor languido e blando.

Ilive dell'Arno, add[illegible]

mentre nel sogno d'un gaudio supremo
nuota l'animo mio pensoso e lieto.

[illegible]

rimormoro un bel nome ai freschi venti.
Ma il divino segreto io non confido.

[illegible]

vrò trascors[illegible]

vedrò gli astri brillare a mille a mille
con vago tremolio,
e il desiderio delle tue pupille
si farà piú cocente entro il cor mio,

allora, o donna, agli spiriti arcani
di quell'erme dimore,
all'alta notte, agli alberi montani
dirò la storia che mi gonfia il core.

DOLCE SERA

« A te l' anima mia verrà nell' ore
più meste della vita,
l'anima mia rapita
[illegible] nsier d' amore;
[illegible] riman l' [illegible]
parte dell' esser mio,
come al cespo natio;
riman fragranza di spiccata rosa »,

dicea nell' ombra, sospirando. [illegible]
a lei, che muta udiva,
una stilla furtiva
crescea l'amato incanto
[illegible] in nebbia
volò l' ultimo accento,
un ignoto contento
[illegible]

O dolce sera, in te vissi, gustai
tutta mia giovinezza;
ché s'ella altra dolcezza
non mi darà piú mai,
se a un fuggevol albor di primavera
trascorrerà simile,
d'un ricordo gentile
m'allevierai la vita, o dolce sera.

IL BICCHIER DELLA STAFFA

pria che fra breve ne divida un mondo,
pria che piú forte ci stringa il desio,
a te beviamo; e il suono dell'addio
lieto co' suoi

Ma, quando nelle sue plaghe cortese
t' avrà l' americano ospite accolto,
se un acuto desio del bel paese
ti turbi in volto,

o amico, e se ricordo altro diletto
a tentar l' operosa anima venga,
allor fa che di noi con mesto affetto
ti risovvenga.

Oggi bevi e saluta. Oggi il festante
simposio e l' Ore dal giocondo ciglio
t' abbian, doman su libero naviglio
l' onde d'Atlante.

« MEETÌ »

(BALLATA MODERNA)

essa al morello ardente
carezzava il garrese

Uno smilzo levrier
dall' uno all' altra

Cosí andaron lung' ora
fin che i suon della caccia
echeggiaron piú presso entro la valle:

la pensosa signora
a un tratto erse la faccia,
udendo galoppar dietro le spalle.

✦

Dalle labbra protese
una parola istessa
uscí; confuse i caldi alíti il vento;

nelle pupille accese
scintillò la promessa,
la promessa dal dolce adempimento.

E la caccia sonora
s' approssimava ancora.

VECCHI E GIOVANI

Guardano in giú due vecchi dai balconi
dell' antico castello:
s'avvicinan per l'aria i lieti suoni,
lento sul fiume approssima il battello.

Dentro il vago battello i sonatori
la gavotta giuliva
mescono alla canzon dei rematori.
La gente grida dalle sponde: Evviva!

Siedono a prora i giovanetti sposi
sotto la ricca tenda;
le rive e il fiume guardano pensosi
e non è chi da loro un motto intenda.

Il gaudio è dentro l'anime, profondo,
fervido, lusinghiero:
a lui schiude l'amore un roseo mondo,
a lei la vita un tenero mistero.

Ma sul balcone la vecchia signora
chiede intanto al marito:
« Chi sa se piaccia alla gentil mia nuora
Questo nostro castel fosco e turrito? »

E il vecchio, che ha compreso il suo pensiero,
più che il detto non suoni,
risponde: « Oh passi l'amor nostro intero
nei figli nostri! Oh sien felici e buoni! »

Il battello arrivò. La colubrina
lancia tuoni festosi
dagli alti merli; il ponte ecco declina,
e via sul ponte passano gli sposi.

Entran con loro il riso, la bellezza,
i sogni del dimani.
I due vecchi con muta tenerezza
si guardano, si stringono le mani.

TRE CAVALIERI

Canti di galli uscian d'ogni cascina,
e le siepi lucean per la rugiada,
mentre alla dubbia luce nattutina
caracollavan sulla bianca strada

tre cavalieri. Non facean parole,
come tre viandanti sconosciuti.
Quando raggiò sull'orizzonte il sole,
non gli voltâr nè sguardi nè saluti.

E andavan. Lieta pe 'l diurno raggio
la vita delle cose erasi desta;
venía dai campi un dolce odor di maggio,
e giú dai rami un cantico di festa.

I cavalieri soffermârsi innante
a una casetta solitaria e bella,
d'edera e di glicinia verdeggiante.
Ritta al balcon guardava una donzella.

Era un soave di beltà tesoro,
e avea negli occhi un vago incantamento;
traea la chioma ad una rócca d'oro,
brillando il fuso come puro argento;

e mandava per l'aria una canzone
che ognun de' cavalieri al cor ferí.
Ma un d'essi ratto calò dall'arcione;
disse: «Compagni, addio: mi fermo qui».

E i due rimasi seguitâr la via,
esalando il rammarco in sospir vani.
Era l'aria infocata; il sol feria
la strada polverosa e i vasti piani.

Suona, a un tratto, da lunge ai viandanti
un gran clangore di trombe guerriere:
slargano i due corsier le nari ansanti,
drizzan gli orecchi, squassan le criniere.

Poi sorge in vista una città turrita,
circondata da folto accampamento.
Urge fiero l'assedio ogni bastita;
tutte le tende han le bandiere al vento.

E i due guardaro al combattuto vallo;
e un fremito di pugna ambo assalí.
Ma un d'essi spronò forte il suo cavallo;
disse: «Compagno, addio: mi fermo qui».

il terzo cavalier, tacito e solo,
la via prosegue fin che il dí s'oscura;
poi, soverchiando la piena del duolo,
comincia a lamentar la sua sventura.

Ma le querele eran dal pianto rotte;
e gli cadea sul petto il capo ardente.
L'anima sua per l'ombre della notte
si dilatava sconsolatamente,

e sentiva il dolor ch' nelle cose;
e vedea l'aridezza entro il suo cor
O cammin senza lauri e senza rose!
O vita senza gloria e senza amore!

Allor lentò le redini al corsiero,
com' uom cui brama nè pensier piú tocchi;
e andò, fin che d' un queto cimitero
si vide la muraglia innanzi agli occhi.

Un poco riguardò, scese di sella:
e al cavallo, che lugubre nitrí,
il cavaliero con fioca favella
disse: « Compagno, addio: mi fermo qui ».

CUORE E CAVALLO

(DALL' UNGHERESE)

Non correr, mio destrier: ma vola, vola!;
portami via piú rapido del vento!:
ratto m' insegue il signor dell' armento,
padre crudel di perfida figliuola.
S' io gli ho rubato un nero corridor,
la figlia sua m' ha ben rubato il cor.

La sua figliuola m' ha rubato il core,
ond' io traggo la vita in grave affanno.
Non inseguirmi, o rigido signore,
ché il tuo destrier ti renderò fra un anno.
Fra un anno tuo di nuovo egli sarà.
Ma il cor la figlia tua mi renderà?

FATALISMO

Mio padre è re Duncano;
mossi per Roma al santo giubileo:
in un paese [illegible] lontano
vien co' mesti pensier dietro al romeo
la figliuola bellissima d'[illegible]
[illegible]
più possente magia.
Guardo le tue finestre, e penso a te.

Qui sospesi [illegible] cammino,
or sto immoto alla pioggia, ai venti, al sole,
idoleggiando il tuo volto divino,
tremando al suono delle tue parole,
[illegible]
Forse sulla tua porta
io morirò. Che importa?

Lo stuol de' miei scudieri
continüò la via con preci e canti:
visiteran famosi monasteri
e pie reliquie e tumuli di santi
martoriati per la nostra fè.
Me prese un grande oblio
della terra e di Dio.
Guardo le tue finestre, e penso a te.

INCANTESIMO

« L' ultimo Mussulmano
ha valicato il mar:
bella infedele, e tu che resti a far
sul lido ispano? »

« No, rispondea la bella,
vo coi miei partir:
che teco io resti a vivere a morir
vuol la mia stella! »

« O rosa d' Oriente,
o colomba d' amor,
non ti pesa nell' anima il dolor
della tua gente? »

« No, rispondea la bella;
spento è ogni altro desir:
che teco io resti a vivere a morir
vuol la mia stella ».

FIABA

Roberto, il vecchio re, ferito in guerra
traea le notti insonni (atro martir!):
tutti i savi cercò della sua terra.
Tentaro ogni arte. Ei non potea dormir.

Ma la sua donna un dì fuor della mente
i bei sogni d'amor tutti mandò:
pianse il giovine cor sommessamente;
e il re, sognando, alfin s'addormentò.

S'addormentò, sognando i sogni belli
che a lui la dama in olocausto diè.
Sommessi nel giardin cantan gli augelli;
veglia la mesta dama, dorme il re.

IL PECCATO DELLA REGINA

(ALLA MEMORIA DI LUIGI SERRA, PITTORE)

Su la bocca alla regale
donna è morto il riso e il canto:
quando passa per le sale,
bionda e pallida beltà,
vede ognun che, in veglia, ha pianto;
e a tutti spira una gentil pietà.

Ella piange in sé raccolta
l'acerbezza del suo fato.
Perché amò, la prima volta,
mentre colpa è a lei l'amar?
Breve il gaudio; inesorato
la viene il rimorso a visitar.

Non di caccie allegri inviti,
nè gran pompe di tornei,
nè tripudî di conviti,
suoni e danze e gemme e fior
ponno togliere da lei
l'invisibile suo tormentator.

Venceslao re forte e fiero
molto l' ama, e n' è inquieto.
Passa un torbido pensiero
pe 'l suo capo. E' vuol saper
ciò che l' intimo riposo
turbi alla donna; e teme un triste ver.

« O Giovan Nepomuceno,
nostro pio limosiniere,
vieni, levami dal seno
questo verme roditor,
tu, l' occulto consigliere
della regina e il santo confessor.

O pastor del nostro gregge,
non negarti al nostro invito,
tu sai ben la santa legge
che accomuna i preti e i re.
Del monarca, del marito
posan l' onore e la quiete in te ».

Tace e aspetta. Il venerando
uom si leva e dice « O mio
re, m' è norma il tuo comando;
ma il segreto dell' altar,
il segreto alto di Dio
è sacrilega colpa il domandar ».

Vuol partir; ma l'imprigiona
Venceslao con man convulsa:
per la notte alta risuona
concitato il suo sermon.
Fredda, austera è la ripulsa
che il vescovo di Praga al sire oppon.

Ahi, che l'impari tenzone
rende il re selvaggio e fello!
Dalla furia del leone
chi, o Giovan, ti salverà?
Sotto i muri del castello
profonda l'acqua della Molda va.

Si dibattono su in alto
nel fantastico barlume
brevemente; e dallo spalto
piomba il vescovo fedel.
Del gran tonfo echeggia il fiume;
e sghignazza dai merli il re crudel.

Poi silenzio. Il sonno intanto
molce il cuor della re.
Il cadavere del santo
nuota lento verso il mar;
e una luce alabastrina
sovr'esso, in cerchio, nella notte appar.

DOGALI

[illegible]
gloria le braccia
schiuse come una madre,

[illegible]

O lungamente attesa
chioma della Vittoria!
Con le intrepide mani,

soccombendo, l' han presa
i giovinetti, e morti ancor la stringono.
Questo dirà la fama ai dì lontani.

Dai mucchi degli estinti
spira potente un alito
di speranza e di orgoglio.

Grazie, o nobili vinti!
Chi più degno di voi spinse le candide
quadrighe del trionfo in Campidoglio?

Grazie! Una ignavia rea su noi discese
lenta e ci rode l' anima;
noi contristammo in putride contese,
vecchi, l' alba d' Italia.

Ma fermi nelle tenui coorti,
un contro cento, pugnano
nati d' itale madri. Ai buoni, ai forti
voli il cuor della Patria!

Voli, voli di là dagli ellesponti,
di là dagli arcipelaghi!
Dalla plaga remota, erte le fronti,
le care ombre salutano.

A SUPERGA

Cursum consummavi
Fidem servavi.

Treman le pallide fiamme dei ceri:
più muta intorno l'aura si fe',
mentre a Superga pe' claustri neri
sul la voce del morto re.

oggi m'ha colto l'o
là sulla vetta del Qu

poich' ho il mio gi
padre, e al mio giuro serbai la fè

umidi gli occhi, chiu
nell' ombra sacra d'un acro duol.

Oh allor, giú in basso, che rea tenzone!,
quanti sconforti per l' avvenir!
Saliano i nembi dall'Aquilone
e il suol travolto parea muggir:

udia de' forti l' ultimo grido
morir nei piati della viltà;
vedea d' Italia per ogni lido
profuga e vinta la libertà,

lacere e inchine le tue bandiere,
dimessi i volti de' tuoi guerrier,
e sulle anguste nostre frontiere
l' ira e le insidie dello stranier.

Ma tu in quell' ora dicesti: « Figlio,
sorgi!, sii l' astro ch' io attesi invan,
fin nel deserto suol dell' esiglio,
morente in riva dell' ocean!

Gli echi dell'Alpi l' han ripetuto
il giuramento ch' io feci a te:
il mio cammino, padre, ho compiuto,
padre, a quel giuro serbai la fè!

Scendemmo in campo. M' ebbe il latino
sangue gentile per suo campion;
e gli oricalchi di San Quintino
dier di piú degne vittorie il suon.

Sfidai tenèbre di rischi ignoti,
vinsi di parte l' ira crudel,
sull' anatèma dei sacerdoti
passai credente, fiero e fedel.

Oggi, piegando, dal morbo affranto
l' ultima volta sull' origlier,
di tutta Italia sentito ho il pianto
pe 'l moribondo suo cavalier.

Sai le giogaie dell'Appennino?
Sai le riviere del doppio mar?
Per tutto ho scorto dal mio cammino
segni d' immenso cordoglio errar.

Ed or l' asilo che m' è dovuto,
fatto dagli avi sacro e da te,
cedimi. Ho il giusto cammin compiuto,
padre, e al mio giuro serbai la fè.

Compagne in questo loco deserto
le nostre grandi memorie avrem;
e Italia e il regio fato d' Umberto
ombre pensose vigilerem ».

A PIO NONO

Non depor la cinerea
gramaglia, o Musa. Sale
ecco per l' aure il murmure
d' un altro funerale!

Lúgubre è l' ora. Passano
tristi i segni e frequenti,
a rinnovar l' attonita
mestizia delle genti.

Non vedi come rapido
verso le eccelse porte
s' avvia l' apocalittico
cavallo della Morte?

Entra ella, ascosa e tacita,
le vegliate magioni;
e al suo passar s' inclinano
panoplie e gonfaloni;

e compie l' opra, e al lituo
preme le argute labra;
e papi e re s' intrecciano
nella danza macabra;

nella danza che uguaglia
i vili e gli animosi,
cenci, lorie he e clamidi,
gogne ed apoteosi.

E pianti ed inni su la funeraria
tua pietra scenderanno,
o Pio, che come un' ombra centenaria
lasci di Pier lo scanno.

Tu, che reggevi al par di pianta annosa
dei dí tardi all' affronto,
e diffondevi intorno una pensosa
mestizia di tramonto;

tu, nel cui nome un dí dall'Alpi al mare,
da' freddi poli agli arsi,
quante chiudon speranze eccelse e care
sentian rianimarsi

Italia e il mondo; arrise in tra le genti
della tua fè l'acquisto,
e piovver nuovi sulla terra unguenti
dall' arbore di Cristo;

tu, che dovevi, Gedeon mitrato,
spezzar le vili argille,
e diffonder per l'ombre del creato
le divine scintille,

ma poi d' un tratto, come chi s' arretra
nella via del peccato,
ti ripiegavi sulla immobil pietra
pauroso e crucciato,

e via gittavi in faccia al cielo e al mondo
l' opera tua stupenda,
come gittò sua gemma il furibondo
ebreo della leggenda;

tu, che al tuo carro la Vittoria avevi,
ed esci come un vinto,
tu, che maggior di Giulio esser dovevi,
e sei Celestin Quinto;

tu, pria segno di speme e d' amor santo,
poi di sante ire oggetto,
che su' tuoi passi hai benedetto tanto
e tanto maledetto;

tu pur dilegui. Addio! Sulla tua chioma
veneranda e canuta
viene a deporre un fior la terza Roma;
e l' avvenir saluta.

II

Discendi, o sacro veglio,
nei vasti sotterrani,
accanto ai re pontefici,
tu scoronato re.

Oggi lo sai: quest' alito
pio di compianti umani
che t' accompagna al tumulo,
che ferve intorno a te,

non vien dalle memorie
del tuo perduto regno
quando spada e patibolo

non piove a te dai torbidi
splendori del triregno,
denso e minace ostacolo
tra la ragione e il ver.

Altra, piú bella gloria,
sola concessa omai....
Ier la vedevi sorgere,
presso il tuo Vatican,

e forse tu in silenzio
invidiata l' hai,
tu che sul tuo crepuscolo
non la chiamasti invan.

Or giaci. Un gran dissidio
forse morte compose?
O a piú rudi battaglie
precipita l' età?

Vano indagar; ma indomita
nel petto un Dio ci pose
brama di luce e d'aere.
Il resto è vanità.

E noi vogliamo ascendere
per la curva infinita
dove piú l' aura è libera,
piú terso è lo splendor,

cantando, ai soli occidui,
le glorie della vita,
cantando, in faccia ai feretri,
la Patria che non muor.

GIUSEPPE MAZZINI

II

Tu volesti l' Italia. Ella sorgea,
pria nel concetto, poi nell' opre unita;
e parve l' alba di sua terza vita
raggiar d' un lume che da te movea.

Per vicenda di casi, or buona or rea,
altri del serto suo l' ha redimita;
ma, sia da te disgiunta o teco unita,
sempre un tuo gran pensier la sospingea.

Ed or che, non fra pompa di trofei,
ma in sembianza di profugo amoroso,
rendi l' anima forte in seno a lei,

ella, percossa dal Cenisio al mare,
sovra il guancial del tuo primo riposo
chiama tutti i suoi figli a lagrimare.

II.

E benedice al suo fulgido sole,
perché sorrisé al tuo volto pallente;
all' aura, che ti diè soavemente
i primi olezzi delle sue viole;

al puro suon dell' itale parole
che ti giunse all' orecchio, o moriente,
laggiù d'Arno sul margine ridente,
ospite ascoso fra la tosca prole.

Così d' alto silenzio circonfusa,
pace spirando dalla cerea faccia,
la vita, piena di battaglie, hai chiusa,

forse pensando: « O patria, unico, infido
mio amor, per tôrti una severa taccia,
venni, esule, a morir dentro il tuo lido ».

1874.

NAPOLEONE III

Addio. L'astro di Cesare
di moribonda porpora incolora
il tuo volto, o morente;
e senza speme in posteri apogei,
dietro le brume d'Albion s' asconde.
Doman la nova aurora
risplenderà sull' operosa gente
che per l' erta del tempo s' affatica
dietro fati migliori:
i suoi lenti lavori
doman su te comincerà l' oblio;
comincerà la storia
d' anatemi e di gloria
il suo lungo e discorde lavorio.

Dopo tanta vicenda
d' opre impotenti e di trionfi alteri,
di plausi e vituperi,
di vittorie e di fughe, ecco si chiude

l' imperial leggenda
nata a' piè di Tolone. E ti sarai,
chi sa quante fiate,
steso su lei col rapido pensiero
un dí dal soglio, e poi piú lungamente
dal queto asilo de' tuoi giorni estremi.
Oh, di che grave pondo
sui destini del mondo
vostra italica stirpe !, e che ruine
al mutar de' gran passi !, e di che sangue
rosseggianti le vie del vostro impero,
o fatali isolani ! Il procelloso
aere fendendo a volo
dal regno delle folgori
l' aquila dei trionfi a voi discese.
Oltre i monti e gli oceani,
e i deserti, e le steppe
sentîr popoli e regi
l' urlo vittorioso e furibondo ;
e al vigor di sua forte ala per poco
parvero angusti i termini del mondo.

Ma tu, piú che ne' fasti
sanguinosi dell' avo e negli armati
esperimenti contro i vecchi regni,
a voi troppo implacati,
ti compiacesti ne' sottili ingegni
che di forti invisibili presidi
cingono un trono, mentre l'aura echeggia

per confidenti gridi
e impromesse di pace. O accorto sire,
chi non guatò stupito,
e invidïando, un giorno alla tua reggia?
Qual falli de' tuoi voti? A' cenni tuoi,
come a scettrato redentor, le plebi
plaudirono credenti; e conoscesti
le blandizie dei re ne' dì che trassero
dalle reggie vetuste
peregrinando al tuo moderno lare;
e, scrutando del muto
tuo volto i sensi, con labbro mendace
propiziaro a te, duce temuto
nell' armi della pace.

Io non t'amai. Dai molti avvolgimenti
del tuo civil pensiero
si ritraea, siccome
isbigottita da un triste mistero,
l'anima mia. Di Iulio
il foco ti splendea nella pupilla,
ma nella vasta fronte eran le rughe
di Cosimo e di Silla.
Troppe le vie de' passi tuoi; discordi
troppo i detti dall'opre, e l'opre e i detti
per obliquo desio travolti e monchi;
onde piú d'una volta all' incivile
genio del tempo la baldanza insana
spronasti; onde la gloria

immacolata di Magenta e il vile
miracol di Mentana.
Altri l'ire del caso e degli eventi
la non domabil onda
gridi, e ti scolpi. Io no. Mente e possanza
su te piovvero i cieli, onde sospinta
con più fervido moto . . .
fosse dietro giustizia e libertade
nostra raminga etade.
Altro volesti. Nell' anima stanca
ti vacillò la fede; e sei caduto,
simile a dardo che al bersaglio manca
e va pe 'l suol perduto.

Or posa. A te, postremo
dei coronati Napoleonidi,
prego lieve il sepolcro e pia la morte.
Varia di te pe 'l mondo
suoni la fama, immagin di tua sorte;
ma da questi redenti ausonii lidi,
ove i tuoi giovani anni
a libertà sacrasti,
ove, al richiamo della prisca madre,
umano e forte cavalier, volasti
col fior delle tue squadre
liberatrici, a te venga una voce
di memore compianto. Il resto copra
pace e silenzio. A che protrar gli sdegni
e le inani querele? Ecco, sul mondo

volge un' ora solenne. I tardi vanni
pe 'l bigio aere rotando,
l' aquila imperïale,
che vide l' agonia di santa Elèna,
cala a un deserto féretro.
Ecco, sul petto al morto imperatore
il capo radioso
piega la taciturna aquila e muore.

Bologna, 1873.

MASSIMO D'AZEGLIO

Dalla vedova Dora
per ogni ausonio lido
va col suo nome un grido,
va, triste araldo, nunzio
dell' italico lutto e i petti accora:
« Pendi con mesta voce
le funebri ghirlande,
o Patria. Al novo cenere d'un grande,
apriti, Santa Croce ! »

Mentre a piú rea fortuna
corre il naviglio, e truce
nembo su noi s' aduna,
di gloriosa Pleiade
tu pur, tu pur ci manchi, ultima luce.
E noi seguiam, vagando
su pe' flutti infedeli,
la bigia solitudine de' cieli,
pensosi interrogando.

In te, come di molte
illustri anime, il fato
si piange. Avevi accolte
di una miglior progenie
l'alte virtú nel core intemerato.
Come ti sorridea
multiforme la Musa!
L'alma di Leonardo in te trasfusa,
o Massimo, parea.

Nei gelidi confini
or d'una tomba cheta
tu scendi. Peregrini,
possenti estri d'artefice,
entusïasmi di civil poeta,
d'un'alma altera e mesta
amor, sdegni, ardimenti,
fuor che una lunga brama in fra le genti,
di voi, di voi che resta?

Grida la turba: « O forte,
cala sotterra in pace!
L'artiglio della Morte
ti toglie al lento strazio
d'una misera età che si disface.
Del suol che tanto amasti
fuggi a piú forte affanno,
nè il cadente tuo giorno attristeranno
tempi vili e nefasti ».

Ma il dí che avesti accanto
la Parca, o generoso,
credo un pensier piú santo
ti contendesse all' anima
la voluttà dell' ultimo riposo;
credo sclamassi: « Ahi, fuori
del regno de' viventi,
non partirò, mia terra, i tuoi cimenti
nuovi, e i nuovi dolori! »

Ben tu sapevi come
s' ama, si soffre e spera
nel santo e mesto nome
di questa Italia; e maschera
da conviti e da trivi essa non t' era.
Braccio, voce, pensiero
a lei sempre eran volti;
poi, ne' dí che prevalsero gli stolti,
il tuo silenzio altero.

Com' eri grande, e quanto
amor portasti a lei,
penso ch' oggi soltanto
appien s' avveda Italia,
oggi che un nome, una memoria sei.
Dubbio crudel, tristezza
funèbre or l' affatica,
come se teco fugga, anima antica,
l' ultima sua grandezza.

Sassari, 1866.

GOLDONI IN BOLOGNA

(Intermezzo al *Ventaglio*)

PARLA CRESPINO

Mentre alla bella *Candida* dura lo svenimento,
erato da un misto d'affanno e di contento;
ntre, di tanti casi nel parapiglia strano,
sto fatal ventaglio passa di mano in mano
che vada a raggiungere, forse rotto o sciupato,
nani della bella per cui fu comperato,
rmettete, o signori, ch' io lasci in camerino
martello, la lesina e il grembial di Crespino
che, a voi presentandomi, vi trattenga brev'ora
narrarvi una storia, che nessun forse ignora,
che ha il merito, parmi, oltre quel d'esser vera,
adattarsi al soggetto che v'adunò stasera.
narrerò la storia; v'aggiungerò i commenti;
i, dopo avermi udito benevoli ed attenti,
udicherete a commodo se fui ben consigliato
pormi in guanti bianchi e in *frak* da letterato,
se non era meglio provvedere alla fame,
stando al mio panchetto a pestar nel corame.

Saran piú che cent'anni; e fra le nostre mura
un dí giungeva un tale da Venezia, in vettura.
Era giovin, simpatico; di venete canzoni
liete le labbra. Avea nome Carlo Goldoni.
La musa d'Aristofane, di Plauto, di Moliero
gli ridea nel sembiante, gli ridea nel pensiero;
e, ne' lunghi segreti colloqui, a lui, dal ciglio
rosco lume piovendo, dicea la Diva:

« O figlio,

furtiva a Machiavello la fronte un dí baciai,
che, da' privati offesa e da' pubblici guai,
spianò alquanto il cipiglio dell' ira e della noia,
ed io ruppi per poco la classica pastoia.
Ma fu breve trionfo; ché quindi un tempo reo
per me si volse. Or quanto di bislacco e plebeo
può uscir da teste umane, rotto il freno dell'arte,
vedi, sfacciatamente m' investí d'ogni parte.
Vedi, con gara assidua or m'attristan del pari
le strambezze del Gozzi, le smancerie del Chiari.
Dimmi tu per qual fato, mentre l'altre Camene
trovano il canto loro su queste « itale arene »,
sola e negletta musa la povera Commedia
o muor d' indigestione, o basisce d' inedia ».

Ei non intese a sordo. Misurata d'un guardo
la via lunga, aspra, dubbia, eccolo con gagliardo
proponimento all'opra; e per correr piú lesto
getta alle prime ortiche la toga ed il Digesto.

Poi, con la turba innumera de' ciuchi e dei buffoni,
qua renitenti zingari, là dotti bertuccioni,
qua *Rosaure* svenevoli, *Florindi* puntigliosi,
là critici saccenti e rivali invidiosi,
con tutti in una volta, calmo, ardito e beffardo
cominciò una gualdana da disgradar Baiardo;
e l'itala commedia, deposto il saio vile,
ripigliò veste degna di secolo civile;
e ritornò sul palco bella, ringiovanita,
specchio giocondo e ingenuo dei tempi e della vita.
Fermo in quest'alta idea, di cui le prime prove
con evento diverso avea già fatto altrove,
venne fra noi Goldoni. Avea diviso il core
(egli stesso ci narra) tra speranza e timore,
aspettando un verdetto dalla nostra platea.
Pareagli che Bologna, per la dotta nomea,
per esser madre a un tempo di studi austeri e lieti,
d'eruditi e pittori, di giuristi e poeti,
dovesse aver gran peso nel pubblico giudizio.
Così credea Goldoni: forse era un pregiudizio;
ma tutti allor lo avevano. Adesso la questione
è rimessa.... al Ministro di pubblica istruzione.

Fatto è che il nostro autore adoprò, per piacere
ai nostri bravi nonni, tutto il suo buon volere.
Rappresentò il *Terenzio*, commedia in toga e socco
scritta là sul tamburo come fosse un balocco,
ma pensata a dovere. Svolge nel suo disegno

la pugna, antica e nuova, tra povertà ed ingegno.
Ebbe il favor del pubblico, tal ch'ei nella sua *Vita*
la chiama schiettamente « commedia riuscita ».
Vivendo ora, in omaggio al gergo teatrale,
avria dovuto scrivere « furor piramidale »;
ma ancora non usavano la *claque* su vasta scala,
nè le trenta chiamate, nè i fuochi del Bengala.
Inoltre non crediate che il poeta anche qua
non avesse a lottare con gran difficoltà:
ci fu del duro e molto. Quei che tra il vecchio e il
[nuovo
soglion star sempre in bilico, cercando il pel
[nell'ovo,
faceano lor riserve. I vecchi parrucconi,
in groppa al vecchio Pegaso stando male in arcioni,
la chiamarono, al solito, « segno di decadenza »;
più d'uno addirittura la disse un'imprudenza,
ed agitando in segno di sacro orror le zucche,
mettean nembi di cipria dalle auguste parrucche,
che per poco a mezz'aria formaro un nugol denso.
Ma co' suoi raggi vividi lo dissipò il buon senso,
e, per tutto il teatro, caldo, pieno, insistente
volò l'applauso a guisa d'elettrica corrente.

Nominando l'elettrico, to', mi viene un'idea.
Forse in mezzo a quel pubblico là stipato in platea,
che nel nuovo Terenzio presentía l'avvenire
dell'arte, e che stancava le mani ad applaudire,

stava un giovane medico, allor per anco oscuro
ma il cui nome dovea stendersi nel futuro
per luminoso tramite ai tempi piú lontani.
Già il suo nome vi corre sulle labbra.... Galvani.

Sarà un pensier mio strambo; ma, sotto [l'apparente
disparità dell'indole, de' studi e della mente
fra questi due potenti spirti mi par che sia
un'intima, profonda, verace analogia.
Infatti, mentre l'uno scruta le forze ascose
che circolan per l'etere, che vibran nelle cose,
e perfin nei meati delle piú vili argille
scopre fluidi viventi e viventi scintille,
onde cessa il silenzio della materia bruta
e il mondo in un'immensa armonia si tramuta,
l'altro studia negli animi da fine osservatore
la perpetua battaglia dell'odio e dell'amore,
la gara interminabile degli umani egoismi,
gli avvolgimenti obliqui, gli orpellati sofismi
onde ognuno si studia parer quel che non è;
indi dentro alle case, per le vie, nei caffè
vede la gran commedia svolgersi d'atto in atto;
alfin su alla ribalta ne porta il quadro esatto,
e quivi con un tócco di maestria sovrana
congiungendo i due capi dell'antitesi umana,
l'essere ed il parere, scoppiar ne fa improvviso,
pinte a nuovi colori, le scintille del riso;
e una sanificante vena di buon umore,

che penetrò nell'intimo delle reni e del core,
balzò dai vecchi ai giovani, dai patrizi alla plebe:
parve che si versassero giú dalla coppa d'Ebe
stille di giovinezza nova, che a parte a parte
ritemprarono il senso della vita e dell'arte.
Tutta si scosse Italia sotto l'urto gentile
di un altro galvanismo.... senza aiuto di pile.

Doveasi un monumento a Goldoni e Galvani.
Anzi, mentre le statue spuntan come i gerani,
(e temo che piú d'una non rimanga attestato
dei nostri entusïasmi postumi a buon mercato)
per quei due gloriosi troppo tardammo omai.
Però valga il proverbio « meglio tardi che mai ».
E come noi del nostro debito a far le spese
invocammo il tributo d'ogni civil paese,
così tutti Venezia, da Palermo a Milano,
chiamm all'apoteosi del sommo Veneziano,
ognun coi propri mezzi. Noi che abbiam, non so
[come,
(chi me lo spiega è bravo) di *dilettanti* il nome,
anche per espiare qualche vecchio peccato
e placar di Goldoni lo spirto esasperato,
quasi a beneficiata sua vi diamo « il Ventaglio ».
Fu soverchio ardimento? Prendemmo un grosso
[abbaglio?
Può darsi. Ad ogni modo, vi rendiam grazie intanto:
perché, qui convenendo, ci procuraste un vanto

nobile, ambito. Il giorno, e non è omai remoto,
che ai Mani di Goldoni sciolga la patria il voto,
potrem gridargli in coro: « Padre, se al tuo paese
rieder t'è dato, almeno in marmo carrarese,
se l'umor ti ritorna benevolo e contento
questo che t'offre Italia superbo monumento,
padre, sui nostri crimini stendi, buono, l'oblio.
Una piccola pietra ce l'ho portata anch'io ».

IL GUERCINO DA CENTO

Dal riso de' venturi o dalla giusta
lima del tempo non salvar potrai
tanta copia di marmi immeritati
onde già troppo onusta
è nostra terra, o Patria. Un senso d'ira
spesso dal petto mi prorompe in grido:
« Anche l'ultimo onore,
anche l'ultimo onor d'un simulacro
togli a' tuoi grandi, Italia; e grave aduni
onta su te, se il guiderdon di pochi
a così larga turba oggi accomuni.
Nè a te mancan de' tuoi
a cui rivendicar ceneri e nome
dal silenzio di tombe inonorate;
perché spesso le genti
te delle glorie tue gridan nemica.
Ma all'edera e all'ortica,
vano di piazze ingombro,

molte superbe moli abbandonate
fien dai giusti nepoti;
e cercheran con pio
desiderio ed affanno
le pietre, che tu ancor lasci all' oblio,
de' tuoi piú degni figli;
e sole, perché sia men grave il danno,
memore culto nel futuro avranno ».

Però come n'esulta
qualunque amor di nostre glorie inspira,
se, fra le molte ingloriose, sculta
qualche chiara sembianza a noi si mostra,
qualche fronte severa,
dove il genio natio
l'eterna fronda dell'allòr compose!
Come ginocchi e ciglia
curva volenterose
alto benedicendo all'opra illustre!
E a te, seconda figlia
del piccol Reno, a te verrà l'encomio
da tutte genti ove virtú s'onora,
e il canto mio. Ti dolse
lunga stagion che al grande, onde risuoni
fra l'italiche suore invidiata,
degna una pietra non sorgesse ancora
di sue sembianze impressa. Han fatto; sarie,
ecco, è il lungo desio;

ecco in parlanti marmi
le gloriose forme effigiate
del tuo Barbieri. Al dolce aer natio
par ch'ei si volga, e dica: « Io ti ringrazio! »

Me dalle rive d'Arno
ove tante diffuse
di scarpel meraviglie e di colori
alle tósche città sono ornamento,
(perché le greche e le latine Muse
qui s'assisero a lungo, e i sommi onori
Michelangelo a Fidia ancor contrasta,
e da templi e palagi, ovunque io miro,
un senso al cor mi piove
di piacer, di stupore e di sgomento)
me delle patrie glorie
oblio non prende. L'inclite ghirlande
colte all'istesso agone,
onde il felsineo nome alto si spande,
membrar m'è dolce e celebrar col canto.
E a voi che miro alla bell'opra intenti,
fratelli generosi,
grido da lungi: « Benedetti voi,
che l'antico valor raffigurate
per destar dall'oblio le nostre menti,
memori ahi poco! » Non dall'Alpi al mare
vedrem fiorir di nuovo
la corona dell'arti immacolata,

se non rinasca amor ne' nostri petti
de' gloriosi che la cinser pria,
se agli stanchi intelletti
un alito d'antica vigoria
non spiri. Ah, sale intanto
l'operoso stranier per l'alto calle
da noi dischiuso, e già ne incalza! A noi
non sien tombe e memorie unico vanto.

Ma sarà ver che mai
di questo, un tempo sì diletto albergo,
oblio vi prenda, o care Arti divine,
e dell'antico onore
che le più chiare età lasciossi a tergo,
voi che gl'itali fati,
o fausti o lacrimati,
sempre guardaste in dolce atto d'amore?
Ecco, brama infinita
qui risorge di voi; dovunque un grido
leva la nostra stirpe
che v'invoca, celesti, alla reddita.
Scendete, o Dee: vostri deserti altari
di fior novellamente olezzeranno
dalla Dora al Sebeto. Auspici voi,
già ferve ad opre illustri
la gioventù latina e si rampogna,
memorando l'oblio di tanti lustri.
Scendete, o Dee: con voi

van le libere Grazie, e Amor danzando
festivamente; e il ciel si fa di rosa,
e nido di letizia e cortesia
la terra. Or qui sul Reno
fermate il volo: qui di voi si canta,
di voi, d'un vostro glorioso alunno.
Qui sorge ogni alma novamente intesa
ad onorarvi. E voi
fauste plaudite alla leggiadra impresa.

Da tempo, come de' suoi lauri stanca,
gia declinando omai la bella scola
di quell'uno d' Urbino
che parve solamente angiol fra noi;
e nell'arringo perigliosa e sola
da tempo rimanea
l'orma gigante del maggior Toscano,
che avvinse in un divin potente amplesso
le quattro arti sorelle;
e già parean men belle
sulle venete tele
le grazie del color, che Tiziano
arcanamente all'iride rapia;
ma mentre in tutte parti
dall'italica terra impallidia
l'antica genial stella dell'Arti,
qui di novo splendore
brillar fu vista, i lidi

felici intorno e le propinque ville
letificando del suo raggio amico.
O Francia, o Lodovico,
o nel dolor celesti e nel sorriso
volti di Guido! E voi
visti fra i mirti d'un sereno Eliso
pargoletti d'Albani! I vostri vanti
chi non ridisse? E te pietosamente
spesso ricorda ancora
la fama, onor di Felsina pittrice,
giovinetta infelice,
che dal pennel paterno ereditasti
la possanza e la gloria, e non ti valse.
Ahi! fra la gloria, e fra l'amor divisa,
amor vinse; e per via di molto pianto
ei ti condusse a miserabil fato,
e il fior consunse de' tuoi dì. Gemendo
le felsinee donzelle
dieder lauri e giacinti alla tua bara;
ma impallidir, l'orrendo
grido ascoltando che dicea d'un nero
misfatto onde posasti,
leggiadra, il doloroso
capo, che forse ritrovò soltanto
nel letto della morte il suo riposo.

E tu raggiante fra sì chiari nomi
il tuo levi, o Barbieri. Insiem con noi,

mentre l'itala madre
di te, grande, si loda, desioso
trae lo straniero al tuo nido natio,
reverente cercando i tuoi vestigi;
e gode in rimirar la poveretta
casa, ove a vil mestiere
ti sortia la fortuna;
ché non del fasto i geni e del potere
stetter propiziando alla tua cuna,
ma t'attendea cammino
d'oscuri stenti, dove a lungo invano,
ai colpi della sorte imperturbato,
cercasti fra le genti
chi ti stendesse liberal la mano
per rivelarti al mondo. O fortunato
chi s'ebbe l'alto vanto! Allor salisti,
emulo dei migliori,
così, che molto stuolo
poté seguir tuo volo,
pur luminoso de' secondi onori.

Oltre l'Alpi, oltre l'acque
vanno, invidia e stupor del mondo culto,
l'opre della tua mano; e chi sa quante
volte in mirarle s'ammutí l'insulto
dell'invidia straniera,
o s'accrebbe per esse
reverenza al superbo italo nome.

Io con giocondo affetto
i dí ricordo ancora,
quando, rapiti i sensi e l'intelletto,
sovr'esse lungamente
i miei sguardi movea.
Ma, piú ch'altre, sovente
mi carezza il pensier la mesta tela
ove tu pingi in sí mirabil forma
il commiato d'Agar, che, i superbi
cenni fuggendo e la maggior rivale,
saluta i cari padiglioni e il letto
reso indarno fecondo. Una cocente
lacrima, alla reietta
per la gota bellissima solcando,
stilla sul figlioletto,
che sta celando per dolor la faccia
nelle vesti materne;
e par che lo spaventi il fiero volto
della matrigna, che in disparte guata,
tutta la gioia del trionfo e il fiele
significando in un riso crudele.
Men che di sé, dolente
è del figlio la madre, in sí soave
atto lo stringe!; e par che volga in mente
il lungo affaticar, per lo deserto,
delle tenere piante, l'infocato
aere e i gemiti fiochi
del sitibondo, che le langue a' piedi.
Salve!: divin linguaggio

spirito, arridi al verso
cui, te gloriando, auspice invoco
sull'arti, che sacrâr già la tua terra,
una favilla del divin tuo foco.

Pisa, 1862.

La voce, o re, son io schietta, plaudente
del popol che t'accoglie, e ti bramò
come un gaudio promesso lungamente
e lungamente atteso. Allor che al Po

e all'Adda in riva, e in riva alle Lagune
[illegible] tuo nome e l'itale fortune
in unc stesso augurio alti echeggiar

ben sapea questo p polo che pieno
non era il vóto del suo giovin re,
come sapevi tu ch'anche dal Reno
l'aspettante desio guardava a te.

[illegible]
traggi [illegible]
sei di Vittorio, il re grande e fedel;

di Vittorio, che in faccia a reo destino,
quando la patria glielo domandò,
gittava la corona oltre il Ticino
e col suo brando la riconquistò;

e allor che se la cinse, era mutata
in corona d'Italia. Il popolar
battesimo l'avea riconsacrata,
fatta più salda d'ogni saldo acciar.

Ben vieni. Il popol t'ama; e ti circonda
non di plauso servile e lusinghier,
ma dell'affetto che ne' petti abbonda
riscaldati dal libero pensier,

perché tutti sappiam che all'aurea scola
crescevi delle patrie libertà,
onde al senso di tua leal parola
confidente e secura Italia sta;

perché ci ricordiam che dentro ai valli
ove teco de' forti il fior pugnò,
mentre il fiume degli ungari cavalli
su' manipoli tuoi si ruinò,

tu, novello guerrier, saldo e pacato
tenevi il posto che il dover ti diè,
e somigliante all'ultimo soldato,
offrivi il sangue tuo, figlio di re;

perché semplice, austero e mite regni,
e al pargoletto, tuo pensoso amor,
le eccelse vie della giustizia insegni,
dove non son nè oppressi nè oppressor;

perché del serto tuo cresce il fulgore
regina, che non è virtú l'amar,
ma una gentil necessità del core,
tanto suffusa d'ogni grazia appar.

Salvete, o buoni, a cui l'istesso Armodio
altro dar non potria che il mirto in fior.
Per voi le fuggitive ombre dell'odio
sfumano d'una dolce alba al chiaror;

onde prove e trionfi e lutto e gioia
sempre il popol con voi comuni avrà,
fin che splenda la croce di Savoia
in luce di giustizia e libertà.

91

FANTASIA

Nell' aria era un effu
di morte rose; ed io
camminava sui margin
del fiume d

(era la bionda Ofelia
natante, addormentata
in mezzo al fiume, d'alighe
e fior campestri ornata):

« Sul flutto che mi porta
non splende mai l'aurora;
vo come foglia morta
verso ignota dimora.

Come la nebbia tenue
che mi lambe le chiome,
ondeggiando m'inseguono
fantasmi senza nome.

Dolce l'oblio; di Lete
alle dolcissim' onde
la stanca ala volgete,
anime vagabonde.

Quante la vita ha glorie,
quanti ha sogni l'amore,
la voluttà non valgono
del mio divin sopore ».

Così sonava il canto
per la liquida via;
e, fascinato, intanto
col cuore io lo seguia.

[illegible]
[illegible]
[illegible]
l'acque silenzïos

CUPIO DISSOLVI

« Lungo le mura del mio convento
di vecchi pioppi sorge un filar,
e li ho sentiti, mossi dal vento,
tutta la notte rumoreggiar ;

e tutta notte dal corridóre
sentito ho il pendolo dell'oriuol,
e a me, coi lenti quarti dell'ore,
de' pensier torvi crescea lo stuol.

Uno alla Vita diceva : O ria
vegli penosa, non cessi ancor ?
uno alla Morte : Sorella mia,
ch'io m'addormenti sovra il tuo cor !

Or sorge l'alba : pe 'l ciel lontano
era una luce dubbia e sottil;
odo la voce del mandriano
che canticchiando schiude l'ovil;

per l'aria vibra il nasale
coro del gregge che al prato uscí,
[illegible] nenia di funerale
cantata all'alba del nuovo dí,

mentre dall'alto [illegible]
guata la una presso a svanir.
Ahi, buona luna, come son stanco,
come anch'io tec[illegible]

IDILLIO ESTIVO

Cámmina in mezzo alla canepa nera
la bella donna, ignudo il capo biondo.
Appena un pigolio di capinera
rompe d'intorno il silenzio profondo.

Ferve l'ardor delle feconde brame
in grembo alla natura, eterna amante;
rosseggian le ciliege entro il fogliame,
sangue di drago e bocche di baccante.

La donna guarda il solitario loco;
sosta ogni tanto, e par che non s'attenti.
A chi li porti i tuoi baci di fuoco,
o pallida beltà dagli occhi ardenti?

I

sentieretti [illegible]
su per quest' alpi nere,
traverso alle portiere,
mi passano davanti

sotto la luna. [illegible]
sguardo per grepp[illegible] e fratt[illegible]
li segue. In cuor [illegible]

per selve immense, fino
presso la volta azzurra,
dove il bosco susurra
i tuoi canti, o Appennino;

dove par che le stelle
co' tremolanti raggi
bacin gli ultimi faggi
umanamente belle!

II.

Domani è festa. Lieve
da un lontano pendio
giunge lo scampanio
d'una romita pieve;

e il mio pensier viaggia
ver l'alpestre paese
dove, o Cin pistoiese
dorme la tua Selvag.

Entro la notte queta,
nella buia dimora,
sogna la bella ancora
il suo fedel poeta?

Ha pio messaggio il vento
che il deserto consoli?
Cantano gli usignuoli
presso il vecchio convento?

E ti saluto, o morta,
nel tuo sepolcro ignoto,
mentre con ferreo moto
il vapor mi porta,

FANTASIE

AMOR

Giú in fond ai laghi, in letti di cristallo
sognan le bianche Ondine;
giú in fondo al mare, in case di corallo,
cantan le Oceanine.

Le Ondine bianche sognano gl'incanti
d'amore attesi invano;
lor dolci voluttà narran nei canti
le Dee dell'Oceàno.

Cosí, lieto ricordo o van desio,
tu sempre agiti i cuor,
della terra e del mar potente iddio,
Amore, Amore, Amor.

NELL'*HÔTEL* NON C'È PIÙ MALTEMPO

Nell'*hôtel*
per le loggie,

issimo cliente
dell'albergo abbandonato

guardo all'ultimo chiarore
che dilegua in occidente;
guardo al mare ottenebrato.

Odo errar per le pareti
un sommesso favellio
che racconta arcane istorie;

e dai bianchi sepolcreti
del silenzio e dell'oblio
sorgon, sorgon le memorie.

Le memorie in lunghe schiere
passan, languide, il crin sciolto,
l'alma empiendo di sconforti;

e mi par di rimanere

e come sei lontana,
dolcezza del mio core!
Urge da tramontana
il nembo, il giorno muore;

muor cupo, annuvolato,
e tristi ore minaccia.
Dio, se mi fosse dato
stringere la tua faccia

e baciar la tua testa,
qui fra l'ombre crescenti,
mentre vien la tempesta
e fuor urlano i venti!

Quaderna, agosto 1884.

FANTASIE

UNA VILLA

Risonava di risa e di canzoni,
splendea di lumi gai.
E spesso il carrettier giù dalla via,
a notte alta, sentia
que' canti quelle faci
liete brillar tra gli alberi guardava,
e dicea, soffermand· « Ecco una stanza
di fortunati ».

O donna, i baci tuoi,
i tuoi perfidi baci han seminate
queste ruine!

È taciturna ed erma
oggi la casa. Chiuse
le finestre, le porte:
e par che con la gelida
sua man l'abbia per sempre
suggellate la Morte.

Eppur vivono tutti i già felici
abitatori! Il parco intorno intorno
silenzioso e denso
verdeggia e incolto; p' diffusi rami
cantano a notte gli usignuoli e il vento;
pei deserti viali
cresce ogni erba selvaggia a suo talento.

Molte cose ricopre, altre cancella
[illegible] luna. [illegible]
piú non son l'orme de' tuoi passi brevi,
onde già fra le enebre
sostando, trepidando,
come na bianca vision movevi
[illegible]
forse [illegible] acr sognavi e le paure
deliziose, una novella rea,
susurrata pian [illegible] ian, cauta, implacabil
per la città correa;
e coi tuo nome il nome
d'un altro.... Ah, invan [illegible]
invan fidi alla notte il tuo segreto,
supplicando discreto
lo sguardo dell [illegible] luna!
Sul tuo dolce peccato
immo[illegible], enza lagrime
uno sguardo nell'ombra ha vigilato.

Ed or dove sei tu? T'accorda ancora
sue gioie il mondo, o la sua mesta pace
ti diede Iddio? Novelle
di te piú non intesi. Eppur, pensando
quel tuo pallido viso,
pensando il tuo natante occhio amoroso
e il tuo corpo leggiadro e flessuoso,
altra da quel che fosti
te immaginar non so. Come la stanca
spigolatrice pei solchi bruciati
cerca le rade spighe
cadute ai mietitori;
cosí tu, nel silenzio
della tua vita solitaria, or cerchi
qualche rado fantasma entro il passato
e, piú d'ogni speranza,
è soave al tuo cor la ricordanza
del tuo dolce peccato.

NINFA MODERNA

Col bel viso lombardo
e il dolce accento tósco
l' ho sempre innanzi al guardo,
e il pensie mi carezza;
io nel crepuscol fosco,
ella al meriggio della sua bellezza.

O interminato verde
del tuo bel pian, Cremona,
dove l' occhio si perde
verso l'Alpe lontana,
mentre per l' aria suona
un' eco d' elegia virgiliana,

o dell' Oglio virenti
[illegible]
tornando al mio pensiere
la fugace beltà di Galatea!

PANZACCHI

O cari luoghi! A voi
riedo ne' sogni; e vosco
cerco i begli occhi suoi
ch' hanno sí pia dolcezza;
io nel crepuscol fosco,
ella al meriggio della sua bellezza.

UNA SERA A VENEZIA

Ella sedeva, sorridendo, al cembalo
in una veste color d' oro e d' ebano.

Parea tra i mandolini, o Palmi, il vecchio,
una bionda figura
tua. Con agil bravura
il concertino ci mordea l'orecchio;
ed io guardava dentro ad uno specchio
grande, e vedea la stanza e le persone
come nell' alba d' una visione.

O bella donna, quanta poesia,
che dilettosi incanti
col riso e coi vaganti
sguardi pioveste nell' anima mi
io non guardai che voi dentro
china sui tasti, lieta, lusinghiera,

in una veste color d' oro e d' ebano.

LALAGE

(EGLOGA MODERNA)

Imporporando i vertici
la nova alba apparí;
e il selvaggio garofano
s' apre odoroso al dí.

Odi? Pe 'l bosco un murmure
corre di voci gaie:
cantan dai rami e guatano
i picchi e le ghiandaie;

e al tuo passar susurrano
qualche dolce parola
le molli erbe, e salutano
la vaga boscaiuola.

Dormisti in grembo all' ériche
stanotte, o pastorella?
Hai piú d' un fil di paglia
dentro alla chioma bella;

ed or con lieve anelito,
tra giuliva e furtiva,
guardi per mezzo agli alberi
se qualcheduno arriva.

Ma intanto a un pruno intricasi
la veste di bigello
e appar la seta lucida
d' un coturnetto snello.

Ahi, marchesina! Il povero
saio mal vi s' addice.
Già le quercie sospettano
la nova abitatrice.

[illegible] e insidie
della selva i sentieri;
[illegible]o i Fauni adocchiano
malevoli e ciarlieri.

Che vi guidò (nel secolo
[illegible]
a ripescar l' idilli
di Clori e Melibe ?

DAL VIVO

Nella testina bionda
i sogni han reo fermento:
mutabil come il vento,
perfida come l'onda.

Sorride alla gioconda
idea d'un tradimento:
perfida come il vento,
mutabil come l'onda.

Ella i miei sogni ha morti
e le speranze care....
Ma, con tutti i suoi torti,

se vuol ricominciare,
che il diavolo mi porti!,
la tornerò ad amare.

VISITA IN VILLA

Ella continuava a ragionare
da massaia perfetta: « Il fondo, a stento,
dava, un anno per l'altro, il tre per cento
senza le tasse. Insomma un magro affare ».

Ed io le chiesi: « In quell'angol di bosco
laggiú, prossimo al fiume, è ver che ogni anno
vengon di maggio i rosignuoli, e fanno
gran certame di trilli all'aer fosco? »

Ragionammo di musica; e fui certo
ch'ella era sempre al *duo* degli *Ugonotti*.
Il pianoforte avea dei tasti rotti....
Quant'era mai che non l'aveva aperto!

S' entrò nell' orto: mi mostrò le aiuole
piú promettenti e rimuneratrici;
ricordò il vecchio tempo, i vecchi amici
con tanta pace nelle sue parole,

senza un accenno, senza un sottinteso,
con l'occhio cosí calmo e riposato,
ch'io dubitai d'averlo unqua baciato
quel suo bel volto gentilmente obeso,

mentre mi volteggiavano davanti,
circonfuse da nitidi chiarori,
la giovinezza sua sparsa di fiori,
e la mia gioventú piena di canti.

EST AMOR....

Co' suoi crescenti ardori
procede il marzo lieto;
gli alberi del frutteto
s' imbiancano di fiori.

Dalla montagna al greto,
dall' alghe ai sicomori
tutto mostra di fuori
un lavorio secreto.

È il lavorio giocondo
per cui tornan ridenti
le sembianze del mondo;

è amor che agita, irrita,
e gitta a tutti i venti
i semi della vita.

EST DEA....

Dove il parco è piú folto e s' allontana
silenzioso dalle vie frequenti
cerco una vaga deità silvana.

Cerco una bionda iddia, che nei pallenti
giorni d' autunno m' iterò l' addio
col roseo labbro e con gli occhi lucenti;

e cosí forte dentro al petto mio
piantò il ricordo della sua bellezza,
ch' anco ne tremo di febbril desio.

Dove sei, bionda iddia? Vedi, si spezza
l'algido verno alla dolce stagione
che le cime degli alberi accarezza,

e per tutto la verde visione
s' accresce intorno. Ecco ripiglia aprile
la sua vetusta pastoral canzone,

che allegra il mondo e lo rifà gentile.

Esci: io vo' che mi narri in che romito
luogo del bosco, ai dì nubili e brevi,
il tuo lungo invernal sonno hai dormito.

Dimmi: Sognasti i fior sotto le nevi?
Dimmi: Sognasti, oltre le nubi, il sole?;
e a me che amavi, a me che non vedevi,

hai tu pensato? Auliscon le viole
presso le siepi; ogni virgulto al vento
par che sospiri pie d' amor parole.

O mio dolce e nascoso idolo! Sento
la vicinanza tua; per l'aria vibra
come un voluttuoso mutamento

che dell' anima mia tocca ogni fibra;
già vedo il lampo dei lusingatori
occhi; e la viva tua beltà si libra

in quest'onda di fiori e di fulgori.

FANTASIE

IN FUGA

Messagger della tempesta
vien dall' etra un cupo suon;
e tu chini al suol la testa....
Hai paura, mia bella, del tuon?

(Ier dicea: « Fra le tue braccia
terra e cielo io sfiderò »;
oggi il nembo ne minaccia,
e il suo debile cor trepidò.)

Hai paura! E la mia voce
non allevia il tuo terror;
stringi al sen le mani in croce,
e balbetti una prece al Signor.

Prega, o misera! Al peccato
l'alma tua fatta non è;
torna al nido abbandonato,
« ti scorda, o colomba, di me.

CHIAMATELO DESTINO

Io lo scontrai per via;
ei tenne fissi i grandi occhi su me.
Sparvè; e non so qual sia
la sua patria, il suo nome e la sua fé.

Ma quel suo sguardo fiso
io veggo sempre con gli occhi del cor.
Misera!; e in ogni viso
l' incognito suo volto io cerco ancor.

De' labbri suoi l' accento
ignoro; ma sto spesso ad origliar,
se me lo rechi il vento
da qualche plaga di lontano mar.

Del mio mortal cammino
egli è la meta oscura: altro non s
Chiamatelo destino:
sento che l' amo, e sempre l' amerò.

STATUA DI CARNE

Da che recondita
sede del cuore
mosse la lacrima
che su le ciglia tue vidi tremar?
Era un ricordo di lontano amore
che d'improvviso io venni a suscitar?

Mentre baciandomi
dici: « Sei mia »;
e sento i battiti
impetuosi del tuo forte cor,
forse, ahi!, mi fugge per occulta via
l'anima tua, che non conobbi ancor.

Forse, da un fervido
desio portata,
vola a rivivere
in un sogno d'amor, conteso a me;
e il vivo simulacro dell'amata,
sotto i caldi tuoi baci, io son per te.

Ami, donna, sederti all'ombra mesta
d'un albero che perde le sue spoglie,
e sentirti cader l' aride foglie
sovra la testa ?;

e sul cespo veder l'ultime rose
assiderarsi per la fredda brezza,
mentre un color di morta pallidezza
copre le cose;

mentre pei campi taciti la pigra
nebbia si volve qual funereo manto,
e ti saluta con l'ultimo canto
l'augel che migra ?

Se un' intima dolcezza al cor ti danno
questi d'autunno pallidi splendori,
vieni, mesta compagna : i nostri cuori
s' intenderanno.

DIALOGO NOTTURNO

— La notte è fredda; la luna è discesa;
la bufera con gli alberi si lagna. —
— Fermiamci qui nell'atrio della chiesa. —
— Perché fermarti, mia triste compagna?;
è là una chiusa stanza, un caldo nido.... —

(*Pausa*)

— Nella tua casa non posso venir. —
— Hai sentito del gallo il rauco strido? —
— Prossima è l'ora che dovrò partir:
fermiamci qui nell'atrio del sagrato,
ove (è un secolo già) m'hanno sepolta.... —

(*Pausa*)

— Tu sei la donna che m'avresti amato! —
— E ti volli baciar, solo una volta. —

IN ALTO MARE

È sdruscito il navil; l'ira del fiotto
tregua non ha.
Ecco.... l'ultima antenna il vento ha rotto:
Signor, pietà!

Per le saette il ciel rimbomba, scisso
di qua e di là;
le sue gole mugghiando apre l'abisso:
Signor, pietà!

Fugge dai petti l'ultima speranza:
la morte è qua.
Non un'ombra di vela in lontananza....
Signor, pietà!

VII.

FUNEBRIA

A EMILIO PUTTI

Sovra il colle fiorente,
ove or mi dolgo della tua fortuna,
splendea serenamente
in mezzo agli astri il volto della luna;

e giú per l'ampio verde
i tuoi, che amavi, taciti guardando
ove il cielo si perde
verso orïente, o di te novellando,

passavan l'ore. « Voli
questo zefiro fresco e varchi il mare,
sotto i torridi soli
il soldato d'Italia a confortare! »

Mesceasi il prediletto
pensiero del ritorno al gentil voto;
e con fraterno affetto
t'abbracciavamo, Emilio, entro l'ignoto.

Ahi, ahi, mentre i pensieri
veniano a te, ti spense un soffio reo!
Trombe di bersaglieri
squillaron tetre lungo l' Eritreo;

e a te, forte, il saluto
ultimo dier lungi dal tuo paese;
e sopra il tuo cuor muto
muta la sabbia del deserto scese.

Ahi, ahi, non questi i fati
che per te domandammo, o cuor de' cuori,
quando, i memori dati
al materno sepolcro ultimi fiori,

salpasti! Al tuo cammino
parve lieto augurar dall'alta prora
il buon genio latino
teco anelante ai regni dell'Aurora.

E a te nel volto lieto
pur sorriden la vision felice:
le tende di Giapeto
dilatar per la buia Africa, altrice

di mostri, onde si parte
tanto di dubbie imprese allettamento,
misterioan Astarte
che a lei ci attira fin col suo spavento!;

e, mentre in gara avanza
la franca audacia per le aduste arene,
e l'anglica costanza
suoi combattuti termini mantiene,

spingere a novo lito
possente e pia di civiltà la voce,
e su piantarvi ardito
le insegne della bianca itala croce;

O sogni alti! O chimere,
cui lungo un coro di materni pianti
segue! O nostre bandiere
sul mortifero lido indugianti,

mentre che Adamastore,
mostro cimmeno, orrido il capo scuote
e dei valenti il fiore
col flagello invisibile percuote!

Così sul lido frigio
d' Itaca e d'Argo la robusta prole
cadea, triste prodigio,
sotto la saettante ira del Sole;

finché, l'ira placata,
dai sanguinosi margini di Xanto
per l'Asia trionfata
volò della vittrice Ellade il canto

Vien, lungamente attesa
e invocata ne' tristi ozi frementi,
vien, per l'itala impresa,
o stagion delle forti opre !... Sui venti,

che or portano le nere
nuove, suonino alfin barbari nomi
di varcate frontiere,
di pugne vinte, di paesi domi.

Tu giaci in riva al mare,
o Emilio (inerte la tua spada è accanto)
e non vedrai passare
gli araldi delle gesta ardue, che tanto

desiasti. Ma il forte
amor d' Italia, amor delle tue schiere
debellerà la morte;
esulterai sotterra, o bersagliere.

E i prodi tuoi, che avranno
ancor per te la memore gramaglia,
te, duce, onoreranno
come se morto in giorno di battaglia;

come se te veduto
avessero tra il fumo e le voltanti
falangi, anche caduto
seguitando a gridar: « Savoia, avanti! »

Villa Siccardi, 11 agosto 1005.

A UNA MORTA

Il lume che brillò negli occhi tuoi,
Emma, ha spento la morte? O splende ancora
in qualche astro lontano, ignoto a noi?

e le virtú soavi, onde s'onora
oggi il tuo nome, han vita?; o tutto quanto
cadde in balía della feral Signora?

Noi domandiamo al fior del camposanto
quasi un profumo delle vite spente;
e ci accora l'idea che, dopo tanto

agitarsi del core e della mente,
entro la paurosa ombra del nulla
tutto vada a finir confusamente.

Io guardo intorno, alla campagna brulla,
alle rame dal bosco ischeletrite,
con cui feroce il vento si trastulla;

ma so ancor che un desio di nuove vite
serpeggia ascoso per le pigre crete,
so che le valli rivedrem fiorite;

e m' è dolce a pensar che la quiete
della tomba avrà fine; e torneranno
l' alme de' buoni, come l' aure liete,

come le rose al rinnovar dell' anno.

IN MORTE DEL MIO NIPOTINO LUIGI

I.

O muto asil di morte
termin di nostre pene,
apri le ferree porte:
il novo ospite viene.

È un leggiadro fanciullo,
cui nella vaga idea
come un gentil trastullo
la vita sorridea.

Su quella bionda testa,
nelle care sembianze,
che bei sogni, che festa
di materne speranze!

Quanti da lui conforti
pioveano al cor de suoi!
Tu adesso, asil dei morti,
per sempre il rubi a noi.

II.

Vicino a un lungo fèretro
la tua piccola bara il sacro suolo
chiude. Nel sotterraneo
letto, o bambino, tu non dormi solo.

E tu primo (oh pronostici
ingannatori!) al tuo misero nonno
compagno inseparabile
vai nella pace dell'eterno sonno.

Si commosse la gelida
salma, quando sentí d'averti a lato?
E tu gli hai detto, al povero
vecchio, che ancora non l'abbiam scordato?

Presso l'antico rovere
spezzato dalla folgore riposa,
o piccioletto anemone,
in grembo della pia terra amorosa.

MARCHESA VIRGINIA DE-LUCA

Prin di ceder la mia vita raminga
alla temperie degli incerti eventi,
pria che l' orma solinga
tra nuove, ignote genti
volga, il dolce mio suol rammaricando,
del saluto pietoso
io te non oblii,
cara magion dell' ultimo riposo,
ove i miei padri dormono, ed io forse
non dormirò.

Le pallide
foglie d' un' autunnal rosa morente
al freddo aere fidai,
che le portasse sulla gleba ignota,
ove t'ascondi da cinque anni al sole,
povera Margherita!
E, invece di parole,
quelle pallide foglie accompagnai

con un sospiro che dicea: « Sorella,
ti ricordi di me? » Molti passaro
amor, gioie ed affanni
nell' inquieto cor, non l'amarezza
della tua dipartita; ed or s'attrista
come nel dì che sul funereo letto
giacer bianca t' ho vista,
nel fior de' tuoi vent'anni;
oscuro fior del mio tetto materno,
che a mezzo il corso di sua primavera
portò via la bufera.

Poi sotto l'ampie volte
sonar feci i miei passi,
e fra l'arche superbe,
ove ne' sculti sassi,
a perpetuo cordoglio effigiati,
par che si voglia render sempiterno
il dolor dei viventi; e molti nomi
lessi e molte pensai
gioie e grandezze spente;
ma chiusa era la mente
e freddo il cor; sol quando v' incontrai,
Virginia, il nome tuo, quando la pietra
vidi recentemente a te dischiusa,
soffermato pensai,
vostre giovani vite
per diverso cammino

dalla stessa raggiunte ala di Morte,
e la medesma sorte
che voi percosse, in tanta
dissomiglianza d'ogni altro destino.

E allor sommessamente
questa prece mandai: « Leggera sia
alla sorella mia l'umile gleba,
a te l'avel patrizio, ove, o gentile,
sei forse addormentata,
attendendo ambedue che vi richiami
nella final giornata
l'angelo della vita e dell'amore.... ».
E tu pur m'odi e impetra
per me, quando (nell'ore
che il dubbio paurose e lo sconforto
è mio crudel signore)
io grido a lei gemendo: « A me rivela,
o buon angelo, a me che amasti in terra,
i veri eccelsi, ond'anche nell'affanno
par nobile la vita,
i dolci veri che del suo spavento
spoglian la morte e quasi amar la fanno.
Un alito immortale,
dal tuo cielo m'invia,
quando consiglio di viltà prevale
nel cuor che tu conosci; e forse fia
ch'anche una volta a noi l'alta, serena

giovinezza dell' anima ritorni....
Brevi furono i giorni,
numerati per te: poco splendesti,
luce del mio mattin; ma se con gli occhi
desiderosi invan, fanciulla cara,
per quest'aure ti cerco, io so che vivi.
Vivi, e dal grembo degli ignoti mondi
ove cumpasti al secolo nimico,
or con l'affetto antico
alla parola del mio cuor rispondi ».

Dicembre, 1865.

PRIMO ALESSANDRO MURATORI

Sovra le torri della pátria mia
cadea languido il dí, cadea la piova
tacita e spessa; e il pigro aere, dipinto
di tristezza autunnal, rendea piú fosco
al mio core il pensier dell'abbandono
d'ogni cosa diletta, a cui fra [illegible]
il mio dubbio destin mi sospingea.

Ma pria che per lontana isola io parta
(diceva in cor), ch' io ti riveda e ascolti,
dolce e misero amico, anche una volta,
l' ultima forse!... E i passi accelerando
sotto i portici oscuri, io giunsi in vista
della tua casa. Il loco era deserto
e taciturno. Dai viali attigui
del sentier suburbano un vento gelido
dei platani volgea l'aride foglie
a coprir di mestissimo tappeto

l'ampia via cittadina. Ero sul punto
di varcar la tua porta, allor che in petto
suscitossi improvviso a rattenermi
sí vivo senso di pietà, sí fiero
presentimento di dover per sempre
donarti l'amarissimo saluto,
che una potenza di strana paura
il cor mi vinse e la persona; e stetti.

Stetti; e in alto mirai. Dietro i cristalli
d' un' angusta finestra allor ti vidi
lungo, pallido, immoto, estenuate
le un dí floride membra, e coi capelli
bruni riversi come cosa stanca
sulla giovane fronte. Riguardai
le foglie morte e il volto tuo. Vagavi
con le pupille scintillanti ancora
su, lungo i muri dell'opposto tetto,
cui di sua luce occidua lambiva
il giorno moribondo. Allor mi parve
che una sete, un desio t'affaticasse
della fuggente luce e della vita
fuggente; e forse in quella tacit' ora
ti venía meno l' ultima speranza
nella vita mortal, quella speranza
che d' un amplesso sí tenace il core,
povero amico, ancor ti sostenea.

Che parole d'affetto e di cordoglio
ti mormorò l'afflitta anima mia
in quella tacit'ora! E te vivente,
te presente al mio sguardo io già piangea,
come se il tócco della morte avesse
le tue membra percosse, e le tue ciglia
suggellate in eterno.

Il mio pensiere
anni e vicende trascorrea, ricordi
mesti e soavi. E te vedea con viso
di pensoso fanciullo in sul giocondo
limitare degli anni, innanimato
di speranze gagliarde e di gagliardi
proponimenti. Ti splendea dinanzi
sogno eroico la vita: in essa mai
non vagheggiasti, inclito atleta, i molli
ozi, o vane sventure, o quell' inerte
credersi delle fata alla balía,
come dotta viltà ne persuade;
ma di sante battaglie un faticoso
tumulto e grida di viril preghiera,
perché si compia fra le genti il voto
dell'alme antico, e col divin sembiante
rieda giustizia a consolar la terra.

Tu la fede dei forti e le speranze
dei giusti avevi; e dal tuo cor le plebi
commisurando, omai t' era in cospetto

(nobilissimo illuso) un fortunato
rinnovarsi dei tempi. In alto sempre,
sempre da generoso impeto tratti
le memorie, i pensier, gli affetti tuoi;
tal che appariati la comun viltade
piú che odiosa, ignota: e spesso, quando
tu disvelavi con ingenuo accento
quelle balde speranze, i detti tuoi
erano a chi t' udia come scritture
di recondito senso. Anime v' hanno
quaggiú talor, forse sí pocò immemori
delle visioni di miglior pianeta,
che van peregrinanti sulla terra
non intese dal volgo, e poco o nulla
intendendo dei lutti e delle gioie
onde s'allegra il mondo e si contrista
assiduamente. A lor sembra stoltezza
la sapienza che per noi si pregia,
e si guardano intorno, onestamente
superbe. Un alto, indomito, sereno
spirto di libertà li signoreggia,
cosí che straccian, senz' ira e fatica,
de' vani usi del tempo i mille ceppi
fastidïosi; e passano sol pieni
d' un divino desio, che li tormenta,
d' impossibili altezze.

Or chi mi vieta
la tua parola udir, siccome quando
tanto avvenire al cor ti sorridea,

che sulle labbra mi gelò sì spesso
l'incredulo sorriso? E chi mi dona,
al dolce lume delle notti estive,
trascorrer teco in silenzi pensosi
là per le oblique vie de' colli miei,
fino a mirar, languide le pupille,
i giocondi crepuscoli nascenti?

Ahi! nel giovane petto, ove la vita
sì operosa fervea, sordo, implacato
serpe un germe letale! Ecco, le membra
svigorite dissolve! Ecco i profondi
abbattimenti dell'anima stanca,
e il pullular di subiti e crudeli
desideri di vita! E già vacilla,
misero, agli occhi tuoi questa figura
dell'universo; e, senz'ombra o ricordo
lasciar di te, per questo oblivioso
teatro della vita passerai
come in deserto tenda di pastori.
Ogni memoria tua morrà coi pochi
che diran sospirando: « Egli era degno
di contemplar da un placido tramonto
il suo giorno compiuto; e sull'aurora
lo percosse la morte ».

O moribondo,
addio dunque per sempre. Ancora un breve
volger di giorni; e tu sarai straniero
al perituro secolo: la fiamma.

troverà la sua sfera; onde si venne
riederà la compagine mortale,
perpetuando, mescolata al flutto
infinito dell'essere, l'eterne
vicende della vita e della morte.

Io prego miti gli ultimi dolori
alla misera salma, e mansueto
il partirsi dell'anima da tutte
cose dilette a lei. Forse in quell'ore
ti sovverrà di me, che molto amasti.
Ed io molto t'amai; ma fra gli amici
volti pensosi che faran corona
al tuo letto di morte il volto mio
tu non vedrai. Sotto lontano cielo
ti piangerò, t'invocherò ne' sonni
mesta, amorosa visïon, ricordo
del mio tempo miglior, che piú non torna,
e in mezzo a tanta pravità di tempi
alto schermo e conforto. E, quando il core
pe 'l gran desio della materna terra
mi guiderà solingo in sulla sera
alla vista del mar, guarderò fiso
verso oriente mormorando: « Ei dorme
l'amico mio laggiú sotto i cipressi
del mio bel camposanto, e aspetta il giorno
ch'io m'inginocchi lagrimando, e preghi
sopra la zolla che gli asconde il sole ».

Parlò presago il core. In dipartirmi
dalla tacita casa ancor guardai;
e, traverso le lagrime, ti vidi
l' ultima volta. La diurna luce
era spenta ogni intorno. Alle pareti
si percotea mestissimo il chiarore
de' fanali notturni; e tu pur sempre,
lungo, pallido, immoto, al ciel tenevi
fissi gli sguardi, come un uom che aspetti,
vigilando e pregando, un'altra aurora.

Sassari, 1866.

AL GIOVINETTO ADOLFO GOZZI

LA MORTE

Come foglia fuggita
dal core d' una rosa,
sul flutto della vita
l'anima tua si posa,
sul flutto che or fa tremulo
del suo alito lento
un' aura dolce senza mutamento.

E vai, fanciullo; e pare
a' tuoi begli occhi lieti
perpetuo in questo mare
il riso dei pianeti.
Oggi t' irradia l' anima
questo pensier giocondo;
e dài fidente il tuo saluto al mondo.

M' odi: finché favella
tanta speranza al core,
l'ultima sera è bella,

benedetto chi muore.
Perché, conviva indocile,
pria di sentir l'amaro,
non lasci il desco della vita, o caro?

Vieni con me. Ne' mesti
giorni che apporta il vero
me forse invocheresti,
me indomito mistero,
perché al gelido amplesso
talor non chiesta io vegno,
talor le supplicanti alme disdegno.

Qual, se madre amorosa
toglie dal capo un velo
a suo fanciul che posa,
i grandi arbori e il cielo
terso e la luce vivida,
rapidamente in viso
percotendo, lo svegliano improvviso,

così al mio braccio ardente,
o nova alma sopita,
impetuosamente
t' inonderà la vita,
la vita vera; e molcere
ti sentirai la fronte
da un'aura di piú libero orizzonte.

Vieni. Del fior che cade
s' attristerà la terra;
ma in più liete contrade,
lungi d' ogni vil guerra,
meco sarai; dileguasi
nel sol della mia pace
ogni mest' ombra dell' età fugace ».

VINCENZO CALDESI

Odi, amico. Talor, mentre discende
il dì languido e muto,
questa brama di te che il cor m'accende
si fa dolore acuto;

e allor m'adopro a ricompor nel mesto
pensier la tua sembianza,
ove si dipingea del core onesto
l'alta, viril baldanza;

e dell'accento tuo fervido e lieto
come un'eco mi scende
gradita all'alma. Il resto un sepolcreto
gelido a noi contende.

Ahi, se ne vanno i buoni; il breve stuolo
piú sempre, ahi!, si dirada.
Molti, nel fior di giovinezza, al suolo
gittò nimica spada;

molti (piú duro fato) a stille a stille
versan per reo malore
la vita, e il giorno nell'egre pupille
torbido e lento muore.

Triste notte si leva e si diffonde
pe' lieti firmamenti;
e una piova autunnal batte alle fronde
degli arbori fiorenti,

mentre sull' alme gravita una rea
forza che al ben contrasta;
e la comun viltà, come marea,
d'ogni intorno sovrasta.

O amico spirto che i pietosi accordi
detti al mesto mio core,
e lo ritempri a nobili ricordi
del tuo tempo migliore,

dimmi, Vincenzo: L' inclita, fiorente
patria del tuo pensiero,
onde amata rifulga ad ogni gente
la maestà del vero;

la patria per cui tante ansie e perigli
soffrir, fidando, i buoni,
e popolâr di sconsolati esigli
tante stranie regioni,

e di morte guatár co' cigli asciutti
tante biecche sembianze,
santificando ne' materni lutti
le italiche speranze;

dimmi, è questa la patria a cui l'ardente
sangue del cor sacrasti,
unica deità della tua mente
ne' dì lieti e nefasti?

Deh, veniteci intorno, in pria che spento
ogni valor s'adimi,
o di nostro civil rinnovamento
sofi e militi primi!

Voi sí, l'amaste, o generosi, questa
in ch' oggi ognor si vanta,
voi, primavera dell'ausonia gesta,
falange austera e santa.

Che se vano è il desio che vi richiama
dalla region dei morti,
crescano ai vivi dalla vostra fama
le rampogne, i conforti:

e, in tanto tedio di civil bassezza,
sia la vostra virtude
vivido soffio di montana brezza
tra nebbie di palude.

1870.

CONTESSA PAOLINA RANIERI BISCIA

A questo aprile, che rallegra i prati
della gioconda Floride risorta,
e di novo desio gl' innamorati
petti conforta,

or son due mesi; e tu certo volavi
con l'alma, ignara del destin tuo bieco,
o Paolina; e allor mille soavi
sogni eran teco.

Mille soavi immagini d'amore
onde cantava a te, casta sirena,
la vita, e fausta si volgea dell'ore
l' aurea catena.

Te vagheggiavi ad una culla accanto
d' un pargolo aspettante il primo riso,
te del gaudio materno, unico e santo,
ruggiante in viso.

Mite spandea su quella cuna il sole
questa primaveril luce giuliva,
e quest'aura d'april intorno oliva
mirti e viole.

Perché fidar sí docile la speme
alle lusinghe della vita infida?
Con fulmineo poter, vedi, omicida
morbo ti preme.

Presso la tua recente sepoltura,
verranno i fiori; e quel sogno materno,
quel dolcissimo sogno, era uno scherno
reo di natura.

Illuminate dagli stessi ceri,
dalle stesse letàne al mormorio,
passano lente le due bare. Addio,
fior nati ieri.

A questa vedovata alma fanciulla
forse il mondo saria deserto tetro:
venne, buona, la morte; e la sua culla
volse in feretro.

Questa gentil di sposa e genitrice
un istante l'amor poté gioire.
L'avea fatta il destin troppo felice:
dovea morire.

1868.

GIULIA MAIANI

Presso la porta dell'avel fraterno,
il dì e la notte, ai caldi soli e al verno,
sta la bianca fanciulla inginocchiata
assorta da un mestissimo pensier;
e la credono in marmo tramutata,
come l'antica Niobe
quando i suoi nati esanimi
si vide al piè cader.

Non mutan piega i suoi veli fluenti;
non si riscuote al passo de' viventi:
immoto il seno, immoti e senza pianto
non guardano i soavi occhi nel ciel.
Guardano fiso il tumulo soltanto;
e par che dica: « Schiudimi
l'asil della tua requie,
o mio dolce fratel ».

E verrà l'ora. Mentre a notte bruna
entra pe' claustri taciti la luna,
si sentirà la porta dell'avello
lentamente sui cardini girar,
e sommessa la voce del fratello:
« Viemmi piú presso, o pallida
suora, e meco riposati »,
fra l'ombre susurrar,

e il suon lieve d'un bacio. A poco a poco
cesseran l'ombre del funereo loco;
fra le croci e sui cippi indifferente
l'alba rosata ancor sorriderà;
ma il dí, compresa da stupor, la gente
questa fanciulla candida
presso il fraterno tumulo
indarno cercherà.

COSTANTINO DALL'ARGINE

1.

Sai, Costantino? A veglia abbiam parlato
di te iersera. Cessero un istante
i chiacchierii del circolo elegante;
e il tuo nome in più labbra ha risonato.

Un vecchio amico, qualche dilettante,
mosser querela pe 'l tuo acerbc fato;
poi di te bravamente han sentenziato
un maestro di musica e un pedante.

Poi, pregata da molti, una signora
che agli occhi neri, al sembiante tranquillo
ricorda le madonne di Murillo,

s'è messa al piano; e su dalla canora
fila de' tasti son balzate in festa
le melodie che uscîr dalla tua testa.

II.

E parso che la luce, la fragranza
e il senso della vita e del piacere
si raddoppiasser d' una in altra stanza
di que' tuoi canti al magico potere:

una confusa e grata ricordanza
di gnomi e silfi e ninfe e baiadere
errava intorno; e al ritmo della danza
cedean le coppie trepide e leggiere.

E che leggiadro volteggiar di bionde
chiome! E di sguardi che giulivo incanto
per quelle sale fulgide e profonde!

Sol io, pei vetri entro la notte scura
guardando, o amico, ricordavo intanto
la tua lontana e fredda sepoltura.

BIMBA MORTA

L'ali bianche ed invisibili
che, scendendo, Iddio ti diede,
ahi dispieghi!; e te ritornano
alla tua celeste sede.

Dolce cuor delle nostre anime,
perché vuoi così partire?
gli occhi nostri, in te posandosi,
sorrideano all'avvenire.

Quanto lutto e quanta tenebra
si riversa oggi su noi
al velarsi irreparabile
de' giocondi occhietti tuoi!

E che inane onda di lagrime
dove fredda e immobil giaci!
Dolce cuor delle nostre anime,
chi ti rende ai nostri baci?

SOPRA UNA FOSSA

Allor che sotto i dardi
folgoranti di Sirio, o sulle nevi
alte cadenti, con i piè gagliardi
le piú dirute vie dei nostri monti,
infaticato cacciator, battevi;
quando il tuo sguardo dagli eccelsi vertici
i lontani orizzonti
abbracciava esultando,
¡povero amico, o quando
le grandi ombre dei boschi, e de' torrenti
il rumor cupo, e il sibilo dei venti,
e il verde di vastissima pianura
parea che a un tratto il cor ti saettassero
l' eterna gioventú della natura;
dimmi, ha' tu mai pensato ad un crudele
poter che tutto strugge,
pensato come fugge
questa vita infedele?

E allor che ai raggi d'Espero
(consapevole forse e sorridente)

il capo mollemente
a una siepe di rose
posavi, e t'era a lato
con volto inamorato
la giovinetta, de' tuoi giorni eliso,
e l'un l'altro, tacendo, si pascea
degli occhi e del sorriso,
ché l'affrettato favellar dell'anime
era dolce alle labbra impedimento;
in quell'ore beate,
Ugo, ti assalse mai freddo, improvviso,
del vicino morir presentimento?

Esultava il notturno aere, fragrante
di fior: teco cantavano
dal tuo giovane cuore
la speranza e l'amore,
con mille voci sue misteriose,
dagli alberi, dall'onde,
dalle sfere profonde
la natura infinita
solennemente a te persuadea
le gioie della vita.
Natura all'indomane
questa gelida fossa, Ugo, t'apriva
repente; la speranza ti mentiva,
mentia l'amor con le promesse vane.

RACCONTI

LA VOCE DELL'ALBERO

Poi ch'errò tutto il giorno,
dorme la figlia del contrabbandiere
nel bosco, sola. Nere
grandeggia l'elci al casolare intorno.

Van su la bionda testa
i tristi sogni. Entro la chiusa stanza
arriva la fragranza
d'un vecchio abete, il re della foresta.

Sotto quei rami Ubaldo,
l'amor suo, fu freddato a notte oscura;
e gli diè sepoltura
a piè del tronco l'uccisor ribaldo.

Sul maleficio orrendo
l'ombra passò: la gente non sa nulla;
ma la grama fanciulla
gira per mezzo agli alberi piangendo,

gira come uno spetro,
fruga ogni macchia, ogni cespuglio esplora.
Quando riede, a tard'ora,
ha nei mobili sguardi un lampo tetro.

O muto testimone,
o pio custode del sepolto amico,
sei tu, buon tronco antico,
che mandi l'invocata visione?

Ecco, apre l'inquïete
pupille Ulrica e protende le braccia;
pe 'l folto indi si caccia
seguitando l'odor del vecchio abete.

Cerca ella avanti, avanti,
muta, anelante, il labirinto fosco,
Poi d'ogni parte il bosco
risuona delle sue grida e dei pianti.

GIOVANNA

I.

Un tempo io la vedea venir dal fiume
cantarellando col bucato in testa,
giovane, bionda, e lieta. Avea per mano,
o le correa di pochi passi innanzi
la sorellina sua, che s'attardava
spesso per il viale a coglier scaglie
lucide e fiori d inseguir farfalle
lungo le siepi. Un dì presso il sagrato
a viso a viso mi scontrai con essa,
che recava un bel mazzo di giacinti
tutto odoroso; e a me, ch' un gliene chiesi,
accennò con gentil gesto di scusa
una immagin di *Mater dolorosa*
posta nel cavc d'un acero antico.

Perché in quell'ora, come un triste lampo,
mi passò per la mente il tuo ricordo,
o tradita di Faust?

Da me ignorata
indi corse la vita di Giovanna.

Un bel giorno d' estate io mi sedea
all'ombra, su la via della collina,
riguardando la valle. Il paesello,
lí a mezza costa, con le case bianche,
la piazzetta, la chiesa, il cimitero,
parea dormisse al sol placidamente.
Era nell'aria calda un indistinto
ronzio d'insetti invisibili, ed alta
quïete intorno. Dal vicino campo
ruppe a un tratto il silenzio una vocina,
non sapea se di donna o di fanciullo,
lenta, secura, con flebile metro:

« Oh dimmi, amore, amor, come facesti
quando venisti a trapassarmi il core.
Dimmi la lancia di cui ti valesti,
ché non sentii nè pena nè dolore.... »

Stette un poco la voce e poi riprese:

« Una fila di nuvole d'argento,
innamorate al lume della luna,
vanno per l' aria portate dal vento
per salutarvi, o bella creatura.... »
Mentre moria per l'aria la canzone,
mi risovvenni di Giovanna. Il fiume,
povero d'acque, a piè della collina
mostrava il letto candido e ghiaioso,
che una verde corrente serpeggiando

attraversava; e in riva alla corrente
curve, nude le braccia, affaccendate,
or battendo or torcendo, in sulle panche
acclini e di lisciva spumeggianti,
vedea le lavatrici del villaggio;
e tra lor mi sembrò scorger Giovanna,
col biondo capo dorato dal sole.
Ma fu l'error mio breve. A passi rapidi
il medico movea verso il paese,
e mi fe' cenno di seguirlo. Appresi
lungo il cammino una pietosa storia,
che anch'oggi, a ripensar, dentro m'attrista.

II.

« Vi ricordate, il medico mi disse,
vi ricordate d'una vispa e vaga
bimba che sempre avea seco Giovanna
e chiamava sorella? Omai non giova
mantenere il segreto. Quella bimba
era sua figlia.... Poiché stringe il tempo,
or non vi narrerò com'ella amasse,
come, sé tutta intera abbandonando
alla fede d'un uom, fosse tradita
poi reietta la misera fanciulla.
Comune istoria! E nemmen vo' narrarvi
con che angosciosi e tristi infingimenti
la madre e la figliuola adoperassero

a cessar dalla casa il disonore
e il riso de' maligni. Anch'esso il padre
fu circuito nel pietoso inganno,
e dalla moglie sua, fiorente ancora,
di nuova prole le dolcezze attese.
Io, di queste infelici a pietà mosso,
poiché appressava su negli alti monti
la stagion del raccolto dei castagni,
là inviai le due donne. Ad un mio vecchio
collega e amico le raccomandai.

Quando tornaron, la bambina avea
di già due mesi; e la ritenne ognuno
sorella di Giovanna. Gareggiavano
le due buone in amar maternamente
questa figliuola dei dolor d'entrambe:
se non che ne' colloqui confidenti
più d'una volta, e col pianto negli occhi,
a me la giovin ripetea: Dottore,
che spasimo dover sempre celarsi
e col mondo e con essa!... Io mi consumo
del desiderio di chiamarla figlia.

Così passâr quattro anni. Una proposta
di nozze venne per Giovanna; ed era
agiato e bello il giovane, e l'amava.
Giovanna ricusò, chè nel suo cuore
più di tutto potea la ripugnanza
a separarsi dalla sua bambina,

unica gioia di sua vita ormai,
suprema, assidua cura della sua
declinante e pensosa giovinezza.
Ahi!, doveva il destin quella sua gioia
rubarle!... Un morbo reo, che non perdona,
ed or fa strazio dei nostri anciulli,
un mese fa, con furia inusitata
colpí la bimba, e in poche ore la spense.
Che v'esprima lo stato di Giovanna
non dite. Io vecchio, io medico, indurito
a queste scene di dolor, ne ho pianto!
Quando sul bianco letticciuol la vide
quella mattina, immota, gli occhi aperti
e il visino color delle viole,
e le ebbe messo un orecchio sul core,
e sentí tutto freddo e tutto muto,
cessò di lagrimar. Con una voce
che gli astanti tremar fe' di paura
due volte la chiamò: *Figliuola mia!*
Figliuola mia! Poi tacque; e torse gli occhi
in orribile guisa; e ci accorgemmo
che la misera donna era perduta.

Voi la vedrete or ora. Ogni soccorso
dell'arte mia fu vano. Ogni pietoso
accorgimento dell'amor de' suoi
a nulla valse. Ella o giacea, siccome
profondata in un cupo dolor, muta

e aggruppata in un angolo più giorni,
o rompea di repente a furiosi
atti, cercando togliersi la vita
in vari modi. All'ultimo ho deciso,
benché il cuor me ne pianga, ch'ella sia
chiusa nel manicomio. È giunta l'ora,
ch'essa deve partir. Venite meco
a rimirar la povera Giovanna,
ch'era un tempo sí lieta e sí leggiadra.
Voi la vedrete per l' ultima volta ».

III.

Poco dopo giungemmo. Nella casa
il medico attendean per la partenza.
Già innanzi all'uscio trasportata e stesa
sovra un baroccio avean Giovanna. C'era
anche il giovin pievano, ed ogni tanto
le facea sopra il segno della croce.
I due vecchi sul carro eran saliti
tenendo in mezzo la figliuola. Il padre
ebete, cupo, immobile; la madre,
rigando il volto di lagrime mute,
andava rincalzandole i guanciali
perché negli urti della via scoscesa
non avesse a soffrir. Vivessi cento
anni, non scorderei lo sguardo e il viso
trasfigurati della pazza. I suoi

capelli, che parean filini d'oro,
erano quasi tutti incanutiti,
e sotto le palpèbre erravan gli occhi
torbidi e vagabondi. M'appressai;
mi conobbe; però, senza guardarmi
e un poco il volto suo ricomponendo:
Oh mi perdoni!, disse; la Madonna
volea tutti i giacinti infino ad uno;
e tutti glieli diedi. Indi le labbra
piegando a un amarissimo sorriso:
Che n'ha poi fatto, aggiunse, la Madonna
de' miei fiori? Io restai tutto compreso
dell'immane dolor che avea dinanzi,
nè proferir potei parola. Il medico
diede il segnale; e ci mettemmo in via.

Traversammo il villaggio. Alle finestre
e sugli usci la gente s'accalcava,
tra commossa e curiosa, riguardando
passar questo mortorio d'una viva.
Due ragazzette s'appressaro al lento
carro. Una rama di pervinche in fiore
l'una d'esse gettò, l'altra un arancio;
e: Addio, Giovanna, dissero pietose;
il Signor v'accompagni. Non si volse,
nè girò gli occhi, nè accennò col labbro
la donna a quei saluti. Allor credemmo
che benefico il sonno in lei sospeso

avesse il triste senso della vita.
Ma, poi che, giunti fuori del villaggio,
passò il carro davanti al cimitero,
quasi che la chiamasse una infantile
voce di sotto a quelle verdi zolle,
subitamente si levò sui cubiti
Giovanna, e sporse il capo e, dilatando
le pupille dei grandi occhi infossati,
mandò di là dal muro un doloroso
e lungo sguardo, in cui certo ella mise
tutto il suo cuor di madre, e in cui s'accese
il raggio estremo della sua ragione.
Stette così fin che, voltando il canto,
la vista del sagrato le fu tolta;
e ricadde supina.

Il sol volgea
presso il tramonto; e già più lunghe andavano
l'ombre dei colli verso la pianura.
Giunti al confine della via maestra,
il prete ed io quel misero convoglio
abbandonammo; e senza far parola
ritornammo al villaggio.

Or son trascorsi
più mesi; e mi raccontan che Giovanna
vive nel manicomio orribil vita,
perché la riassal di tanto in tanto,
trasfigurata in orridi fantasmi,

la ricordanza della sua sciagura;
e chiede di morir. Possa ingannarsi!;
ma presagisce il medico che i giorni
della sua croce saran lunghi ancora.

O dolce angiol di Dio, velato a bruno,
di cui fanciulli udimmo raccontare
che sull'alba e nel vespero t'aggiri
per le case dei ricchi e pe' tuguri,
e allor che incontri miserandi affanni,
e affanni immedicabili, vi rechi,
invocato e gentil dono, la morte,
dolce liberatore angelo, vola
ai tetri ambulatori, entro la cella
in cui veglia la povera demente;
e portala con te dove non giunga
la ricordanza di passati mali;
e portala con te dove i bambini,
riabbracciando le madri aspettate,
fan dai cieli profondi e dagli abissi
piovere un raggio di letizia in questa
buia tragedia del dolore umano.

AGATA

Vicino all'alba, nel vasto silenzio
della nuda campagna intorno stante,
giunge il convoglio lungo e fumigante
co' due grandi occhi di sanguigna porpora.
Ogni notte, a quest'ora,
Agata, la figliuola
del maestro di scuola,
nella cheta dimora
scende dal letto, guarda; e il cor le palpita.

Le batte il cor, mentre con gli occhi, immobile,
segue la fila delle viaggianti
case, contando le finestre. « Quanti
corpi assonnati, pensa, e cuori vigili,
e dolcezze segrete
di vagabondi amori!;
quanti vieti dolori,
quante commedie viete
passano, adesso, e vanno a ignoto termine! »

Muore lontano il rombo del convoglio;
nel gra silenzio la campagna torna;
e la vaga fanciulla infin che aggiorna
sonnecchia, e insegue i danzanti fantasimi.
Entro il capo confusi
sibili e voci intende;
vede socchiuse tende
e sportelli socchiusi
e volti e mani, che a salir la invitano.

SERGENTE ANDREA

Quando recaron la notizia al bianco
nonagenario, ei non rispose motto;
ma reclinò la testa e alzò le spalle,
significar volendo: io l'attendeva!
Disse agli astanti di lasciarlo solo.
Allor, poggiati i cubiti all'aperta
finestra e il mento nelle man raccolto,
cominciò un pianto, come di bambino,
lungo, dirotto, sconsolato e, in quella
vecchiaia estrema, vieppiú miserando.
Indi sedette al piccolo scrittoio,
e scrisse: *Sebastiano, il nostro bravo*
commilitone, è morto. Il suo mortorio
avrem domani a vespero. V'aspetto.

E via, pei fili elettrici, o portato
dalle vetture dei lenti procacci,

giunse il funebre annunzio entro il dì stesso
per lungo tratto in terra di Romagna,
dovunque il vecchio Andrea si risovvenne
d'aver compagni d'arme. Eran molt'anni
che dal suo paesello ei non usciva
ai convegni amicali; e poche e incerte
correan fra i veterani le novelle,
in altri tempi sí frequenti e liete.

Laggiú nelle vastissime campagne
ferraresi, ove il Ren muore in paludi,
qua e là brucian le stoppie accumulate
sotto il ciel di novembre. In sulle prime
corre di mucchio in mucchio per la vasta
piana un frequente scoppiettío di fiamme
rosseggianti nel buio; indi si fanno
piú scarsi e bassi i fuochi; a tarda notte
qualche lampo sol vedi e qualche rada
favilla dai languenti ultimi roghi,
a guisa di saluto che l'un l'altro
s'invia morendo. Alfine un gran silenzio
e la profonda tenebra sol regna.

Cosí s'erano spenti a torno a torno
i veterani della *Grande Armata*.

Intanto nella camera lí appresso
il cadaver giacea di Sebastiano,

da una fioca lucerna vigilato,
magro, lungo e stecchito. Un certo piglio
soldatesco quel volto, nella calma
immutabil di morte, ancor serbava.
Al vecchio Andrea mancato era il coraggio
di vederlo morir. Ma poi, rimesso
da quel suo primo abbattimento, in core
avea quasi un rimorso. E come tutto
sentí tranquillo nella casa, aperse
l'uscio pian piano; nella stanza cheta
s'innoltrò vacillando insino al letto,
e stette a contemplare il morto amico.
Che sensi e che pensier, cosí guardando,
volgea dentro il vegliardo? In quel che gli occhi
gli luceano di pianto, si vedeva
per le sue labbra errar, confuso e strano,
un principio di celia e di sorriso.
Non pronunciò parola. Dall'armadio
trasse con cura un logoro uniforme,
che nella destra manica il gallone
avea di caporale, e con le mani
lente, come chi compie atto solenne,
sull'esanime corpo lo distese.
Anche l'antica sciabola ne trasse
e il cappello a lucerna; e sulla testa
del morto (insieme a un ramo benedetto
d'ulivo e un crocifisso) li compose
tranquillamente, a guisa di trofeo.

Compiuta la mest'opera, il vegliardo
s'assise a piè del letto dell'estinto,
giunte le mani, chiusi gli occhi, i labbri
con visibile appena atto movendo,
com'uom che parli seco stesso o preghi.

II.

S'erano amati come due fratelli
sin da bambini. Aveano insiem vestito
l'uniforme e diviso e consolato
insieme il lutto di lasciar la casa
per la dura milizia.

Allor che corse
un clamor di suprema epica sfida
per le provincie del cadente impero,
essi, oltre l'Alpi, fuor dai saldi petti
esalando i fatali entusiasmi,
seguiro in Russia, all'ultime fortune,
Bonaparte; e scaldâr gli assiderati
corpi ai fuochi di Mosca. E quando l'ira
e la vendetta del Settentrione,
con gli elementi congiurate, avvolsero
l'aquile imperiali e il grand'esercito

nell'immenso disastro della fuga,
pei deserti di neve e per le steppe
inospitali, negli agguati e nelle
furie improvvise de' nemici assalti,
sempre insiem, sempre fidi, i due gagliardi
commilitoni combattero a mille
i perigli di morte. Sebastiano,
delle membra piú saldo, avea piú volte
sorretto i passi dello stanco amico.
Un dí presso Vhïasma, in una fredda
solitudine, insieme ai pochi avanzi
del reggimento sgominato e sperso,
fermaronsi a bivacco. Andrea sentiva
venirgli un sonno come piombo greve
per la stanchezza, un sonno insidïoso
e fatale e invincibile e piú forte
che l'amor della vita. Il campo a un tratto
da un capo all'altro risonò del grido:
« I Cosacchi! i Cosacchi »; e ognun lo scampo
cercava nella fuga. Andrea soltanto,
inerte corpo, rimanea sdraiato
sopra la neve, i languidi volgendo
occhi al compagno. Sebastiano, a un tratto,
se lo recò su le robuste spalle,
fermo in suo cor di trarlo a salvamento
o con esso morire. Era un'impresa
pazza; eppur cosí fermo ei si mantenne
nel pietoso voler, che, dopo lunga
corsa, sfinito, ansando, traboccando,

poté scampar col suo diletto peso,
favorendo la notte, a un diroccato
casolar nella macchia. E qui posando,
attese pe 'l viaggio ora men triste.

Per luinghe altre vicende i due modesti
fantaccini durâr gli animi invitti,
insino al giorno che il borgo natio
reduci salutaro. Qui tranquilli
come innanzi e indivisi, e dei ricordi
di tante pugne onestamente fieri,
trassero il rimanente della vita.

Era bello veder que' due vecchioni
attraversar sul vespro a passi lenti
il paese, o sedendo ai crocchi usati
le imprese ricordar, gli accenti, i gesti
del magno imperator, uguale a un dio
per essi, o poco meno. Andrea, piú forte
di memoria e d'ingegno, e pe 'l suo grado,
incutea reverenza a Sebastiano,
che ai racconti di lui sempre assentiva,
ricco di cenni e parco di parole.
Poi sino al limitar della sua casa
al termin d'ogni dí l'accompagnava;
e qu dritto, portandosi alla tempia
la destra, in atto di marzial saluto,
dava la buona notte al « suo sergente ».

E che gioia per lor quando Luigi
Napoleone, il sacro dèllo Zio
vóto adempiendo, a quanti eran pe 'l mondo
« *suoi compagni di gloria* » ancora vivi,
spedí la ricordevole medaglia !
E con che misto di pietà e d'orgoglio
la misero sul cor ! Quel giorno in casa
Andrea fe' gran tripudio, banchettando
con lo stuol degli amici e dei congiunti.
Correa sui volti la letizia ; in copia
fu ne' bicchier versato il vin dei colli
bertinores e al levar delle mense,
un po' brilli nel capo, i due vecchioni
lietamente intonâr la *Marsigliese*,
come se il zaino avesser su le spalle ;
e piú fiate bevvero cantando
alla salute dell' imperatore,
come se fosse vivo.

Questo oscuro
poema d' amicizia alta e gentile
subitamente avea rotto la morte.

III.

Il seguente mattino erano giunte
per lettere, per messi e telegrammi
le risposte all'invito. I veterani

eran iti sotterra tutti quanti;
e per essi i parenti avean risposto.
Andrea, ritto dinanzi allo scrittoio,
svolgeva ad uno ad uno i tristi fogli,
ove « *è morto* » leggea, l'invariata
frase uniforme « *è morto; è morto; è morto* ».

Cosí leggendo e meditando, il vecchio
da un improvviso tremito fu preso
per tutta intera la persona; poi
dentro le tempie, che sudavan freddo,
sentí un lento rintocco di campana
lugubre, lamentoso. A poco a poco
gli s'oscuraron gli occhi. Indi quel buio
vide languidamente diradarsi,
e intorno intorno stendersi una immensa
pianura sepolcral tutta segnata
di croci; e quella gli parea che fosse
il cimitero della *Grande Armata*.
Neri uccelli qua e là sulla pianura
svolazzavano; e al grido e al volo aveano
ora di corvi or d'aquile sembianza:
triste scena. Con gli occhi impauriti
egli il campo cercò per ogni dove.
Nessun vivente! Solo a pochi passi
vide una bara ove giacea la salma
di Sebastiano, e a lui vicina aperta
una fossa, e piú lungi un'altra fossa,

e un'altra, e un'altra, a perdita di vista,
per ogni intorno. Sentí le ginocchia
vacillare il vegliardo, in ogni fibra
correrglí il gelo della morte, e tutta
traboccargli sul core una infinita
angoscia di sentirsi ultimo e solo.

Splendean gli estremi raggi del tramonto
sulle cime degli alberi e sui tetti,
quando il corteggio funeral si mosse
verso la chiesa. Era una lunga fila
di ceri dietro il feretro; e seguia
il popolo, cantando *miserere*
e domandando a Dio la luce eterna
per il buon Sebastiano. Andrea seguiva
molto presso la bara e avea sembianza
d'un patriarca antico; alta la fronte,
securo il passo e negli occhi la grande
visïon del mattino. Alla sua destra
l'accompagnava un suo quattordicenne
pronipote, fanciul biondo e gentile,
ultimo ramoscel della vetusta
quercia, e suo prediletto.

Entro la chiesa
fur l'esequie compiute. I preti, il folto
popolo uscí; l'un dopo l'altro i ceri
fur spenti; e, tranne il lume d'una fioca
lampada, buio e silenzio alto rimase.

Andrea solo col piccolo nipote
stette accanto alla bara; e con sommessa
voce si mise a discorrer col morto:
« Ti ricordi, Bastiano? Allor che il sonno
mi prendea su la neve e approssimava
la schiera de' Cosacchi sui volanti
cavalli, tu con la fraterna voce:
Non dormir, mi gridavi, *non dormire;*
perché segue la morte al tristo sonno.
Or questo sonno tuo, povero amico,
vincer col pianto non potrei. Sapevi
tu che morendo mi lasciavi in terra
ultimo e solo? Ignota cosa, il sai,
nel mio petto la tema. Or m'impaura
questa gran solitudine. Son tutti
morti i nostri compagni; e insiem con loro
han portato sotterra il combattuto
stendardo della gloria. Essa ha finito
di splendere sul mondo. Or sai tu dove
volgerò i passi? Sotto la dorata
cupola degl'Invalidi riposa,
senza onor d'una guardia e d'una prece,
il nostro imperatore: i veterani,
che l'aveano in custodia, han disertato
morendo. Or io mi recherò là, dove
meco verresti se ancor fossi vivo,
o mio Bastiano. E monterò l'estrema
guardia ancora per te; fin che mi venga
presso quei marmi a rilevar la morte ».

Il vegliardo quest'ultime parole
avea proferte con voce tonante,
strano nel gesto e nella faccia come
uom che volga in delirio. Il giovinetto
impaurito, i neri occhi sbarrando
s'aspettava che il morto rispondesse
al suon di quella voce, onde echeggiava
cupamente la chiesa. Un poco attese;
poi si sentí posar sopra le spalle
le man del nonno, tremule.

Per l'ombra
cosí si mosse barcollando il bianco
nonagenario e uscí fuor della chiesa.

STRANO PRETE

Io lo conobbi. Egli era un prete strano,
alto, magro, dal vivo occhio profondo,
gran sprezzator de' vani usi del mondo,
gran beffatore del genere umano.

Nella sua vita avea più d'una oscura
pagina. Alcuni lo volevan nato
dai clandestini amor d'un porporato,
in Roma santa e in loco di clausura.

Ricco, prodigo egli era. Per molt' anni,
misterioso come un ierofante,
avea vissuto in terra di Levante
l'istoria a ricercar di prete Gianni.

Presso Damasco una fanciulla ebrea,
vaga come la perla d'oriente,
innamorò di lui perdutamente
e fuggí dalla casa. Ei la tenea

travestita da chierco in presbitero,
e di lei, celebrando, si servia;
ma lei, quando morì di nostalgia,
volle sepolta fuor del cimitero;

e; prima di spirar, la poveretta
di battesmo l'avea pregato invano.
Alla morente il prete disumano
negò la croce e l'acqua benedetta.

Pur lo dicean credente, e che in gran pregio
tenea l'ufficio, il pergamo, la messa,
forse per meglio assaporare in essa
le bieche voluttà del sacrilegio,

e che ogni dí, cantato il *mattutino*
con faccia grave e di pietá compresa,
salia sul campanil della sua chiesa
per altercar con Dio piú da vicino.

IX.

ALMA NATURA

IN VAL D'ARNO

Ecco, il primo saluto
nell' imminente sera
m'invia la primavera
con l'aroma dei fior,

mentre in vagon seduto,
guardando allo sportello,
bevo per gli occhi il bello
spettacolo di fuor.

Come ai monti le spalle
veste, fuggendo, il sole!
E i monti hanno parole
che modular non so.

Per la sua lieta valle
corre, glauco e sonante,
il bel fiume che Dante
maledisse ed amò.

NELL' OMBRA ESTIVA

Nell'ombra estiva e nel vasto silenzio
par che vigili un glauco occhio amoroso
sovra il mio capo. Erran serene immagini,
persuadendo a' miei sensi il riposo,
come ai fior la pacata ala del vespero.

Sei tu! Dolci parole e voci inconscie
la bocca semichiusa a te susurra;
e parmi d'affondar la testa languida
in un fresco guancial di seta azzurra
pieno di fior di pesco e fior di mandorlo

D'INVERNO

Nella gran nebbia canta un reatino
saltabeccando su pei nudi rami.
Siam soli soli; deserto è il cammino:
dimmi, oh dimmi che m'ami!

O almen che in una delle tue parole
io senta un lieve tremito d'amore!
Olezzerà la primavera, il sole
splenderà sul mio cuore.

SERENITAS

I dí lunghi di piove e di procelle
cessero a un tratto. Ecco, il sereno appar!
Tornan soavi gli occhi delle stelle
sovra il tacito mondo a scintillar.

I campi, i colli risaluto al raggio
nascente della luna. Odo lontan
gonfio il Reno muggir. Fatti coraggio,
e dormi alfine, o povero villan.

Dormi. Pei solchi limacciosi e grami
la speranza del maggio è viva ancor;
domani il sol, doman pe' freschi stami
vigoreggian le messi, o mietitor.

Corre intanto il seren per l'universa
calma notturna; e pochi o niuno il sa.
Così l'urna sovente inclina e versa,
silenziosa, la Felicità.

PRIMI TEPORI

(PER ALBUM)

Delle prime viole
ecco giunge a trovarvi la fragranza:
e piú vivido il sole
invia caldi saluti entro la stanza.

Non è ancor primavera,
ma qualche cosa che di lei favella,
dicendo al vecchio: « Spera;
rinverdirai con la stagion novella ».

Col seno e fra le chiome
scherza all'inferma giovinetta e dice:
« Rifiorirai, siccome
il mandorlo tra poco alla pendice ».

Tutto carezza e mollce
questo preludio dell'april che viene,
e c'insinua un dolce
senso d'intima gioia entro le vene.

Oggi su queste carte
amo, o donna gentil, porre il mio verso,
cui non ispira l'arte,
ma la nova allegria dell'universo;

perché, fin che in voi resta
la virtú cara delle ricordanze,
vi rallegri con questa
immagine di luce e di fragranze.

RISVEGLIO

Mentre ritorna il sole
dopo di brevi di tristezza pieni,
io riveggo i tuoi glauchi occhi sereni,
e mi ricordo delle tue parole.

E mi parlan di te, dolce chimera
rievocata nel sogno d'amore,
tutti gli olezzi della terra in fiore,
tutte le voci della primavera.

E son quasi felice, e men mi duole
della rapina degli anni e del fato,
perché vivo di te, sogno beato,
mentre ritorna il sole.

MERIGGI ESTIVI

II

Splendono i campi, gialli di frumento,
sotto l'occhio del sol; pe 'l vasto piano
la grave ora del dì, presso e lontano,
mette in tutte le cose un sopor lento.

Solo hanno i pioppi, in alto, un movimento
lieve, e pare opra d' invisibil mano.
La strada è bianca, il cavallo va piano;
e la noia del caldo è un gran tormento.

Folta di piante e ricca di fontane,
la vostra villa è un' oasi di verdura,
o bella donna, ed io vorrei fermarmi.

Ma l' idea che, fermandomi, dimane
sarò cotto di voi, mi fa paura....
E seguito la via senza voltarmi.

II

Dal fresco rezzo della stanza mia
veggo laggiú brillar nitidamente
l'asciutta rena e i sassi del torrente
che un limpido fil d'acqua al fiume invia.

Rompe il verde del pian la bianca via
che s' allontana tortuosamente;
presso la siepe, al sol, dorme un pezzente
del suo magro cagnuolo in compagnia.

Piú in là, da un campo biondeggiante, uguale
suona il *rispetto* d'una curva schiera
di mietitrici. Stridon le cicale.

E per l'aria tranquilla, in tra la nera
canapa, d' improvviso ondeggia e sale
il fumo e il fischio della vaporiera.

DESIDERIO

Ho bisogno di te. L'anima stanca
ti cerca con gentil trepida cura
come si cerca in notte di paura,
tra' nembi, il raggio d'una stella bianca.

E mi par che da te sgorghi una pura
luce che i sensi d'ogni pena franca;
e mi par che, se il tuo riso mi manca,
s'offuschi il volto della pia natura.

Talor sogno a' tuoi labbri i labbri miei
congiunti in una lunga ora beata.
Nel mio sangue diffusa allor vorrei

la bella ■ forte gioventú dei numi,
per gittarteli in grembo, o idolatrata,
tutti i suoi fiori e tutti i suoi profumi.

PRIMAVERA MESTA

Or che fiorisce il mandorlo
di marzo ai caldi soli
e le selvette cedue susurrano
al primo sospirar degli usignuoli,
e una fragranza acuta
vien dalle siepi in fiore,
ahi che il tuo cor si muta
e l'amor nostro muore!

Ahi, l'amor nostro è morto,
quando tutto rivive amabilmente!
Questo mondo ridente
la dubbiezza mi reca e lo sconforto.
Donna, del tuo destino
chi l'arbitro farai?
E fior del tuo giardino,
donna, a chi li darai?

Io vorrei che le rondini
non appendesser nido alle tue gronde,
e che i tuoi sensi non toccasse il gaudio
della terra e dell' onde.
Ma invan. L' ispido velo
del verno è sciolto già,
e intorno al cuor di gelo
april t' esulterà.

II.

Che val s'apre il mughetto
le campanelle candide,
profumando il mio tetto
che il sol giocondo irradia?

Corre deserta e brulla
la vita e senza amore.
Ahi! fanciulla, fanciulla,
fanciulla del mio core!

La bella primavera,
che tutti alfin salutano,
siccome una straniera
mi passa innanzi all'anima.

Con pallide sembianze
passano i giorni e l' ore.
Ahi speranze, speranze,
speranze dei mio core!

O lievi sulla terra
piova le foglie il mandorlo,
o giú piómbino in guerra
sterminatrice i turbini,

io penso al mio cammino
spossato viatore.
Ahi, becchino, becchino,
becchino del mio core!

GIOVINEZZA

Tutte le vaghe forme
che il verno irto copria,
la vita che dormia
al monte, al piano, al mar,

ecco (risveglio enorme)
un brivido fecondo
scuote. Sorride il mondo
e torna a palpitar.

O lieti alberi in fiore
pe 'l molle aere fragranti,
o prati verdeggianti,
un'altra gioventú

dunque, col nuovo amore,
vi scalda e v'accarezza,
un'altra giovinezza,
che a noí non torna piú?

CANZONCINA D'APRILE

Lungo i cheti sentieri
il biancospin verdeggia;
dai fiorenti verzieri
la primavera occhieggia.
Vuoi tu meco fuggir,
vuoi tu meco venir,
bimba dagli occhi neri,
lungo i cheti sentieri?

A piè degli alberelli
piovono i fior del melo;
ride ai germi novelli
la cortesia del cielo.
Vuoi tu meco fuggir,
vuoi tu meco venir,
bimba dagli occhi belli,
a piè degli alberelli?

Sotto ai soli fulgenti
la selva, ecco, si desta;
e all'aure i rinascenti
amor confida in festa.
Vuoi tu meco fuggir,
vuoi tu méco venir,
bimba dagli occhi ardenti,
sotto ai soli fulgenti?

MAGGIO

Fuor da tutti i roveti,
fuor da tutti i cespugli,
sull'acque vive e sugli
alberi dei frutteti,

su le terrazze, allegre
di rose e di fanciulle,
sui bianchi pioppi e sulle
cime dell' elci negre,

maggio agli occhi ragiona
lieto e bisbiglia ai cuori;
maggio la grande intuona
sinfonia dei colori.

L'anima all' avvenire
manda un sereno accento;
le carezze del vento
fan le foglie stormire.

Nei petti Eros riprova
le sue vecchie quadrella;
la poesia par bella,
come una cosa nuova.

Maggio agli occhi ragiona
lieto e bisbiglia ai cuori;
maggio la grande intuona
sinfonia dei colori.

Del colle i sentier lieti
la nova luna imbianca;
de' virenti querceti
le foglie odo stormir;

l'occhio del pian si stanca
nel vasto ondeggiamento;
le spighe del frumento
principiano a granir.

Sento la pia, profonda
soavità dell' ora,
ove l'anima affonda
come in lento sopor.

Oh mi colga l' aurora
nella tepida e cheta
notte, errante poeta,
errante sognator!

Le dolci poesie
del mio cuor giovanile
son qui: per cento vie
le ascolto a me venir:

è un' armonia gentile
in ogni onda di vento.
Le spighe del frumento
principiano a granir.

Maggio, bel maggio, maggio amor de' fiori,
desio, riso, fulgor della natura;
maggio, che gitti il seme degli amori,
il dolce seme che ratto matura;

maggio, che rompi l' ultime gramaglie
al verno, e desti brividi gentili
per gli ascosi sentier delle boscaglie,
pei viali de' parchi signorili;

maggio, che inspiri a notte per le valli
agli usignuoli sì dolci querele,
mentre, danzando al suono dei timballi,
i Coribanti invocano Cibele;

ahi, te i poeti or guardano in cagnesco,
ora è costume dirti villania,
dal dì che gli estri d' un ebreo tedesco
sfogaro in te la negra ipocondria.

Eppur, maggio divino, io t' amo ancora,
io tenace amator de' vecchi tropi;
e alla letizia tua che il mondo irrora
dagli alti cedri ai picciolètti isopi,

mentre piovon dolcissime parole
dai nidi, e van le rondini sul lago,
e il bel ramarro su la siepe, al sole,
mi guarda coi lucenti occhi di drago,

ecco, sul verde margine seduto,
io schiudo il petto, o mese degli amori.
Con la vecchia canzone ti saluto,
maggio, bel maggio, naggio amor de' fiori!

1881.

MANDOLINATA

O di che novi e di che dolci suoni
salia ier sera la mandolinata!
Salia lambendo i foschi muraglioni
fino alle vele della vasta arcata

di Costantino: e si spandea pe 'l Foro
languida, e al Palatin fioca moriva,
mentre gli astanti con sommesso coro
seguiano il ritmo, e prorompean gli evviva.

Gli astanti, fior di borghesia romana,
sovra i ruderi, intorno, a capannelli,
siedono. Il venticel di tramontana
muove le piume candide ai cappelli

delle signore. Sui diurni, intensi
calori è sceso un alito d'aprile,
lusingando il desio; nuotano i sensi
abbandonati in un languor gentile.

O m' ingànno, o davver sovra il creato
è una melodïosa ora gioconda
questa che passa? Per l'acre pacato
quanti sorrisi ha la notte profonda!

E a me par di sentire un gemitio
d'acque scorrenti fra l'erba e tra i fiori;
e dietro una leggera ombra d'oblio
veggo fantasmi di lontani amori

far cenno amico, e te, donna, ne' baci
come la Lesbia di Catullo ardente,
come Giulia ne' grandi occhi loquaci,
come Lalage bionda e sorridente.

Sei tu, sei tu! Della bella persona
risento i vezzi e i numeri divini,
mentre alla dolce e popolar canzona
dan le tremole note i mandolini;

le note che nei cor molcon l'affanno,
sgombrano il tedio delle cure ingrate;
le note che volar per l'aria fanno
l'estro dei canti e delle serenate.

E anch'esso il vecchio Colosseo, cui tanti
secoli corrugâr la faccia bruna,
parmi che aderga i ruderi giganti
innamorato della bianca luna.

Roma, luglio 1878.

SERA D' AUTUNNO

Dove vanno le nubi? In alto, fumide
verso il ciel di Levante
le spinge un turbo; viaggiando pigliano
simulacri di mostro o di gigante

mobili e strani. Sui gran fianchi plumbei,
in lunghe oblique file
passan le gru, lontane, velocissime,
migranti a plaghe in cui s' innova aprile.

Dove vanno le foglie? Intorno ruotano
della brezza sull' ali
taciturne, o stridendo s' accartocciano
delle chiuse finestre ai davanzali,

o tra' cespugli del giardin s' impigliano,
sui fior, già smorti, infesta
ghirlanda; cenci scolorati e laceri
del caduto mantel della foresta.

Contro l ultima luce del crepuscolo
i foschi baluardi
erge intanto Bologna. Tra i nudi alberi
qualche acceso fanal brilla a' miei sguardi

dai viali del suburbio. Un rumor languido
vien di sopra le mura,
mentre silenzio ed alta solitudine
guadagnan d'ogni parte la pianura;

e, sbucato pur or di sotto agli embrici,
mi gira un vipistrello
dintorno al capo, muto, uggioso, assiduo,
come un pensier che ho chiuso entro il cervello.

1876.

PER AMICA SILENTIA

Odi sonar per l'aere
come un fruscio di svolazzanti panni?
Le streghe in frotte passano:
è la notte, Maria, di San Giovanni.

Sotto ai noci venefici,
ai noti trivi, alle note pendici,
le ree suore convengono
e preparan nell'ombre i malefici.

Misteri alti, ineffabili
natura asconde co' suoi fitti veli,
mentre le stelle ridono
per la serenità pura de' cieli.

La femminella trepida
dalla finestra semichiusa guata,
e attende il sortilegio,
che si compie nell' aria. Oh fortunata!

E anch' io l'attendo. All'anima
poco è visibil mondo, o l' impaura:
m'apri le braccia e svelami
i tuoi regni nascosi, alma natura.

Fa' che in quell'onde abbeveri
l'assetato mio spirto e i sensi miei.
La terra è solitudine
senza amor, senza sogni, e senza dèi.

Ruina il tempo; e scaglia,
come Parto che fugge, un dardo acuto,
mentre nel cor si lagnano
le ricordanze d'ogni ben perduto.

Addio, beate immagini,
e tu, cadente giovinezza! Quale
filtro o magia benefica
vi sospende sul capo il dí fatale?

Non vo' dormir: la tiepida
notte m' avvolga dell'ombre tacenti,
fin che il novo crepuscolo
possa mirar cogli occhi semispenti.

E fra le tinte rosee,
messaggere del dí, che il sole invia,
le tue soavi e tenui
forme veder parrammi, o donna mia.

E gli erranti fantasimi,
e i lampi dell' ignoto e il cupo affanno,
nel tuo viso di vergine,
nel mio sogno d'amor dileggueranno

1870.

DA PORTO TORRES

Non è mesto l'addio. Questa tristezza
d' isolani orizzonti e di campi arsi
doman, spirando la marina brezza,
mirerem dalla poppa allontanarsi.

Saluterò l'assidua giovinezza
de' colli tuoi d' ulivi e ville sparsi,
alma Toscana; e nella dia bellezza
del tuo limpido ciel rasserenarsi

fia dato al guardo. Poi nelle montane
bufere d'Appennin sentirà il core
la calma del vicino aere materno.

E di là ripensar senza dolore
potrò gli sdegni e le speranze vane,
che qui fecer di me triste governo.

1866.

MITOLOGIA

S'apre fra i tenui muschi e tra le foglie
d'edera, la bellissima spelonca;
zampilla, e giú nella marmorea conca
rigorgogliando l'acqua si raccoglie.

Fende un raggio di sol, meridïana
carezza, il buio, e trema su la linfa;
ed io sento la voce della ninfa,
che piange e canta dentro la fontana.

PICCOLO ROMANZIERE

Alzati, o bella, e il tuo veron disserra:
un angelo son io,
che de' tuoi luminosi occhi il desio
ha richiamato in terra.

Il sorriso di Dio per il tuo viso,
figlia dell' uom, scordai;
e son calato giú dal Paradiso,
che non vedrò piú mai.

Apri. La notte è scura;
sento nell'ali l'aquilon gelato,
e tutta la natura
par che m' ululi intorno il mio peccato.

Lo spirito errabondo
io vo' rinnovellar sovra il tuo core:
dammi i dolor del mondo;
io ti darò degli angioli l'amore.

SULL'ALBA

Il gallo canta; e i sogni o lieti o tristi
migran nel muto oblio.
Riedi al mondo dei sogni, onde partisti,
larva dell'amor mio.

Tutta intera la notte io vigilai
col capo a' tuoi ginocchi.
Chi le ha viste le stelle? Io non guardai
che i tuoi bellissimi occhi.

Quanti nomi d'amor giunti al tuo nome
sconosciuto alle genti!
Quanti baci d'amor sulle tue chiome
odorate e fluenti!

L'aura notturna ci portava in viso
le fragranze de' prati:
parean fragranze di vicino eliso
ai cori inebriati.

L'ali del tempo ci parean sospese
su queste ore felici....
Ma squilla il bronzo alle vicine chiese;
s' inalban le pendici.

Ahi!, le campane destano i viventi;
la luce all'opre invita:
addio, fantasma dagli occhi lucenti,
addio: torno alla vita.

NOTE DI SCHUMANN

Per motivetti gai balza volubile
con la limpida sua voce soprana
il primo violino,
come fan l'api che ronzando mutano
da fior di timo a fior di maggiorana,
al vento del mattino.

Cantan le allegre note: « Esiliariamoci
nell' istante che fugge, o amor mio bello;
diamo il resto all'oblio ».
E, secondando con gruppetti e tremoli,
susurran la viola e il violoncello:
« Sorridimi, amor mio ».

Ma poi la melodia rompe in un gemito,
che sale e sale per le corde acute
dal profondo d' un core,
par che dica: « Addio, sogni e memorie;
son le stelle del ciel tutte cadute;
e tramonta l'amore ».

Cosí dietro i sorrisi e il motto lepido,
povero Tribulet, velavi a corte
l'umor tuo miserando;
cosí d'allegri fior, pallida Ofelia,
la via che ti condusse all'onde morte
seminavi cantando.

UN NOTTURNO DI CHOPIN

Forse l' incanto che diffonder sai
con la voce, con gli occhi e col sorriso,
e le dolcezze che prometti o dài,
di molte fantasie sognato eliso,
non valgono, adorata, il novo, intenso
gaudio ch' io provo, e non so dir perché,
quando nel mio segreto io ti ripenso,
tutta l'anima mia piena di te.

E son felice allora; e tutto agogno
la mia fuggente gioventù sacrarti;
allor mi sembra un vuoto e triste sogno
il tempo che vissuto ho senza amarti.
Nella luce ideal che ti riveste
vorrei beato dileguarmi allor,
come dilegua in grembo alle foreste
l' umile aroma d' un solingo fior.

MARIVAUDAGE

Tu no 'l sai: nella selvetta
fresca, opaca, ignota al sole,
ove han magiche parole
pe' miei sensi ombre e color,

ove l'aura si diletta
con le pendule liane,
ove cantan le fontane
del meriggio ai cheti amor,

io m'aggiro, e lietamente
grido, o donna, alto il tuo nome
de' grandi arbori alle chiome;
lo susurro ad ogni stel,

sempre, all'alba, al dì cadente
quando il sol più vivo impera,
quando gli astri della sera
mi sorridono dal ciel;

sempre, allor che all'orno in vetta
geme il gufo accenti umani,
mentre intorno ai negri ontani
danzan gli Elfi e il vecchio Re.

E mi par che la selvetta,
del tuo nome innamorata
via per quanto si dilata,
frema e palpiti con me.

Oh così, data all'oblio
ogni futile memoria,
ogni vana ansia di gloria,
senza un guardo all'avvenir,

in un tacito desio,
in un dolce rapimento,
in un lungo incantamento
vorrei vivere e morir.

OCCHI LUCENTI

Occhi lucenti pieni di sorriso,
chi vi nasconde?, chi vi tolse a me?
Triste era il guardo mio da voi diviso;
ma non vacilla nel mio cor la fè;

ma la speme nel cor non mi vacilla,
occhi lucenti pieni di desir.
Sempre mi trema dentro la pupilla
del vostro ultimo sguardo il sovvenir.

MENTRE TU CANTI....

La voce tua m'arriva
di sopra la muraglia umida e nera,
la tua voce pe 'l caldo aere giuliva
sotto il nitido ciel di primavera.

Nell'aria si diffonde
una gentil soavità d'amore:
su la nera muraglia che t'asconde
spuntan le rame d'un mandorlo in fiore:

mai non t'ho vista in volto,
non so s'abbi nel cor gioia o tristezza;
ma nelle note tue, mentre t'ascolto,
mi sembra di sentir la tua bellezza.

Quel mandorlo io vorrei
essere un'ora, per virtú d'incanti;
e su la testa tutti i fiori miei
ti lascerei cader, mentre tu canti.

NOTTURNINO

Di menta e di ginestra
odora il vicin prat :
risplende il ciel stellato
sopra la via maestra.

E il core innamorato
qua e là mi balestra....
-Sai che mi son fermato
sotto la tua finestra?

E i miei baci furtivi
li hai tu, li hai tu sentito
salir, mentre dormivi,

e andar dai labbri al core,
con un senso infinito
di sconforto e d'amore?

AMORE E NEVE

Odi, Ghituccia? Il vento
batte rombando ai vetri;
paiono bianchi spetri
gli arbori di lontan.

Fiocca la neve; è il mondo
squallido, uggioso e muto;
di fuora è un gelo acuto:
e lo schermirsi è van.

Tu alla stagion fiorita
non riedi col desio!
Qui, sul mio cor, ben mio,
la vita inebriam.

Mentre la fiamma crepita,
Ghita, che resta a fare?
Stringiamci al focolare
e amiamo, amiamo, amiam.

Che mai dicevi alla candida luna?

Che mai dicevi alla candida luna
sul davanzal della finestra assisa,
mentr'io guardava su dalla via bruna
e tu, immobile e fisa,
guardavi il ciel?

Che ti diceano all'alma
gli astri lucenti e la notturna calma,
bella infedel?

Dal vicin bosco un tenue susurro
portava il vento;
tutto un riso di stelle era l'azzurro
del firmamento;
mi sentia nel mirarti il cor passare
da una punta crudel;
e tu, natante nel candor lunare,
guardavi il ciel.

CORDE MANET

Pigliatemi con voi, donna cortese,
nel suol dov'ebbi sí felice ostello:
di là dell'Appennino è il bel paese,
di là dell'Appennino è il tempo bello,
il tempo bello ch'ebbe, tutta in fiore,
la balda giovinezza del mio core;
il bel paese che ho sempre davanti,
ricco di cortesia, pieno d' incanti.

Ed io cantai, partendo: « Infino a morte
mi sovverrà di te, presso o lontano ».
Ma non pensai che fosse cosí forte
la dolce nostalgia del suol toscano:
la nostalgia, che non mi lascia mai,
che fosse cosí forte io non pensai.
È cresciuta con gli anni e cresce ancora:
pigliatemi con voi, bella signora.

VIEN PRESSO A ME

Vien presso a me; non ti rattenga il vano
infingimento femminil: tu m'ami.
Delle nostre due vite, in modo strano,
ogni dí piú s'intrecciano gli stami.

Perch' io t'ami non so. Forse tu chiedi,
meravigliando, quel che in me ti piaccia.
Ma, sol ch' io vegga i tuoi piccoli piedi,
fremo; e sol ch'io ti guardi, arrossi in faccia.

Vien presso a me: tutte le cose belle
chiedon ch' io t'ami con gentil comando;
e sento quel che dicono le stelle,
mentre veglio, di notte, a te pensando.

TRAMONTA

Tramonta: le voci si velano
in pria così gaie e squillanti,
nel borgo i camini già fumano:
per via son più radi i passanti.

All'alta ogival vetriata
un volto s'accosta... Sei tu
che préghi una notte pacata
all'ombre che vengono giú?

Oppur, dopo un giorno di tedio
nell'ampia tua casa romita,
ti senti nel sangue riardere
più intenso il desio della vita,

e preghi la danza dell'ore
sull'ultima tua gioventú;
e preghi una notte d'amore
all'ombre che vengono giú?

STORNELLO

M'assal, quando ti scontro, un improvviso
senso che il labbro a esprimere non vale.
Cos' hai, donna, negli occhi e nel sorriso,
che mi fa tanto bene, e tanto male?
Cos' hai, donna, negli occhi e nel sembiante,
che mi fa smorto il viso, e il cor tremante?

Io cinger ti vorrei delle mie braccia,
come un serto di fior cinge un altare;
vorrei nel seno tuo chinar la faccia,
all'universo il mio gaudio celare;
vorrei pian piano mormorarti al core:
« Fammi, anche un giorno, credere all'amore ».

MENTRE SEI SOLA

Mentre sei sola e guardi la campagna,
tacita, con pupilla irrequïeta,
e la luna che lenta il ciel guadagna
ti veste del suo candido splendor,
non lo senti venir per l'aura queta
l' invisibile alato viator?

Non lo senti venir? Manda una strana
voce tra i mirti e le magnolie il vento:
par che nel mormorio della fontana
gema d'una raminga alma il dolor;
e tu come da un caldo abbracciamento
ti senti avvolta; e ti martella il cor.

Nelle vene ti serpe un sottil fuoco,
negli orecchi hai come un tinnío di cetra;
s' imbiancano le labbra a poco a poco,
s' imbiancano le labbra e langue il cor;
mentre lí accanto un amorin di pietra
ti guarda col suo viso schernitor.

MARGHERITA

Io son la bianca sibilla dei prati
che ha responsi d'amor nelle sue foglie;
abito i clivi e i margini odorati,
poiché l'ultime nevi il verno scioglie
de' tepenti favonii ai primi fiati.
Io son la bianca sibilla dei prati.

Corre la vita in un dubbio d'amore
tenero, intenso, mesto, avventurato:
si mesce ai sogni del nascente albore;
ci vien con l'ombre del tramonto a lato,
compagno inseparabile del core.
La vita scorre in un dubbio d'amore.

« M'ama? non m'ama? » È l'eterno problema,
tormento e voluttà dei petti umani.
Oggi all'anima triste urge la tema,
ride pia la speranza l'indomani;
e poi da capo in fino all'ora estrema:
« M'ama? non m'ama? » È l'eterno problema.

Io son la bianca sibilla dei prati
e fra mobili foglie ho il botton d'oro.
Oh!, dopo tanto fluttuar dei fati,
avranno in un sereno astro ristoro
tutti quanti gli spirti innamorati?
Io son la bianca sibilla dei prati.

MATTINATA

Più d'una stella
verso oriente
nel puro azzurro
comincia a scolorar.

Vagar si sente
lieve un susurro
che vien là bella
aurora ad annunziar.

Non ch' io ti chiami,
bella, al verone.
Posa. In quest' ore
è balsamo dormir.

Qui, sotto i rami
d' un pesco in fiore,
la mia canzone
somiglia ad un sospir.

Oh, se con l'arti
che amore impara,
senza destarti
sfiorando il tuo guancial,

versasse, o cara,
nella tua mente
l'ambra lucente
d'un sogno celestial!

ENTRO IL PORTICO BUIO

Entro il portico buio accendo il sigaro,
e lì nel sotterraneo vicino
si desta un gallo dalla voce stridula,
e canta mattutino.

Povero don Giovanni del pollaio!
Torna, torna a dormir; c'è tempo ancora....
Hai cangiato il baglior del mio fiammifero
col volto dell'aurora.

DUE SOGNI

Io t' ho sognata viva,
sorridente, felice,
o bella incantatrice.
Per l'onda fuggitiva
de' tuoi capelli d'ebano
con molle ondeggiamento
correa portando il vento
baci, e aroma i fior.
Io t' ho sognata viva;
e nel petto profondo
a me una vile ambascia,
un desío sitibondo,
un dubbio infaticabile
martoriava il cor.

Io t' ho sognata morta,
morta, morta davvero.
Pie donne ti portavano
cantando al cimitero;

ma, quando giunse il feretro
all' ultima dimora,
per una volta ancora
t' ho voluta veder.

Io t' ho sognata morta;
e nel petto profondo
mi son sentito libero
cittadino del mondo,
gustando un refrigerio
somigliante al piacer.

IL FIOR DEGLI ANNI MIEI

Il fior degli anni miei, ch'oggi è una mesta
memoria ed un rimpianto,
non ricordarmi. Che ti giova? Tanto
di lui nulla più resta.

Io ti chiesi per lui la salutare
rugiada dell'amore;
e tu lo dissetasti all'onde amare
del tuo superbo cuore.

Oh! se, mentre volgeano i giorni brevi
della sua primavera,
uno schietto sorriso a lui volgevi
e una lagrima vera,

avria diffuso olibano, gradito
agli uomini, agli dei.
Ma ti cadde sul grembo inaridito
il fior degli anni miei.

PER LA NOTTE ANDAVAM....

Per la notte andavam, soli, a tard'ora
tu al mio braccio appoggiandoti,
io lamentando della tua dimora
troppo vicino il termine.

Ricordi? Sotto ai portici i fanali
radi e fiochi splendeano;
ma in fondo al ciel, siccome occhi immortali,
noi vedevam sorridere

sovra i bruni palagi e le tacenti
vie della vecchia Felsina
Sirio, Orione e l'Iadi lucenti
e il dolce astro di Venere.

Hai tu sentito nelle mie parole
insinuarsi un tremito?
Io sentivo l'odor delle viole
esalar come un'estasi

su dal candido petto. Ogni tuo accento
era una dolce musica,
del tuo braccio ogni moto un rapimento
di carezza indicibile.

Ci venne incontro col suo lento attrito
una vettura pubblica:
parve l'auriga lusinghiero invito
scoppiettando a noi volgere.

Ed io pensava: « Là, fuor delle mura,
più soavi s' effondono
nel consenso fedel della natura
i colloqui dell'anime ».

E pensava l'altissima quïete
nelle vie del suburbio;
e pensava le nere ombre discrete
dei castagni e dei platani.

Ahi, sulla soglia della tua dimora
i bei sogni sparirono!
Ti sentia per le scale; e, dentro: « Ancora! »
gridava il desiderio.

M' AMASTI MAI?

Fûr vederti ed amarti un'ora sola;
amarti sempre il mio piú gran desire.
Per la dolcezza d' una tua parola
un tempo mi parea dolce morire.
Or che il destin per sempre ci separa,
e m'abbandona la speranza ormai,
non ho per te che una parola amara:
« M'amasti mai? »

Ha la memoria de' tuoi baci il cuore;
ogni parola tua serba il pensiero;
ma non so se i tuoi baci eran d'amore,
se mentí la tua bocca o disse il vero.
La voce dell'addio non mi conforta:
da te m' involo; e piú non mi vedrai
Lascio un dubbio crudel sulla tua porta:
« M'amasti mai? »

Non ti bastava di tradir l'amore....

Non ti bastava di tradir l'amore
non ti bastava,
e un calice di fiel versarmi in cuore,
misera e prava!,

ch'anco dell'amicizia il nome santo
contaminasti;
ed hai potuto ripeterlo tanto
coi labbri casti!

Sogno fu il mio, misero e dolce sogno!
Tu l'hai mutato
in sacrilego inganno. Or mi vergogno
d'averti amato.

Che sei per me, spoglia del roseo velo
ch'io ti largiva?
L'illusion, che amai, volò al suo cielo
donde partiva.

o donna: e il cor senza desio
ti guarda e tace.
O maschera infedel dell'amor mio,
lasciami in pace.

Lasciami solo al mio destin ribello,
ch'altro non bramo.
Non dirmi amico, non dirmi fratello:
dimentichiamo.

SUL FIUME

O t dall'altra sponda,
muovi la barca, e viennmi a tragittar:
m' han detto che la mia fanciulla bionda
è vicina a spirar.
Muovi la barca, e viennmi a tragittar.

M' han destato in sussulto;
e venti leghe ha fatto il m corsier.
Udir pareami un f nil singulto
fra l'ombra del sentier.

Veggo di là dal fiume,
v stito dalla luna, il suo castel;

(tu dall'altra sponda,
muovi la barca: mi si frang[illegible]

Forse in quest' ora la fanciulla bionda
chiude i begli occhi e muor.

Muovi la barca: mi si [illegible]

come falda di nebbia ondeggi-r,

IN RIVA AL MARE

Vieni: la notte è placida
le stelle si sorridono d'amor;
l'aura è piena di balsami
e di miti rugiade asperge i fior.

Teco sedermi io voglio
laggiú, solettamente in riva al mar,
e ne' tuoi occhi, o Delia,
vo' lungamente i miei occhi fissar.

Vieni. Il vasto silenzio,
spumeggiando, il maroso ai nostri piè
rompa io rapito e tacito
un solo accento aspetterò da te;

un accento, che l'anima
ti chiese con desio lungo e fedel.
Forse fia che l' impetrino
gl' incanti della notte, il mare, il ciel.

SUL TRAMONTO

Sai tu quel che mi dicano
i fior di primavera,
che di morenti foglie
spargono il verde suol?

Sai tu quel che mi mormori
il vento della sera,
mentre guardo co' languidi
occhi l'occiduo sol?

« Infelice!, la tua giovinezza
vanirà come fiore non còlto;
e domani, doman sul tuo volto
vedrai forse morir la bellezza! »

Vieni, fanciul: m' inebria
questa [illegible] ol ora
[illegible]
[illegible]

Sulla mia faccia pallida
resta una rosa ancora?
Vieni co' baci a cogliere
il moribondo fior.

Fa' che almeno conforti il [illegible]
la memoria d'un tempo giocondo;
ch'io non passi deserta ne mondo
senza aver conosciuto l'amore.

guardando

con l'anima contenta

SUORA E GARIBALDINO

(EPIGRAFE)

Vicini entro la fossa
gli han posti a riposare
nella camicia rossa,
nel bianco scapolare

Per gl' infetti recinti
ove regnò la morte,
da eguale amor sospinti,
uguale ebber la sorte.

Ella spirò pregando
tregua all'uman dolor;
egli morí chiamando
un secolo miglior.

Posate, anime care;
posate, o povere ossa,
nel bianco scapolare,
nella camicia rossa.

CARNEVALE ROMANO

O stanco carneval, gli allegri suoni
tu désti ancora; ancor sugli alti trampoli
urli pe 'l Corso; ancor gridi a' balconi:
« Fuori! giú, giú coriandoli! »

Ma con te la follia scuote i sonagli
torpidamente! In frotte i bimbi accorrono
meravigliati ai languidi barbagli
de' tuoi grandi occhi ceruli.

O stanco carneval, le vecchie istorie
rammenti? Uscivi dal pagan Lupercolo,
tutti intronando delle tue baldorie
i vichi di Trastevere;

E le figlie dei papi avidamente
sugl' ignudi giudei correnti il palio
pasceano gli occhi; e il volgo penitente
sentia piú forte i pungoli

contenuti del senso. Aspro il divieto,
piantato a guardia d'ogni umano anelito,
addoppiava le fibre, e via più lieto
erompeva il tripudio.

Passò stagione, o carnevale stanco;
passò stagione! La consuetudine
pigra or ti sprona e tu tramuti il fianco
briaco di cantaridi.

Quando ti sono accanto
e ti riguardo in viso;
e tu m'apri un sorriso
che ha ricordo di pianto;

Reina della vita,
signora della morte,
il cor grida a te forte,
e al soccorso t' incita:

« Per la virtú d'amore
che in noi si rinnovella,
per la fulgida stella,
donna, e pe 'l tenue fiore,

schiudan le tue palpèbre
un pio raggio di sole,
suonin le tue parole
dentro alle mie tenèbre,

o mio palpito intenso,
o mio gaudio letale,
o mio dolce ideale
conturbato dal senso! »

IN MORTE DI PIETRO COSSA

Era la grande immagine di Roma,
Piero, negli occhi tuoi; la visione
per che freddo terror bagnò la chioma
di Cesare sostante al Rubicone:

la visïon ch'esterrefatta e doma
tenne la terra in sua fatal ragione,
indi a noi seimpre, sotto l'aspra soma
de' tempi, nuova promettea stagione.

d'alte vendette e d'opere civili,
a noi rendendo intollerabil cosa
essere innanzi a lei piccoli e vili.

Ahimè!, poeta, in quest'ora tremenda
parmi che quella magna ombra pensosa
entro il sepolcro tuo teco discenda.

II.

E parmi che con te sotterra cali
anche il buon genio dell'ausonie scene
ove stupidi gnomi e larve oscene
menan la rea gazzarra e i saturnali.

Ma tu, Piero, ove sei? Forse i vocali
clivi t'accolser presso ad Ippocrene,
mentre nei canti delle die Camene
suonano i versi tuoi fatti immortali?

Oppur, varcati i flutti acherontei,
or sorridi del mondo, ove migliori
immaginasti gli uomini e gli dèi,

là nella selva degli eterni mirti,
là nella selva degli eterni allori,
reduce atteso fra gli antichi spirti?

ALLA FELICITÀ

(FRAMMENTO D'EPITALAMIO)

O faticata da continui prieghi
sotto gli occhi del sol, Diva, a cui fumano
quasi ardenti delubri i cori umani;
Diva, che fra le genti hai mille nomi
e un sol culto sovrano, ôdi (s' è vero
che alcun vóto mortale a te pervenga)
odi. Su que due, che un dolce e santo
desiderio congiunse e che nel dubbio
pelago della vita un legno accoglie
delle rose d' Imene incoronato,
tu splendi astro sereno; e sia costante
sovr' essi, o Diva, il tuo mobile volto,
delirio de' mortali. E quando infuria
l' ira dei nembi e quando par che il cielo
sovra l'onde implacabile si chiuda,
essi, strette le destre, i cori uniti
e al tuo fido splendor gli occhi rivolti,

fra il suon della bufera odano il canto
delle gioconde deità del mare,
promettenti ospitali isole e porti
e incantevoli prode, al piccol legno
delle rose d' Imene incoronato.

L' OTTAVO CENTENARIO
DELLO STUDIO BOLOGNESE

I.

Entra. Da qual tu vegna
piaggia longinqua e strana
sotto la santa insegna
della scïenza umana,
entra, o cultor del vero:
qui tu non sei straniero.

Tocca la terra amica;
bacia il vetusto altar;
e l' inno dell'antica
grandezza odi echeggiar.

Pensoso pellegrino,
ben giunto in mezzo a noi!
L' istesso tuo cammino
fecero i padri tuoi;
e ai passi lor fu duce
desio d'un' alta luce.

Tocca la terra amica
bacia il vetusto altar;
e l' inno dell'antica
grandezza odi echeggiar.

II.

Gloria ! L' universal genio di Roma
qui si levò dall' ipogeo funèbre;
e al secol triste ruppe le tenèbre
Vesta, la santa dea, vinta, non doma.

Dove il vessil di Cesare ristette,
il tuo vessillo, o Felsina, passò;
e vinse, e fe' le nobili vendette
della clade onde Augusto lagrimò.

Gloria ! Piú vasto e con miglior destino
surse dal giure il rinnovato imperio;
e rifiorí dal tuo buon seme, o Irnerio,
la primavera del mondo latino.

L'Anglo, il Germano, il Sarmata e l' Ibero
i tuoi possenti richiami sentír;
e di nova lorica armato il vero
corse fidando incontro all'avvenir.

Gloria ! In questo di pace austero nido
mandò Itala Musa i primi suoni.
Ecco la dolce poesia di Guido
alto volar tra i nobili sermoni !

Ecco Pier delle Vigne ! Ecco Alighiero
qui meditante il suo doppio ideal,
l'ideal della Chiesa e dell' Impero,
ch'egli confida al carme spiritai !

III

Salve, o asilo dell'anime
forti, che il vero asseta !
Tu scaldi le memorie
del sofo e del poeta.

Nel sacro tuo recinto
ben Tolomeo fu vinto;
e al primo vol lanciaronsi,
luminosi titani,
Copernico e Galvani;

'onde allo sguardo intento
l'oscuro firmamento
il suo mister svelò;

pei regni dell' ignoto
dal suo gran centro immoto
più vivo il sol raggiò;
e al gemino emisfero,
ratta come il pensiero
la parola volò.

IV.

O degli uomini parola,
o del Ver, del Giusto altrice,
via per l'etere trasvola,
instancabil viatrice.
Grida ai vasti continenti,
narra agl' incoli del mar
di che glorie si rammenti
questa terra e questo altar.

Vola, spira, o verbo alato,
con mirifico portento.
Spezza il gladio formidato
nelle mani al violento,
dona ai mesti la fidanza
ch'apre un secolo miglior,
cresci ai forti la possanza
nelle pugne col dolor.

Vola, spira! Al tuo comando
chi pon limite e governo?
Combattendo, folgorando,
va' pe' l mondo, o verbo eterno,
finché cessi ogni altra guerra
alla vindice pietà
e regine della terra
sien Giustizia e Verità.

FERIIS OCTAVUM SAECULARIBUS UNIVERSITATIS BONONIENSIS

I.

Quisquis huc ades exteris
gentium e regionibus,
nobilis studio pio,
quam colis, Sapientiae
sancta signa secutus;

non es advena, civis hic:
audin'? undique pristinam
gloriam resonant loca.
Ore age ac venerans manu
tange humum sacram et aram.

Ipse quas modo perficis,
sunt viae patribus peractae
a tuis, quibus hinc nitens,
solis ut iubar aureum,
fax refulserat orta.

Non es advena, civis hic:
audin'? undique pristinam
gloriam resonant loca.
Ore age ac venerans manu
tange humum sacram et aram.

II.

Hic, decus eximium!, Genius per saecula vivax
et Romae surrexit imago;
hic nunquam domitae sanctissima numina Vestae
dimotis fulsere tenebris.

Constiterant quo signa loco iam Caesaris, illum
praetereunt tua, Felsina, signa;
clademque, Augustum luctu quae mersit acerbo,
praeclara cum laude rependunt.

Hic, decus eximium!, Iuris Legumque novatur
auspici vis aucta secundis,
ac duce te suboles in grandia facta revixit,
Irneri, nomenque Latinum.

Te Germanus, Iberque, simul te Sarmata et Anglus,
late exaudivere vocantem,
et coiere: novis radians ceu miles in arn
molitur nova proelia Verum.

Hic, decus eximium!, per pacem Musa severam
est numeros aggressa recentes,
inter et eloquium maiestatemque togatam
fudisti tua carmina, Guido.

Hic Petrus Siculus; Dantes hic maximus, orbe
in toto qui ius cupit et fas
componi, vitaeque duces duo lumina monstrat;
hinc vates miracula promet.

III.

Fortium salve domus o virorum,
cura quos urget studiumque Veri:
hic iuvat doctum reputare multa,
multa poetam.

Ambitu in sancto Ptolemaeus olim
sensit adfigi: geminusque Titan
nobile hic primo meditatur ausum,
victor uterque:

alter intentis oculis Olympum e-
mensus adspexit nebulis fugatis;
fulsit immoto medioque magnus
lumine Phoebus;

Intimas alter fluidasque vires
corporum vidit; celeres levesque
mentis ut motus, domitum volarunt
monstra per orbem.

O Verba, vox et spiritus,
quae Verum et Aequum panditis,
per aethera omnem pergite
pennis morari nescii

patentibus tellu[illegible]ribus
et dicite udi[illegible]
quae facta, quas laudes patrum
haec iactet Urbs haud immemor.

I transvolans, i, spiritus,
mirabili victoria:
adflante te, iam dexteris,
iam tempus, enses excidant:

fidesque maestos erigat
res faustiores praeparans;
visque augeatur fortibus
durare cuncta et perpeti.

I transvolans, i, spiritus,
cui nullus usquam terminus,
i dimicans, i fulgurans,
omnis per orbis litora:

dum, iam, quieto proelio
novissimo, contra pios
ubique regnet candida
cum Iure sancto Veritas.

IN FONDO ALL'ALBUM

L'amico verso che con cenno amico,
signora, a me chiedeste,
amo segnare in queste
pagine estreme; e lo perché vi dico.

Passeran gli anni Illustri e cari nomi,
forti carmi e gent
svariati profil
di volti e luoghi che rifan possente
il sovvenir d' irrevocabili ore,
echi di voci spente
in note di letizia o di cordoglio,
verranno, a foglio a foglio,
come porta il costume,
il memore volume.

Passeran gli anni; e voi
forse in un dí lontano,
mentre il tramonto invita a ricordare,
ricercherete con la bianca mano
questo tesoro di memorie care.
Rivedendo le carte
ingiallite dal tempo, un pensier mesto
forse vi pungerà delle passate
gioie e degli anni che volâr sí presto.
Ma, giunta in sulla estrema
pagina, i versi miei
vi comporranno all'anima
vivi e spiranti una tranquilla ebbrezza
(come essenza di rose
in vetro per lungh'anni custodita)
il pensier della vostra giovinezza,
i piú bei sogni della vostra vita.

Questo il mio vóto; e che superbo ei sia
non dite. A tenui stami,
a negletti richiami
la virtú dei ricordi affida il core.
Cosí nel tardo ottobre
trascorrendo pei prati
dai messaggi del verno affaticati,
incantiam le pupille a un piccol fiore
tra le foglie cadute e l'erba stanca.

Dalla sua vista, o Bianca,
dalla fragranza sua perca e gentile
un gradito conforto al cor ci sale
tra la nebbia autunnale
dolce riso d'aprile!

1875.

Un caval friulano su l'alto argine
corre, e sembra gigante incontro al puro
ciel di settembre. I pioppi appena ondeggiano
allineati come un verde muro;

e, digradando al guardo, si distendono
per la gran curva del fiume regale.
Candidi e lunghi i campanili emergono
su dal piano. La nebbia lenta sale

e si mesce ai vapor rossi del vespero
onde fiammeggia tutto l'occidente.
Il Po, vasta e deserta strada equorea,
il Po discende silenziosamente.

Non una barca transita. Per l'aere
muor l'ultima eco di lontani canti.
Torpide e chete nell'acqua s'affondano
le ruote dei mulini galleggianti.

Sul gramo fianco d' un mulin decrepito
prega l' umile scritta: *Dio n'aiuti.*
Per le strette finestre i mugnai guatano
nel viso bianchi, nel capo canuti.

Su le rive e sull'acqua ecco precipita
la sera. A un tratto, dietro la parete
cupa dei pioppi si ritraggon gli ultimi
bagliori; e cresce la feral quiete.

Un poeta solingo dall'alto argine
chiede alla notte: « Non han più parole
le ninfe antiche? Pe 'l fraterno eccidio
più non si lagnan col fiume e col sole? »

Dan le fronde vicine (e pare flebile
assentimento) un murmure leggero;
poi si rifà l'altissimo silenzio.
La notte incombe all'orizzonte nero.

Massa Polatina, 1893.

'SULL' ALBA

Suona l'*Ave Maria*. Sul candeliere
la fiamma bianca come un'ombra vana
crepita e sembra dir con voce piana:
« Vien l'alba: coricatevi, messere! »

Mentre mi corco, dal vicin quartiere
le trombe allegre squillan la diana;
e un suon di passi e di favella umana
monta su dalla via legger leggere.

O mio vicino, ch'or ti sei levato,
dimmi: chi sbarca meglio il suo lunario?;
tu, che conservi al dí l'ufficio usato,

o io, che, messo il mondo all'incontrario,
dormo col sole e veglio al ciel stellato,
vagabondo, pensoso e solitario?

I MIEI CANTI

(A D. MILELLI, direttore dell'*Intermezzo*)

Tu, Menico, lo sai che ne' miei canti
restando al vieto e solito confine,
non corro dietro alle Muse latine
sui dattili affannosi e zoppicanti.

Sai che adoro la rima, e tiro avanti
senza mandar de' Sosia alle vetrine
nudità greche o pose clandestine
comprate dai fotografi ambulanti.

Sai ch'ogni ribellion mi fa ribrezzo,
che avvolgo tutti del mio gran rispetto,
perfin le donne, perfin la questura;

e vuoi ch'io mandi a te per l'*Intermezzo*
le mie viltà rimate in un sonetto?
Menico, smetti: è una canzonatura!

TU RAMINGANDO VAI....

Tu ramingando vai di loco in loco;
molto lontan tu se'.
Io mi siedo solingo accanto al fuoco,
e gli parlo di te:

mentr'erri lunge e fra diverse genti,
ti segue il mio sospir;
e la tua voce nei notturni venti
parmi di qui sentir,

la tua voce che grida: « O mio paese,
o mio lontano amor,
come s'addoppian del destin le offese
sui sogni del mio cor! »

L'inverno pe 'l camin brontola roco,
e irride ai sogni miei,
Tu ramingando vai di loco in loco,
molto lontan tu sei!

A VILLA PANFILI

Io voglio qui, tra gli alberi
vecchi, tra' vecchi marmi,
mentre nel rosso vespero
splende Roma laggiú,

nel verde, nel silenzio
io voglio addormentarmi,
cullato dal presagio
di non svegliarmi piú.

O pur, se mi risveglio
questo vasto giardino
tramutato da magica
possa vorrei trovar,

e veder le tue floride
ninfe, Domenichino,
uscir dai folti margini
e pe' viali errar,

cantando una dolcissima
canzon senza parole,
modulata d'anceliti
e di grida d'amor,

lieta de' fior nel balsamo,
pura ne' rai del sole,
sgombra d' ogni memoria
dell' umano dolor.

TRISTE ADDIO

Quei che disse alle rose
« dopo un fugace effluvio appassirete »;
quei che alle belle cose
diè vita breve ed alle cose liete,
ha detto all'armonia de' nostri cuori:
« Vibra per poco e muori ».

E sia così: la mano
porgimi, o donna: in sì terribil ora
non io dirò con vano
lamento il lutto che per te m'accora:
ogni dolcezza mia teco m'è tolta.
Addio l'ultima volta!

Forse di nuovo affetto
amai tu lieta, e con più dolci tempre
ti sentirai nel petto
la giovinezza, ch'io perdo per sempre
Forse un giorno l'oblio....
Ah no, non obliarmi, angelo mio!

DESOLAZIONE

Triste, misero, obliato
vola intorno il mio sospir?
poche gioie ha il mio passato,
senza riso è l'avvenir.

Dove andò la sorridente
primavera de' miei dí?
Come foglia nel torrente
da quest'anima fuggí.

L'universo agli occhi miei
solitudine si fe':
piú l'ambrosia degli Dei
io non chiedo, o vita, a te.

Piú non credo alla speranza,
la bellissima infedel:
il desio che sol m'avanza
è la pace dell'avel.

O MIO POVERO AMOR!

Quando il mio primo accento
dal cor ti susurrai,
chi (ti sovvien?) chi mai
vaticinati avria tanti dolor,
o mio povero amor?

Splendea la luna: al nostro
riso rideva anch'ella,
e la sua faccia bella,
irradiava di lieto splendor,
o mio povero amor.

Fugaci, irrevocabili
le nostre gioie furo:
levossi un nembo oscuro
d'ogni dolcezza tua distruggitor,
o mio povero amor.

Non maledir l' inconscia
cagion di tanti guai.
Tu, da quel dí, non sai
quante ho versate lacrime dal cor,
o mio povero amor !

ULTIMO VOTO

Donna, volâr fugaci
i giorni dell'amor:
io non ti chiedo i baci
che tu mi davi allor.

So che l'oblio ne' lenti
ozi il tuo cor sopí;
ma lascia ch'io rammenti
la gioia di quei dí.

È una dolcezza amara
ch'io ridomando a te;
nè invidïarmi, o cara,
quest'ultima mercè.

Che i suoi piú lieti accordi
t'offra la vita ognor!
Ch'io viva nei ricordi
del mio perduto amor!

VANI VOTI

Perché, perché negli anni
di tua vita fiorente
non ci scontrammo, o donna? Il cor mio batte
con moto piú frequente
a figurar le intatte
tue sembianze virginee,
l'ingenuo riso e il guardo umile e pio.
Ah, perché non m'è dato
coronarti d'un raggio immacolato,
ricomporti sull'ara, idolo mio?

Non so s'io ben rammenti,
ma un dí della mia vita
parmi d'averti vista, giovinetta;
e le rote fuggenti
d'un cocchio t'involaro agli occhi miei,
lieve e rapida come
foglia di fiore che si porta il vento.
Con che pallido viso,
con che occhi soavi
una dolce d'april alba miravi!

Io tutto il dì coll' anima
infra mesta e giuliva
andai raffigurando
quella vaga sembianza fuggitiva,
quel bianco viso e quello sguardo blando.
Or, nel mirarti, di quel dì lontano
si rinnovella in me sempre il desio.
Ah, perché non m'è dato
coronarti d'un raggio immacolato;
ricomporti sull'ara, idolo mio?

MITOLOGIA

Giú nella piazza solitaria mormora
la fontanella bruna;
l'acqua incontro alla luna
brilla e riempie la conca marmorea.

O fontanella dalla voce querula,
molt' anni son ch' io sento
venir questo lamento
su dalla piazza pe 'l vasto silenzio.

E a me l'aure notturne raccontarono
che un antico Tritone,
ch'hai sotto al piè prigione,
le querimonie pe 'l tubo gorgoglia;

un Triton vecchio e audace a cui tu, vergine
Ninfa, spirasti un senso
di desio cosí intenso,
che a viva forza ti volle conquidere.

E già il ruvido amplesso e il bacio cupido
pe 'l seno e per la fronte
sentivi, allor che in fonte
te impietositi gli Dei tramutarono.

Tu zampillasti in pura onda virginea;
e il vecchio empio e salace
sotto il piede or ti giace,
e querimonie pe 'l tubo gorgoglia.

IO MI DOMANDO....

Io mi domando: « Dove sono adesso
i fior di tante morte primavere? »
Maggio dilata il suo fecondo amplesso
dall'erme balze all'umide scogliere.
Vibra per l'aria un senso di piacere,
canta fra i rami e parla ai fior sommesso;
ma io domando: « Dove sono adesso
i fior di tante morte primavere? »

Fior di mia vita, baci del mio core,
chi mi darà mai piú vostra novella?
L'anima triste, che ha del nulla orrore,
sogna un Eliso ad ogni cosa bella;
sogna di ritrovarvi in qualche stella
con le prime speranze e con l'amore.
Fior di mia vita, baci del mio core,
chi mi darà piú mai vostra novella?

IL SOGNO DILETTOSO....

Il sogno dilettoso, il sogno bello
che la vita rapí nell'onde amare
or, fermo al limitar del mio cervello,
ridomanda per voi, donna, d'entrare.

Dal cor, che le chiudea come un anello,
esce lo stuol delle speranze care;
e notte e dí con lieto ritornello
cantano intorno al cor: « Torna ad amare!... »

O candida beltà, che d'un sorriso
lampeggiante di tenera lusinga
lunge m'accenni e a te forte m'attrai,

ecco, o bianca beltà di fiordaliso,
io ti credo la fredda alma solinga,
l'alma che non credea d'amar piú mai.

TRAVESTIMENTO

Son passati molt'anni, e mi par ieri.

Per la gran voglia d'esserti vicino,
per ingannar custodi e carcerieri,
entrai vestito da spazzacamino.

Oh la matta sorpresa e i baci neri
stampati sul tuo candido visino!
Te lo ricordi lo spazzacamino?

Son passati molt'anni, e mi par ieri.

AL CONTE
GUGLIELMO FAVA-GHISILIERI

(Per le nozze del figlio ALESSANDRO
con la principessa ISOTTA SIMONETTI

Di lui, del suo pensiero
la vita tua fu piena:
sul medesmo sentiero,
come del mondo a lui s'apria la scena,
moveste; ei baldo e lieto,
qual chi, securo di sua guida, avanza;
tu pensoso di lui nel tuo segreto,
e sacro al culto d'ogni sua speranza.

D'una sorella il blando
riso e i fraterni accenti
Dio non gli diè; ma, quando
dubbi o minaci si svolgean gli eventi,
al tuo securo petto
ricoverando con fidanza pia,
la gentilezza d'un fraterno affetto
ne' consigli del padre egli sentia.

Così di cura in cura
la tua seconda etade
passò. Mentre una pura
letizia oggi, o Guglielmo, il cor t'invade,
e il tuo palagio antico
manda voci augurali e ogni eco desta,
ben è ragion che suoni un verso amico
nel nome tuo per la gioconda festa.

All'ara nuziale
teco volgendo il piede,
io pregherò immortale
l'amor che santo oggi rendea la fede;
tu, di quell'ara a canto,
il piú gradito e fausto auspicio sei.
Vedi, Alessandro tuo ti guarda, intanto
che un'altra figlia t'addimostra in lei.

Così l'opra hai compita:
or, con serena fronte
contemplando la vita
che a lui si schiude in piú vasto orizzonte,
dal ciel la invochi piena
di quelle gioie che il destin non fiede.
Poi fidi all'avvenir l'alma serena:
quell'amor che ti mosse altro non chiede.

XII.

LE ISTORIE

VENEZIA

Sempre così. Dall' elegante mole
delle magioni, dagli umili muri
corrosi di salsedine,
da Canal Grande fulgido di sole,
dalle fredd'ombre de' *campielli* oscuri
a cui striscian le gondole,

dal sentimento di marmorea festa
che su l'acque del mar lancia per l'arco
trilobato il Palagio,
del rumor della Piazza, che s' arresta
paüroso alle porte di San Marco
solenne di silenzio,

dalle cupole sante, auree pendici
fuse nella magia d'un ciel turchino
che al sole riscintillano,
dal tubar dei colombi alle cornici
nidificanti (onor di Sansovino)
e dentro alle cariatidi,

mentre incombe il sopor meridiano
e i consueti del *Florian* le istorie
consuete bisbigliano,
sempre, o Venezia, un senso intimo e strano,
sempre un flutto di sogni e di memorie
si versa a me nell'anima.

E tu sorgi, fatata visione,
fuori del tempo. In te le morte cose,
disgregate pei secoli,
emergono congiunte; e le compone
l'ora che passa: e stanno, luminose
di poesia superstite.

Luglio 1895.

IL RITRATTO RIFIUTATO

La moglie di Francesco del Giocondo
sedea quel giorno in faccia al suo pittore,
e blandir si sentia dentro e di fuore
da uno spirto soave. Era nel mondo
la ietizia del maggio. Intorno a lei
sonavan le tiorbe e i mandolini
e venia giú dai colli fiorentini
qualche strofa di cantici amebei.

Ma non viene dal maggio, o Monna Lisa,
non dall'agili corde e non dai canti
la tenerezza vostra. A voi davanti,
pennelleggiando, l'anima divisa,
tra la tavola e voi, sta Lionardo,
il *trismegisto* dell'età che viene,
consapevole e forte. Egli vi tiene
con l'anima che raggia entro lo sguardo,

egli vi avvolge, nobile e cortese,
nel sereno prestigio degli Dei,
Messer Francesco è lunge, e conta i bei
gigliati d'oro al sire aragonese.

-x-

China sovr'essa la fidiaca testa,
toccando con la barba i suoi capelli,
Lionardo le dice: « I fior piú belli
con villano desio morte calpesta.

Ma voi, bellezza dilettosa e pura,
(io l'ho segnato già nel mio volume)
voi non morrete. L'alito di un nume
spira, o madonna, nella mia pittura.

La giovinezza onde si gaia siete
ecco io strappo alla breve ora fuggente,
e vi consegno, eterna sorridente,
al secolo immortale. Sorridete! ».

Mentre ch'ella sorrise, entro le vene
fluir sentí come un liquor divino;
e si spandea pe 'l collo alabastrino
quel sorriso e per gli occhi e per le gene;

e fioria su le labbra e si posava
nella pozzetta nitida del mento;
e in quel leggiadro trasfiguramento
anche il ritratto si trasfigurava.

Le amiche pie, la gente vereconda
ragionarono assai per il seatiere
del caso; e molti vollero vedere
quel riso nuovo in bocca alla Giocouda.

Messer Francesco, suo sposo e signore, ..
tornato, vide l' opra e il mutamento.
Fece col capo un segno di scontento;
e il ritratto rimase al suo pittore.

Aprile 1896.

PERFECTUM GAUDIUM

Francesco andava un dí verso Perugia,
al suo compegno cosí favellando:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
tutti comprenda i moti delle stelle,
e scuopra tutte le virtú segrete
delle pietre, degli alberi e dell' acque,
ed anco s'egli interpreti il linguaggio
degl'animali che per terra vanno
e degli uccelli che per aria volano,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
intenda e parli tutti gl' idïomi
che le diverse genti ebbero in terra,

e s'egli acquisti quanta è sapienza
nei sacri libri e tesaurizzi quanto
scrissero i Padri e legga manifesti
i pensieri degli Angeli e dei Santi,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:

« Frate Leone, pecora di Dio,
odimi attento. Se il frate minore
abbia potenza di guarir la lebbra
e faccia dritto camminar gli storpi
e ridoni la luce agli occhi spenti,
se spezzi, predicando, il cuor di tutti
i peccatori e tutti gl' infedeli
docili renda nella fé di Cristo,
sappi che in questo non è gioia piena ».

E dopo un tratto di cammin riprese:

« Ascolta, ascolta, pecora di Dio,
frate Leone. Quando sarem giunti
dentro a Perugia, se una turba ostile
ne verrà intorno e, come a due gaglioffi,
ne schernirà, ne strapperà i cappucci,
ne brutterà le tonache di fango,
poi, passando alle pietre ed ai randelli,
ne lascerà per terra mezzo morti,
sappi che solo in questo è gioia piena ».

Così parlando il Santo si fermò
a mezzo l'erta. Il sole alla sua faccia
dalle cime del Catria raggiava;
e non s'udia lo scroscio del torrente,
e tacevan le rondini nel bosco.

Sentì frate Leone in quel silenzio
una domanda. Gli occhi mansueti
alzò in viso al Maestro, e disse: « Andiamo! »

Ozzano Emilia, agosto 1896.

INCANTESIMO VANO

Nella tastiera gialla
dell'obliato cembalo
canta un vecchio rondò;
e il pulviscolo balla
sui divani e le seggiole
di stile rococò.

Forse da piú che cento
anni il silenzio domina
l'inabitata stanza.
Or perché lo strumento
vibra i suoi vecchi muscoli
e il pulviscolo danza?

Sul marmoreo camino
s'atteggia una Amadriade,
vero Capodimonte;
e col sorriso fino
invita al carezzevole
ritmo Narciso al fonte.

Ma il bel pastore, attento
alla sua propria immagine,
o non vede o non vuole.
E trapassa il momento
miracoloso !... Tenero
entra un raggio di sole,

e alle immobili forme
ride. Sui tasti muoiono
le note di Ramò;
e il pulviscolo dorme
nuovamente sui mobili
di stile rococò.

LA CACCIA DI NEMBROD.

... *contra Dominum.*
Gen. C. X.

I.

Stettero per tre dì, dopo il prodigio
dei confusi idïomi, e per tre notti
i nipoti di Kam, continüando
alla mole superba che compiuta
Ieova non volle. Fu quello a vedere
un atroce spettacolo. Per gli ardui
piani e per le scalee che a torno a torno
circondavan la torre maledetta
salivano e scendean gesticolando
con attoniti volti e grida immani
e balorde movenze e furïosi
conflitti: moltitudine di bruti,
che un oscuro terror miseramente
urti e confonda.

Al compier della terza
notte, mentre morivano le stelle,
ai faticati caddero le braccia
e le gambe piegarono; e per tutti
li arti, a guisa di piombo liquefatto,
fluí la sonnolenza. Qua e là
vedeasi alcuno, nell'incerta luce,
tentar l'ultimo sforzo o dar col capo
nell'immane muraglia. Poi tra i muchi
di pietre enormi e tra i fumanti laghi
di bitume e di calce si distesero
le migliaia dei vinti su la nuda
terra. E parve un esercito di morti.

II.

Solo Nembrod, il re, figlio gigante
di Chus gigante, d'uomini e di belve
cacciatore possente in fra i mortali,
non piegò, non posò. Poi ch'ebbe vista
tutta sua gente dal letargo doma,
si tolse dall'inutile fatica,
somigliante nel core e nell'aspetto
a condottier che lascia ultimo il campo
d'una pugna perduta. Guardò il sole
all'orizzonte, e per l'obliquo lume
si vide innanzi l'incompiuta torre
distendere la tozza ombra deforme

sulla valle di Sennaar. Gli parve
anche di traveder, su a mezzo il cielo,
fra i vapor del deserto, una gran larva.
E nel turbato spirito chiedea:
« Forse l'ombra di Ieova, disceso
a gioir la vittoria? »
Il dí, no mai,
non rischiarò piú corrucciata fronte
né piú irose pupille; e non mai l'odio
ruggí piú furibondo in petto umano,
mentre l'anima sua tutta avventossi
contro il Signor, che non avea voluto.

E la caccia di Nembrod comin[illegible]

Con agil mossa, la balestra in alto
tese il gigante; un dardo attossicato
mise in cocca e vibrollo, « a te! » gridando.
E il babelico muro e la gran valle
« a te! a te! » nell'eco propagarono
quell'urlo deïcida. Folgorando
uscian dall'arco i dardi, e si perdeano
in alto, in alto nel chiaror dell'aere;
poi calavan stridendo e si piantavano
in breve cerchio, quasi una selvetta
ispida, innanzi al cacciator feroce.

E invan sovr'esso al torrido meriggio
piovve sue vampe il sole; contro lui
dalle mobili sabbie e dall'asfalto
indarno soffiò l'ira del deserto,
cingendolo col suo vento di fuoco.

III.

Così tutto quel giorno saettando
Nembrod durò, come se un cuor di selce
avesse e braccia e muscoli di bronzo.
Ei campeggiava della gran persona,
nudo le membra, di sudor grondante
muto; sol che mettea dal grande petto
ogni tanto un respiro; e parea rugghio
di leone ferito.

Avvicinando
la sera, si svegliarono i dormenti
presso la torre; e visto in quel superbo
atteggiamento il re, trassero a lui,
folla confusa d'uomini e di donne,
d'adolescenti. Ei non degnò d'un guardo
quel volgo umano e attese all'opra sua
con indomita possa. I curiosi
seguian con gli occhi le freccie volanti
e le vedean confondersi nell'ombra
vespertina, e discendere e piantarsi
nell'infallibil cerchio, ognor più fitto.

All'esempio del re, gli uomini dentro
insorgere sentian la fiera voglia
di cercar gli archi e saettar con lui.
Ma tremando guardavano i fanciulli,
e le donne pareano spaurite
di quel furente; e nei femminei petti
correa freddo un presagio di castigo.

Chi gridò nella folla? Un clamor lungo
succede al grido, un muoversi di teste
tumultuoso; e con le mani tremule
e con gli occhi sbarrati tutti accennano,
e fissan tutti in terra un punto solo.

In mezzo alla selvetta irta dei dardi
subitamente un dardo era caduto
colorato di sangue.
Il re d'un salto
gli fu sopra, lo svelse, lo brandì;
e si diè co' lucenti occhi, fremendo,
a rimirarlo. Era ben sangue. Dalla
punta alle penne, il calamo grondava;
e gli tingea le mani. Per la sabbia
cadean le rosse gocciole.

Venuto
così dal cielo? Avea ferito un angelo?
Avea toccato Ieova?

La folla
all'immane prodigio si ritrasse
esterrefatta; poi voltò le spalle
e si mise a vagar pallida e muta
per la pianura, come un triste armento.

E gran silenzio e cupa solitudine
si fe' intorno al gigante. Umida scese
su lui la notte. Urlarono le iene
e gli sciacalli; con sinistri sibili
intorno ai nudi piedi gli strisciò
il crotalo omicida. Ei nulla intese.
E fin che vigilarono le stelle
nel puro cielo, ei vigilò con esse,
sempre ferocemente riguardando
a quell'orrido stral rosso di sangue.
E Nembrod venne, da quel dì, chiamato
cacciatore possente in faccia a Dio.

SUL CONFINE

Passato ho il Ponte della Venturina
ove incomincia il vago parlar tósco.
Ridono i poggi nella mattutina
luce e vien fresco un alito dal bosco.
I montanari, che scendon la china,
al sembiante cortese io già conosco.
Salutano: *bion giorno, Signoria!*
Pare il principio d'una melodia.

Poi via dall'uno all'altro casolare
(tale un garrulo rivo cristallino)
cresce, andando, il leggiadro favellare
che sonò nella lirica di Cino.
E quante cose dolci a ricordare
mi risvegliano il Reno e l'Appennino,
mentre saluto dall'erta montana
il tuo primo apparir, terra toscana!

Il fiume e il monte parlano tra loro,
come al giunger mio primo, or son molt'anni:
« Il novo pellegrin cui ride il coro
di giovinezza e dei felici inganni,
che fiuta il mirto e vagheggia l'alloro
superbamente, e non sa d'altri affanni,
sia benvenuto nel gentil paese,
ove il bel fior si vede d'ogni mese! »

« Ed io condur lo voglio alto e lontano,
dice la via tra il verde biancheggiante;
in parte l'addurrò dove l'umano
suo sogno vestirà vivo sembiante,
ove tremola il riso antelucano
di Beatrice e batte il cuor di Dante,
ove l'accoglierà d'un suo saluto
la gloria. E indarno non avrà vissuto ».

E mentre vanno i vaticinii lieti
onde tutto mutar dentro mi sento,
odo giú per le forre e su dai greti
un vario mormorio d'assentimento:
« Ben tu giungi alla terra dei poeti,
al bel paese dell'incantamento,
al gran verziere de' lauri e de' mirti,
ospite atteso tra benigni spirti ».

Così dentro il cervel, come una pecchia,
mi ronzan le bugie del tempo andato.
Poi torno; e scendo alla Porretta Vecchia
ove fuma dall'acqua un putre fiato,
dintorno a cui la gente egra sonnecchia
a ristorar l'esofago malato,
a ricucir le voci, andate in brani
tra melodrammi e tra discorsi vani.

Porretta, luglio 1896.

L'OMBRA DELLA BAMBINA

L'ombra della bambina
aleggia volentieri
qui ne' freschi sentieri
della verde collina.
Dal dì che chiuse i rai
passato un lustro è omai.

Omai passato è un lustro
che, in mezzo a' fior distesa,
noi la portammo in chiesa,
bianca come un ligustro,
giú pe 'l molle declivo
tutto di fiamme vivo.

Lieve come una cimba,
vaga come una cuna,
scendea nell'ora bruna
la bara della bimba.
Poi l'ebbe il cimitero
nel suo grande mistero.

E che schianto di cuori
lei seguia dalle stanze
desolate! O speranze
ne' dolcissimi albori
vanite all'improvviso,
mancando il suo sorriso!

Addio soave e santo
sogno materno! Addio
infantil favellio
nella casa del pianto!
Ogni umana promessa
morta, morta con essa!

Ma no. L'ombra diletta
della buona bambina
sulla verde collina
forse tacita aspetta,
sostando volentieri
qui ne' freschi sentieri.

Entro un bel viridario,
che olezza di fior vago,
la sua piccola immago,
come dentro un sacrario,
par che dall'infinita
calma guardi alla vita.

Intorno, tra le fronde,
sospiran gli assïoli,

LA BELLA METAURINA

Quando su l'uscio della ferrea gabbia
sola apparia la bella Metaurina,
con un giro dei grandi occhi tranquilli
dominando le belve, era un silenzio,
nel serraglio, profondo. Mille sguardi
pasceano intenti, le superbe forme
e il profilo purissimo del viso.
Indi le grazie d'ogni sua movenza
seguian maravigliando. Fin quel vago
presentimento di terror, che i polsi
piú veloci fa battere alla folla
quando il cimento d'una vita umana
è converso a spettacolo, perfino
quel terror dilettoso era domato
dal gran prestigio della sua bellezza.

la calda magia dei desideri
emanava da lei.

« Li hai tutti in mente,
o Metaurina, quelli che son morti
per amor tuo? »

PANZACCHI.

Questo le chiese un giorno
Uska, la vecchia tzigana, squassando
la chioma dura come di capecchio
e ghignandole in viso.

Per risposta
la vaghissima donna alzò le spalle;
e, traverso la gabbia, a Iubo stese
la man gentile. Iubo, il scimmion nero,
quella candida mano in un momento
coprí di baci, e su pe 'l tondo e nudo
braccio la bocca movea desiosa
e guardava con gli occhi imbambolati
la bella faccia e avea singhiozzi e gemiti
come se veramente umano amore
l'anima e il sangue gli scaldasse. Oh quanti
[illegible] avrian quelle carezze
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
ogni dí le assentian su
belve del suo serraglio.

Era felice?
Era forte; e gioía della sua forz

PRELUDIO LIRICO ALL'« AMINTA »

Udite. Non è il suon della severa
epica tromba che i guerrier di Cristo,
ruinanti sull'Asia a schiera a schiera,
cantò supe bamente il pio conquisto;

Non è la strofe lirica volante,
onde il poeta in sì mirabil guisa
modulò i sogni dello spirto amante
e i contrasti dell'anima divisa,

egli, che non avea se non quest'una
[illegible] diversi mali,
mentre su lui l'invidia e la fortuna
piovean gli avvelenati ult[illegible] strali.

Udite. Il flauto pastoral si fonde
mollemente alla rustica siringa.
Vien dall'erbe, dall'acque e dalle fronde
[illegible] soave. Amor lusinga,

celata deità, l'anime schive,
mescolando alle pene aspre il ristoro

Chi parla e piange? È Aminta, che si duole
della nimica sua dolce e crudele
Ma se la bella ninfa udir non vuole
il suon delle dolcissime querele,

mal s'argomenta d'invocar Diana
unico nume ed unica difesa
la vendetta d'Amor non è lontana

E la vedrete voi, dopo i tenaci
sdegni, piegar la vergine proterva

Poi rideranno i satiri e le bionde
ninfe delle spelonche. E il Po regale
festeggerà nelle beate sponde
l'opra del Dio che sovra ogni altro vale.

III.

O giovinezza di Torquato! Quanta
benignità di sguardi e di sorrisi
or la circonda! I suoi pomi Atalanta
a lui gitta ridendo. I fior recisi

dal piú superbo italico verziere
giran la fronte sua pensosa e lieta;
e amati volti e forme lusinghiere
gli susurrano in cuor: canta, o poeta!

E a lui dice il suo Genio: «Amor di questa
ausonia terra e del nome cristiano
te persuade a meditar la gesta
santa e l'armi pietose e il capitano.

Ma l'eremita, che bandí primiero
l'eccelsa impresa, ed i seguaci suoi
sfolgoreranno un dí dal tuo pensiero,
o poeta dei santi e degli eroi.

l'ora che passa; e par che, sotto il pondo
della su

faticata l'Italia. Il trionfale
tempo è trascorso; e omai se ne ragiona
come di vecchia a. Nebbia autunnale
scende fior dell'italo Elicona;

e penetra nell'anime e casliga
l'ideal della vita.... Ascolta, ascolta!
I bei numi di Grecia

dolce fe ar se oste o,
che Angel Poli ano e Lod

e oblia per poco
canta l'am re, canta la bellezza

II

E Torquato cantò. Con agil vena
trasse dall'amebeo siracusano
più largo idillio; e tutte ebbe la scena
le meraviglie del dramma silvano.

Non mai, non mai, l'italica Poèsi
vantò lusinghe di più dolci note,
nè a più squisito lavorio sospesi
furo i ritmi e le rime. Attorno, immote

guardano l'elci annose, odono i venti;
e, come per magia di motti arcani,
a popolar le selve ed i torrenti
tornan le ninfe, tornan gli Egipani;

e voci e risa su di mezzo al verde
allegran l'incantevole dimora.
Dove siete, Stradella e Monteverde?
O diva melodia, svègliati: è l'ora.

Svègliati, poiché nacque il tuo poema,
che a te dischiude il tuo regno profondo;
svègliati, canta, va'; sii la postrema
voce d'Italia che conquista il mondo!

Così, nella tranquilla isola cinta
dalle carezze del padre Eridano,
il Tasso poetò
e di Tirsi e di Dafne. Or quell'umano

suo concetto rivive innanzi a Roma,
di lui memore e pia sempre e superba,
come quel dì che tese alla sua chioma
il sacro ramo, che la Morte acerba-

mente distolse. O chiostro solitario,
ov'egli riparò come ferita
colomba! O meta al triste itinerario,
ultimo asilo della stanca vita,

tu serbi
l'ultimo sogno che sognò Torquat

ricorda l'ospital parete
delle fievoli sue voci interrotte
nel mortale delirio e le ripete
mentre tace su l'Urbe alta la nott

Sta il cenobio ne' secoli, onorando
di gloria e di pietà. Che val se è tardi?
Tutti saliamo a lui peregrinando,
spiriti miti e spiriti gagliardi,

o piangenti o sdegnosi. Intanto il morto
poeta, all'onde della vita infide,
come scampato nàutilo dal porto,
dall'alto del Gianicolo sorride.

O forse aspetta; e i segni del destino
scruta e d'un'alta speme si conforta:
che sian materia a novo Epo- latino
la terza Italia e tu, Roma risorta.

IL VATICINIO DI NEREO

Mentre la nave ai talami regali
ti porta e all'aspettanti ausonie prode
e fugge il lido tuo, fiero custode
dell'ultime leggende occidentali,

Elena, non stupir se alto sonare
udrai la solitudine dell'onde.
Tu chiami dalle sue case profonde
l'antichissimo re del nostro mare;

Nereo tu svegli; e in quel che la sua folta
famiglia il legno tuo finge e carezza,
tu con l'incanto della dia bellezza
l'astringi al vaticinio anche [illegible]

Tu porti nella fronte un segno li to
e nella mente un sogno [illegible]

Il tuo bel nome io so. Quanti hanno foce
fiumi d'Italia nell'equoreo seno,
dall'adriaco, dall'ionio e dal tirreno
lido te gridan con festante voce;

e lo ripeton l'aquile, volanti
messaggere d'amor sulla tua prora;
l'aquile ch' hanno il nido a Karnagora
e stettero co' tuoi nelle giganti

pugne. Vigila sempre sulla forte
tua schiatta in arme l'ora del cimento;
ma in mezzo ai rischi, pio coronamento,
sta la Bellezza; e Amor vince la Morte.

Viva! Oh quante vid'io regali spose
passar non liete sui festanti legni,
poi che la fredda ragion dei regni
sui miti affetti e sul voler dispose!

Ma te lieto amor vinse, o colorato
nelle brezze del Zenta inclito fiore!
E per le ciglia ti sorride il core
della tua dolce servitú beato.

Corre la nave tua. Vedi, protende
le braccia Italia: al nuzial tuo serto
l'astro invocato da Re Carlo Alberto
in lume di letizia alto risplende;

e dall'imo Peloro a Montebianco
rose ti fioriran l'itale glebe,
a te che giungi nel sembian[illegible]'Ebe
[illegible] Ercole stanco!

[illegible]

Con la fè, [illegible]more e con la gioia
e cor la gloria, va. Roma ti vuole »

LA RINUNCIA

Egli volle salir verso le pure
altezze della vita. Un cenno amico
gli avea fatto la Gloria. Un fior, staccato
dall'ardua vetta ove la Dea dimora,
(vago e piccolo fior tinto di sangue)
parve un invito ed era una promessa.

E fidando ei salí. Sotto i securi
piedi stridea la rupe: in alto, il sole
parea raggiasse di fulgor piú vivo,
parea che palpitassero le stelle
al coraggio dell'uom. Ma a mezzo l'erta
gli giunse il suon d'una femminea voce
sottile, carezzevole, possente
nella carezza sua piú che nell'ira.
E la voce dicea: *Scendi, non voglio!*

Senza guardar la cima, egli discese.

XIII.

L'INTERMEZZO

SINFONIALE DI MAGGIO

A notte alta, nel parco solitario,
la nova sinfonia piena d'incanti
si leva. I bei garofani fiammanti
hanno le note dello stradivario.

Hanno accenti di teneri liuti
gli anemoni, i mughetti e le viole;
e i gigli bianchi, sospirando il sole,
vibran lamenti d'ottavino acuti.

I rampicanti fior, dai verdi intrichi,
come flauti soavement trillano:
e i girasoli e gli oleandri squillano
come oricalchi di battaglia antichi.

Una frase d'amore ultima tiene
il gran concerto e dalle rose emana.
Cantan le belle rose in voce umana,
cantano dolce come le Sirene.

MITOLOGIA

Hai sentito la buccina sonare
sugli erti gioghi? Scorrono
profonde e chia — l'acque del torrente.

Il sole abbruci Alla boscosa chiina
urge una torma, scalpita
e s'avvicina — impetuosamente.

È l'ora che discendono dal mo-te
le Centauresse, madida
la rossa fronte — labbri e le fauci arse;

e, sugli equini iè ferme alla sponda,
i gran petti femminei
calan su l'onda — ansando, a beverarse.

AI FUNERALI
DI GIOVANNI MUZZIOLI

Parea la bara piccola una bica
di semprevivi e di ghirlande in fiore,
o piccoletto e gracile pittore,
che tanto amasti la bellezza antica.

E poi che dissi a te l'ultimo vale,
(nel gran silenzio della folla intenta)
m'è parso di sentir, soave e lenta,
salirmi al viso un'aura sepolcrale,

e la vocina tua dirmi: « Fratello
non lamentar la mia corta giornata!
Spesso a noi la beltà raffigurata
riede e batte sul cuor come un flagello.

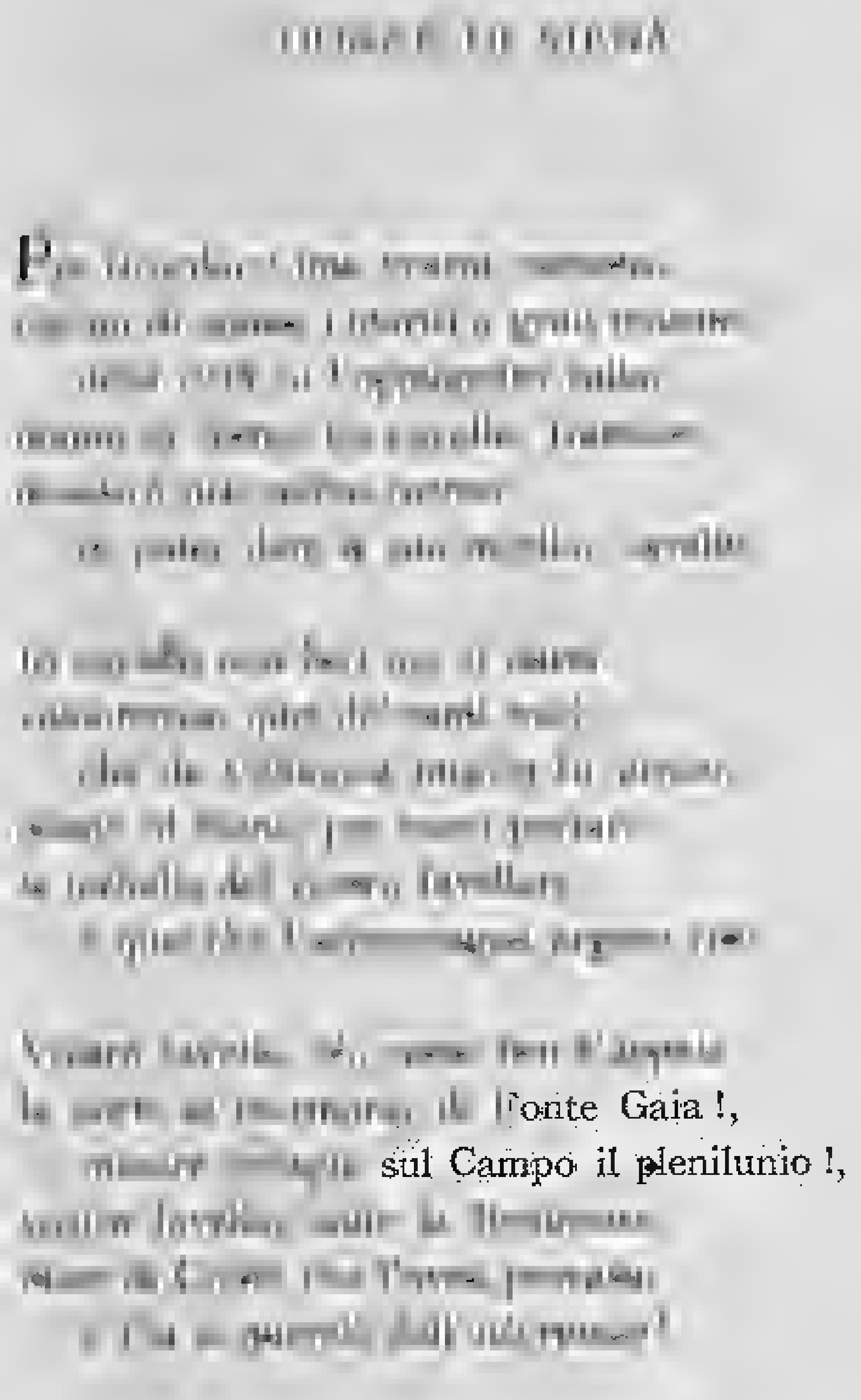
Nelle tele che valse e nelle carte
tradur l'idillio e il baccanal giocondo?
I miei fantasmi han rallegrato il mondo.
Io restai solo. Un freddo idolo è l'Arte.

E voce che si perde entro un speco
la gloria, vano ai retori trastullo.
Riser ne' miei color Flacco e Tibullo;
or giaccio al buio e Lidia non è meco! »

SIMILITUDINE

Ascolto una conchiglia.
Dolcemente salire
odo di flutti un murmure
su per le vuote spire.

Così (ricordi?) i battiti
ascoltando d'un core,
ammaliata l'anima
credè sentir l'amore.



sul Campo il plenilunio !,

Addio. La città bella, erta sul monte,
pa che si affacci lieta all'orizzonte
e rida a Val di Chiana ed all'Ammiata.
Addio. Le larve fuggono col sole;
e una danza di meliche parole
mi persegue nell'aria ottenebrata.

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible],
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

e la vicina festa
e il gonfalor selvaggio
che il divo Pane appresta.

Oh ch' io liberi il senso
a questa lieta insania,
che va per l'orbe immenso!

Oh potessi vagare
sul carro tuo, Titania,
nel dí crepuscolare!,

e spïar con che stile
natura affida ai venti
la sua trama sottile,

e origliar come sale,
su pei varchi silenti,
il coro vegetale,

e interrogar la voce
del rio che nasce, e udire
quel che narra alla foce,

e le soavi cose
che innanzi di morire
esalano le rose!

Anima mia captiva,
anche un'ora di questa
visïon fuggitiva,

anche un'ora i tocchi
di luce! Esulteremo
per la porta degli occhi;

e poi, come la bionda
Persèfone, cadremo
nella notte profonda.

FRAMMENTO

La pupilla gioconda
gira la bella donna ai campi e al cielo;
piovono i fior del mandorlo e del melo
nella sua chioma bionda.

E aprile invoca. Aprile
canta la monodia de' suoi pensieri.
Sosta negli orti, va per i verzieri,
va la donna gentile.

I levasi un bisbiglio
di voci innamorate al suo passaggio.
Dietro a lei ride un Egipàn selvaggio
dall'arguto cipiglio.

Essa la man sottile
tuffa nelle fontane a quando a quando;
e l'erbe asperge e i fior, dolce chiamando:
« Aprile, aprile, aprile! »

se, qui passando
della tua dimora

TE LO VOGLIO DIRE

Passa la tua bellezza inclita ; e in core
di te nascosamente mi consumo
Sei l'ignoto per me, sei come un fior
di cui si cela il nome ed il profumo.

Forse il tuo nome mi farà beato ;
forse il tuo bacio mi farà mor
Ma che val se beato o avvelenato ?
Sento che t'amo, e te lo voglio

ia conquide « il fuoco ingenito,
l'agi tue dita sprigioni ;
nel regno alto dei suoni,
come un Porfirogenito

DIVINAZIONE

Chi ne mostra la via? Mentre ai quïeti
campi incombe la notte, ai monti, ai mari,
e raggia negli spazi ultralunari,
perpetuo riso, il raggio dei pianeti,

forse al pensier errante dei poeti
s'aprono avventurosi itinerari;
e un poco il volto suo vien che rischiari
la sfinge degli innumeri segreti?

Per questo amo di notte il vagabondo
errar del fiume alla silente riva,
del fiume che ascoltò i vagiti miei;

e talor credo che, nel mio profondo,
la divina Chimera ancor sia viva
e che d'alto m'accennino gli Dei.

rimescolando? Savio è chi sa vivere
e morire in silenzio.

INTERMEZZO

[illegible]

Nel [illegible] gli uomini e la terra in sua ragione novellamente; e [illegible]

A CESARE PUTTI

I.

IN MEMORIA

La sorellina siede al pianoforte
e trae dai tasti con la mano incerta
un suon di marcia funebre.

O tu che sei nel sonno della morte,
o tu che giaci in qualche amba deserta,
l'ascolti, fratel Cesare?

II.

PASQUA 1896

Oggi suonan le torri a gioia e a gloria,
poi che nel trionfante inno si mutano
le tetre salmodie
presso gli altari: « Cristo, al terzo die,
ruppe il sepolcro e debellò la morte ».
Ma non sorgete voi, fiorente e forte
primavera d'Italia.

Sotto il ciel radïoso, in mezzo ai balsami
che april vapora su da tutti i margini
sciami di tristi augelli,
giungono, ahimè, le nuove dei fratelli,
giungono, ahimè, le nuove della morte!;
e narrano di voi fiorente e forte
primavera d'Italia.

Ahi, che il superbo riso della gloria,
Cesare nostro, e del ritorno il gaudio
noi ti pregammo invano,
l'ultimo dì! Su l'orrido altipiano
fulminato cadevi, o giovanetto,
volto a tutti i nemici il saldo petto
chiamando: Italia, Italia!

Le navi intanto che salisti impavido,
dal tetro continente a noi portavano
le tue parole estreme,
le tue parole ove il coraggi freme
impaziente e la vittoria squilla.
Sui tenui fogli il nostro occhio vacilla
oscurato di lagrime.

Voi, stell, in mezzo al firmamento fulgide,
della Croce del Sud, cui già si volsero
nelle notti silenti,

fuor delle tende, i forti adolescenti
pensando i nomi e le sembianze care
(e rivedean, lunge per tanto mare,
i luoghi della patria),

mentre qui aggiorna, voi, stelle, sul misero
campo splendete. E forse vi contristano
d'una pietà divina
tanta ecatombe di virtú latina,
tante balde speranze al vento date,
tante giovani carni straziate,
amor di madri italiche.

MACALLÈ

Vade salutatum.

I

Oh con che petti sta l' esigua schiera
il dì e la notte ai tenui balüardi,
fulminando la morte! Enorme « fiera

è l'oste intorno. Ai vigilanti sguardi
la rossa tenda del Negus Negesti
leva sul monte i barbari stendardi.

O santo stuolo, che in custodia avesti
il nostro fato, e duri nel cimento
maraviglioso, ed a morir t'appresti

sereno come a calcolato evento,
e tramutato sei fors- a quest'ora
in mucchio sanguinoso al sole, al vento,

a te la gloria che le front infiora
trasumanate, e sacri inni e trofei
dall'Occidente ai regni dell'Aurora,

stelle ai flutti acherontei

II.

Su l'amba maledetta onde la sera
calò Toselli, in mezzo a' suoi leoni,
con l'inutile spada a bandoliera,

lancia nell'alta notte epici suoni
una tromba di guerra; e va lontano,
ripercosso negli antri e nei burroni,

lo squillo portentoso. Il pro' Galliano
lo ascolta (ondeggia al lume della luna
sul forte il bel vessillo italiano).

E il soldato d'Italia alza la bruna
fronte, come ad appello; e non temuta
guarda la morte e insulta la fortuna.

Poi con un cenno della man saluta
da lunge la fraterna ombra, che aspetta
forse il cordoglio d'una gran caduta,

forse la gioia d'una gran vendetta.

III.

Questi, o Italia, i tuoi figl I vivi e i morti
voglion che tu sollevi in alto il cuore
far le misere gare e gli sconforti
codardi. Un soffio d'eroico furore
valica il mare e viene a ritemprarte
dai lidi ove, nel tuo nome, si muore.

O virili agonie del dubbio marte!
(vittorie pregate innanzi a Dio
dal dolor delle mad le carte
luoghi cercati con febbril desio!
O campi, o tende, ove s'aggira in traccia
di fraterne sembianze il pensier pio!

Voi, voi chiedea la torpida bonaccia
che ci pasce di crucci e di viltà
e intorno preme con piú rea minaccia;
mentre sorride il parricidio e sta
ffrettando co' oti i nunzi infesti;
e i « Cavalieri dell'Umanità »
b ndano all'arm tue,

18 gennai '96.

ASCOLTI, O CARA ANIMA?

(DEDICANDO IL LIBRO)

Sotto i belli alberi,
nel suo cocchio da bimbo il bimbo posa;
ma le manine candide
e i rosei labbri tende
alla volta frondosa,
e ride e stride
infantilmente — e prova il suo linguaggio.
Dintorno è la fiorente
gioia del maggio.

Piove dall' alto un raggio
come di nimbo
alla testina bionda.
Un vario cinguettio
erra per la profonda
verdura. Su le cime il vento posa;
ma il mover delle foglie

e il crollar qua e là di qualche ramo
dicon forse che in alto
la volante famiglia
alle voci del pargolo
intende curiosa
e che qualcosa [illegible]

O voci della vita,
continuate
voci misteriose,
vaghe commesse, intorno a canticchiare
con lene ondeggiamento!
Declina il giorno; sento
che una dolce e penosa ombra mi guarda
dalle finestre d'una « casa bianca »
là sull'alta pendice.
Verrà pe'l vasto spazio
[illegible]
sola, consolatrice?

E tu il bimbo l'amavi,
e cara anima. Dentro odo sonarmi
tutti i nomi soavi
con cui lo accarezzavi.
Eri con noi, nel suo cocchio infantile
(ascolti, o cara anima?)

ecchia : « o
su, che bifolco strepita ! » Risplende,
ha
i lucidi capell

Gli alberi vecchi e gli alberi novelli
hanno un diverso brivido
e, stormendo, salutano.

III.

Ave. Pei fior che schiudono
le corolle fragranti,
pei murmuri, pei canti
che al tuo venir si destano;
per tutte le bellezze,
per tutte le dolcezze,
per tutte le allegrezze
che la tua deità ci riconduce,
sii benedetta, mattutina luce!

IV.

Verso i lidi del Po la Zena e l'Idice
(al nuovo dì le chiare acque s' ntillano
e fuma una sottil nebbia dagli argini)
lungo la vasta piana si distendono.
Si diraman le vie, candide arterie,
rompendo il verde. Ecco, è levato il sole
dall'orizzonte. Il vasto orbe di fuoco
indugia, tra i vapor, su la profonda
valle Padusa. Poi, come un gigante
vittorioso, il puro ciel guadagna.

per le cime echeggiante; e paion mistiche
voci che verso il sole i colli mandano;
« O datore

bianco i leva un nugol

sottile. Sogguarda per l'aia
il nonno, con faccia rubizza.
Nell'aria una rondine guizza,
radendo la bassa grondaia.

E intanto, che ressa sul ponte
tra i mucchi di spighe e di paglia,
col sole che gli occhi abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte!

Le donne di rosse pezzuole
avvolgon le treccie sudanti.
Non s'odon nè risa nè canti.
Ma il nonno: « Su allegre, figliuole! »

VI.

« Son nata in mezzo ai fiori,
e in mezzo ai fiori io voglio morire.
Piglia quattro cavalli corridori,
per ch'io ti vegga presto comparire.
Piglia quattro cavalli e tocca via;
se no, mi trovi in mala compagnia.
Piglia quattro cavalli e corri forte;
se no, mi trovi in braccio della morte ».

in tre sorelle e tutte tre d'amore.
Fila Ginevra con le mani

continuïamo. Quante età si volsero
dal dì che in Ida i Coribanti estinsero
il vagito di Giove? Allor sollecite
portammo, come adesso, il miel nell'arnie ».

E tra il sonno mi par che le api cantino:

« Noi proseguiamo eguale, infaticabile
nostro lavoro (fin che dalle floride
valli non sien negati i freschi pollini)
dell'uomo amiche. Agli egri, ai vecchi, ai pargoli
noi sempre adunerem dolcezze e farmachi
nelle provvide celle; e dalle provvide
celle ministrerem doppieri e fiaccole
ai riti nuziali e all'are funebri ».

Entro la vecchia quercia le api ronzano.

VIII.

Silenzio, è l'ora tua. Nella frescura
sotto gli alberi grandi a riposare
stan le giovenche. Passa dalla scura

volta dei rami il dì canicolare,
e per l'interior bosco diffonde
quasi il parlume d'un' alba lunare.

Sento una dolce vita che s'asconde
qua dentro tocca l'alt cime, tiene
le radici degli alberi profonde.

Al cuore io dico: « Qui posar conviene,
come posò gi un tempo Edipo cieco
nel sacro bosco prossimo d Atene;

e l'occhio della Erinne era men bieco.
Non io di Tebe sul cammin l'edace
mostro scontrai; ma il suo pensiero è meco,

grande avversario della nostra pac

IX.

e una piccola grotta in cima al monte.
In certi dí, nella stagione estiva,
ella vien fuori dal suo cheto ostello

e gemea schiavo in terra d' infedeli.
Se tardava il riscatto era la morte.
Come trovar tant'oro e tanto argento?
Se tardava il riscatto era la morte.

I all'alba il vecchio prete uscì dall'aspro
tugurio e penetrò celatamente
nella chiesetta della Madonnina;
e ne trasse tant'oro e tanto argento
quanto bastasse a liberar lo schiavo.

« Chi sacrilego tolse il suo tesoro
alla Madonna? » « Il vecchio! È stato il vecchio! »
Questa voce dintorno si diffuse
tanto, che il vecchio fu tratto prigione;
e già sul capo a lui pendea la scure.
Ma tra la folla concitata apparve,
cinta di raggi, una fanciulla bianca,
che disse a tutti: « Fu per mio volere ».

Libero il vecchio, a mendicar si diede.
Mendicò per le vie, chiese ai tuguri
e alle case dei grandi e ai monasteri;
e raccolse tant'oro e tanto argento
che la Vergin riebbe il suo tesoro.

Nei sonnolenti pomeriggi, quando
posano le giovenche alla grande ombra,
si riscuote talvolta il mandriano

« *Din, din !* » Vede passar la Madonnina dei Boschi, che ritorna al cheto ostell[illegible]

Sul balcone odo un momento
canticchiar la Luisella;
poi si chiude ogni finestra.

Dolce amor del firmamento,
guarda là Venere bella!
L'aria odora di ginestra.

II

« *Il tasso è nel granturco. A rosicchiare l' han sentito. La luna tardi s' alza* ».
E ci andiam cautamente ad appostare
presso il campo, laggiú, sotto la balza.

(Ma s' è levato un vento di Garbino...
Dicon che il tasso ha l'odorato fino).

« *Silenzio, è qui.* » Tuonan due colpi. « *Evviva!* »
Corre il bifolco e brontola: « *Accidenti!* »
Giace stesa la volpe; è ancora viva
e mostra digrignando i bianchi denti.

Povera vecchia volpe! Dunque c' è
qualcuno che ti vince in furberia;
e quel che raccontavano di te
nell'apologo antico era bugia.

(Dopo il ritorno con la « spoglia opima »
s' ode nel campo a roder come prima).

XII.

Per amica silenti

Lieve come una clamide di bisso
la dolcezza dell'ora m circonda.

Dorme, nell'ombra della n otte involta,
l'anima delle cose? Han tregua al blando
splendore della Grande Orsa e di Sirio
le cure de' mortali?

Una sottile
polifonia di murmuri, di sibili,
di sospiri, di trilli, di ronzii,
sommessamente, continüamente,
sovra l'opaco sonno della terra
ondeggia e l'inno del silenzio pare
Di l dal monticel di selenite,
che il poco ume delle stelle accoglie
iú vivo (alti nereggiano i cipressi)
nel confuso orizzonte, a piè del colle
di San Michele, la città s'asconde
al guardo mio. Ma su, nell'aer buio,
dai frequenti quadri e dalle torri
e dalle piazze illuminate, sale

Un'aria fresca si levò dal monte,
e stormiscon le foglie. Il can si sveglia

NUOVO SECOLO

Il brindisi del bimbo.

Ecco, il filo invisibile
del tempo ha valicato
il vecchio anno centesimo.
Un secol novo è nato.
Bimbo, io bevo al tuo secolo.

Tu dormi intanto. Librasi
l'urna della Fortuna
impenetrata, o vigila
su la tua bianca cuna
il conscio amor d'un angelo?

Al tuo visetto roseo,
a' tuoi capelli biondi
io guardo; e van dall'anima
i pensieri giocondi
come fragranti anemoni,

e sovra te si posano
con divino desio,
dolce, adorato pargolo,
sangue del sangue mio.

È tuo. Nel fato ascondito
che l governa ornai
della sua mole un atomo
tu, mio anciul, sarai,
di sua gran vita un alito.

E forte e consapevole,
con l'adulto pensiero,
tu pur dovrai sospingerlo
per le vie del mistero

verso l prefisso termine,
che i nostri occh

II.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

d'invisibili

presso al suo letto di mort

Eran vecchi a cui

stiêr le italiche

che piú alta avean sentita

piangea onsolatamente.

Tra il segno d'Orione
e il segno della Libra,
folgorando il dragone

s'avanza. Il suo tesoro
Berenice distende
come un gran fiume d'oro

Come una gran minaccia
Cassiopea protende
le smisurate braccia

Prodigio! Il firmamento
è tutto una sorpresa

laggiù nella bassura
gli uomini, che morranno?

OGNI DÌ QUESTO SI VEDE.

A GAETANO BRAGA.

Ogni dí questo si vede.

Quei di Riva e quei d'Alagna,
mentre il sol piú altc fiede
tutta quanta la montagna,

miran sorgere sul Rosa
una tenue nugoletta
bianca, immobile, penso

Di lassú, come in vedetta,
par che guardi ogni valle,
par che accenni d ogni vetta.

Poi dilegua e dalle spalle

di fantastiche cavalle,

furor d'onde irruenti
giú dai culmini gi, ant

II

con la sua fronte nevosa
di splendori

col desio
bacia i prati e in lor ravviva
tutta l'anima fragrante.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Vedevo il sole, all' im[illegible]
rubicondo [illegible]

5 MEZZO MAGGIO

sotto coperchio d' un ferètro
Poi scenderai per questa notte

DI SERA A ROMA

O San Giovanni
di Laterano!
La solitudine
de' tuoi prischi anni
ti contristarono
gli stolti invano.

E solitario
resti. Le piccole
case degli uomini
che fanno? Ritmico
il carro elettrico
par che a' tuoi piedi
lento si snodi,
come un fuggevole
fischiante rettile;
che tu non vedi,
forse, e non odi.

nel tuo misterio.
i segni. Innoltrasi

balzan sul timpano
Cristo ed i Santi,

gestic
contro un bellissimo

TERRA E MARE

I pioppi curvati dal vento
rimugghian in lungo filare:
dal buio, tra il sonno, li sento;
e sogno la voce del mare.

E sogno la voce profonda
dai placidi ritmi possenti.
Mi guardan, specchiate dall'onda,
le stelle su in cielo fulgenti.

Ma il vento piú fiero tempesta
de' pioppi nel lungo filare.
Dal sogno giocondo mi desta....
Lontano è la voce del mare.

CERTI POETI

[illegible]
on la berretta cinta di sonagli;
e penne di pavoni e di sparvieri
[illegible]

Hanno al panciotto ucidi pendagli,
e alle cravatte han fondi di bicchieri,
che ad ogni mossa mandano l'arbagi
C'è da pigliarli per diamanti veri.

Dove piú gente radunar si suole
vanno; e tengono il largo della via
con grand'arte di gesti e di parole,

[illegible]

CONTRASTO

Fior d'amaranto.
È tornato l'april, tiepido è il vento,
e già stilla dai tronchi il primo pianto.

Fior di frumento.
Mentre stilla dai tronchi il primo pianto,
ride di fiori l'albero contento.

A RONZANO

con un lato dal fulmine scosceso.
Quant'anni sono che ti crucci al verno

dal dí che ti piantarono i Fratelli
Gaudenti bolognesi? I tuoi compagni

e dare, inermi, all'ascia ed alla sega
le forti membra, che per seicento anni

A UN POETA GIOVINE

In alto! Va la turba coronata
dal facil lauro, che per troppi alligna.
La Musa disdegnosamente guata,
ovver triste sogghigna.

Ma, s'esce alcun dall'affollata schiera
e il sacro ramo per valor conquide,
brilla dagli occhi allor la dea sincera
e all'eletto sorride.

Oh sia per te quel riso trionfale!
E, se il nostro ti par misero agone,
nei chiarori dell'alba impenna l'ale
e migra, Euphorione!

[illegible]

[illegible]

VI.

RIME TIEDITU (I SAN).

PRIMAVERA

muove, incanto gentil, da cosa a cosa)
senza che a te volgessi, o primavera,
un inno della musa affettuosa.
Or compongo in ghirlanda
gli sparsi fiori e a te li sacro; e preco:
« Se è ver che amor vien teco,
il qual ravviva ogni cadente cosa,
dammi il tuo riso blando,
che di lui riconforti
la giovinezza mia che va mancando.

Ben vieni. A te commise
santo ufficio natura, e ti diè possa
che contro alla tenace opra di morte
contrasti onde, riscossa
per tuo nuovo vigor, la creatura
spoglia per poco colla bruma e il verno
le caduche parvenze; e invade il mondo
quasi un orgoglio di sentirsi eterno.
Fin nel morto recinto,
ove resta di noi la polve sola
entri, divina Flora;
e si rallegra de' tuoi fior dipinto
il triste prato; e là dove
che mortuarie non risuonan mai
par che novello grido
il sacro aer percuota.
Come le rose, al rinnovar dell'anno,

AL, MUSÆ

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[

aver l'aria patetica, l'aria sentimentale
d'un uon che nel mistero cela un dolor profondo,
esser bianco, esser pallido; soprattutto esser biondo,
biondo, come le arene che volge il fiume Tago,
biondo, come le larve tra i vapori d'un lago,
biondo, come una lirica del mio amico Coppée,
come il capo d'Ofelia.... come un'*omelette soufflée*,
biondo come le spiche, biondo come le aurore,
biondo.... come il dorato sogno d'un tagliatore
allor che la fortuna gli fa un cenno giuliva....
Ie ne appello al giudizio qui di Dante Acquaviva.

I vantaggi dei biondi che giova enumerare?
Purtroppo io li conosco! Li ebbi a sperimentare
in certi [redacted] conflitti privati e clandestini
Quando eravamo giovani.... maledetti biondini!
Sul volto lor non vedesi della vita i tramonti:
un biondo è sempre giovane, come il marchese Conti;
e infatti questa sera che s'è truccato in bruno,
o signore, guardatelo: sembra nato dell'uno!

In me poi a scusarmi tal *biondite* ideale,
concorre anche un motivo, direi.. professionale.
Allor che voi, gentili mie signore, ideate
un poeta, che tinta ai suoi capelli date?
Bionda, bionda, biondissima, già s'intende.... che diavolo
un poeta non biondo che val? Meno d'un cavolo.

NATALE

UNA SONATA DI BEETHOVEN

(Abschied von Klavier)

Tramontan gli anni, e il cuore non oblia:
tu m'eri innanzi, o buona incantatrice;
e su dal cuor, mirandoti, salia
il vaticinio d' un' età felice.

Ma tutte le mie brame irrequïete
al tuo dolce ubbidian cenno sovrano,
come pantere fatte mansuete
dalla carezza d' una bianca mano.

Il mio pensier giocondo e genuflesso
ti sommetteva tutti i sogni suoi;
e le speranze con volto dimesso
dirti parean: « Sarò come tu vuoi ».

Dalla serenità della tua fronte
una casta letizia, un' infinita
pace si diffondea per l'orizzonte,
per tutto l'orizzonte della vita.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

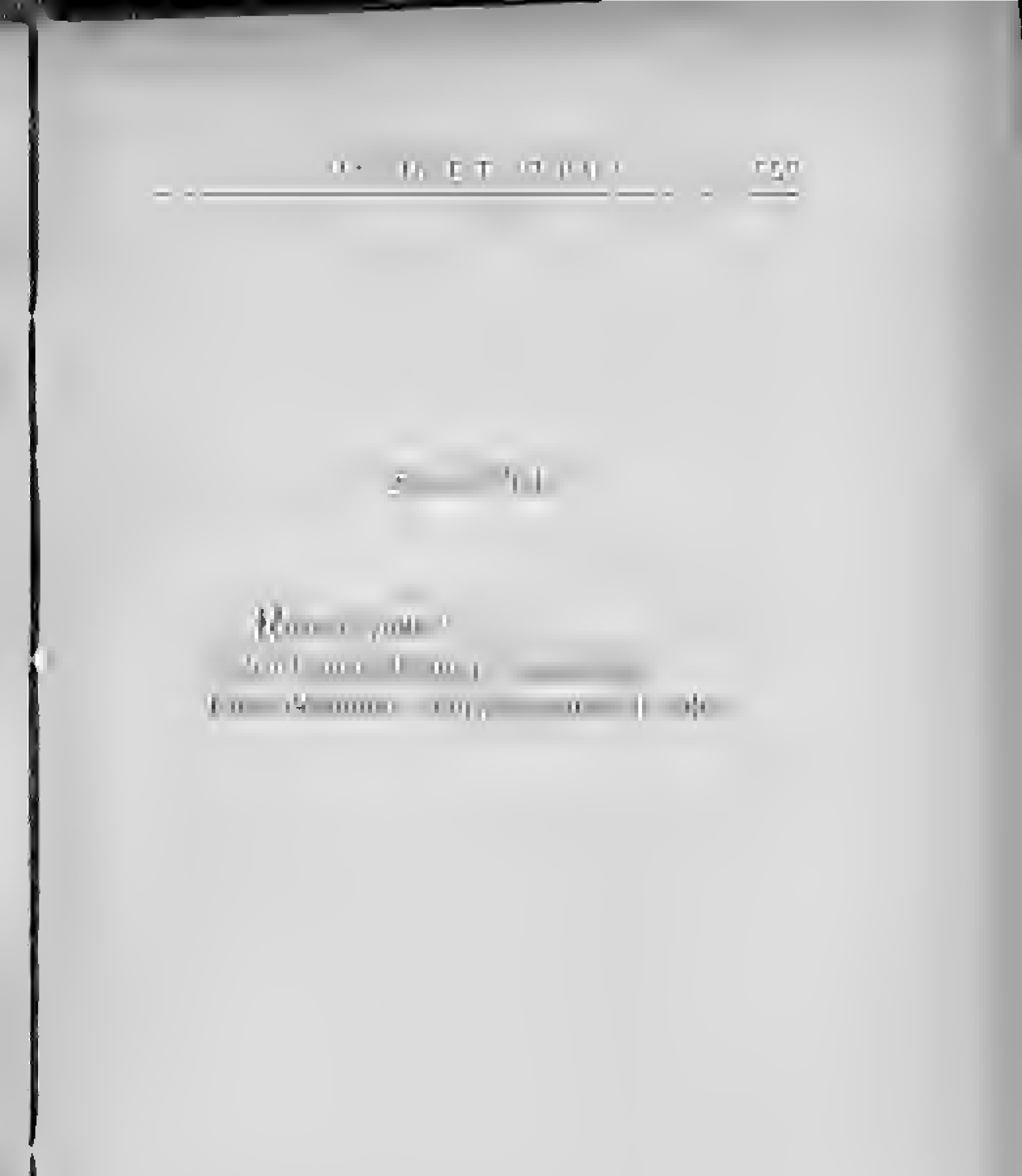
S[illegible]
nostre afflitte progenie il Tempo muove
d[illegible]te, da te pur sempre
[illegible]

ALLA SPOSA

[illegible]

[illegible]

[illegible]



— dramma nel monologo si sfata,
— la lirica mu[illegible] ne lo stornello

PREAMBOLO, p. 3.

È inesplicabile per me il fatto avvenuto nella stampa della prima strofe di questo *Preambolo*. Il terzo e quarto verso nella edizione prima e nella terza dei *Lyrica* (le sole che ora mi sia possibile vedere; ché di altre non ho potuto aver copia alcuna) sono veramente *Su cui molte passâr tacitamente Primavere ed inverni*. E invece così nella prima edizione delle *Poesie* fatta dalla Ditta Zanichelli l'anno scorso, come nella seconda che si sta compiendo ora, tutte e due curate da me, è venuto fuori stampato *Su cui passâr molte tacitamente Primavere ed inverni*; dove l'avverbio separato dal suo verbo e separante l'aggettivo *molte* da *primavere* accresce bellezza al ritmo e allo stile. Era così in un autografo o in un'altra edizione curata dallo stesso Panzacchi? Non posso dirlo, perché non ho più sotto gli occhi tutti i libri e i manoscritti che avevo quando curai la prima edizione lo scorso anno. Ma credo che la cosa sia avvenuta appunto così, cioè che il verso terzo, tale quale si legge in questa e nella precedente edizione, io l'abbia trovato in alcun autografo o in un'ultima

edizione curata dall' autore; perché non ho proprio coscienza d'aver voluto rendere piú sostenuto lo stile e piú bello il ritmo di un passo lirico d' Enrico Panzacchi. F.

I FUNERALI DI NERONE, p. 9.

... Le reliquie del suo corpo furono da Eglog ed Alessandra, sue nutrici, e da Atte, sua concubina, poste nel sepolcro ».

SVETONIO, *Trad. di F. Paolo Dal Rosso.*

DON GIOVANNI E FAUST, p.

All'ultima terzina il lettore non mi scagli con- . con quel che piacc e crudo per compiere il ritratto Merimée dice né piu né meno nel suo *Don J*

d' Ercole. Io ho preferita quest'altra versione, perché improntata di un nobilissimo senso di pietà e di sacrificio, che parmi oltrepassi l'orizzonte dei miti greci.

A questa versione accennano, fra gli altri, Sofocle e Pausania.

MICHELANGELO, p. 33.

Letto alla *Lega dell'istruzione pel popolo* nel 1875, celebrandosi il quarto centenario del Buonarroti artista e cittadino; poco appresso stampato e dedicato a Giosue Carducci. Nella terza strofe si allude alla scoperta della *Venere* di Prassitele (dei Medici) quasi contemporanea al *Bacco* michelangiolesco.

L'ARENA DEL SOLE, p. 40.

Noto, benché sia forse superfluo, che nella quarta e quinta strofe si parla di Gustavo Modena e di Adelaide Ristori.

SANTA CECILIA, p. 52.

Si allude nella prima strofa e nelle due seguenti alla celebre tavola che è alla pinacoteca di Bologna. L'ode fu scritta per invito del municipio d'Urbino e recitata a Urbino, celebrandosi il quarto centenario dalla nascita di Raffaello. In quella solenne adunanza ebbi compagni (grato e

onorevole icordo) Marco Minghetti, che tessé, da par suo, l'elogio del Sanzio, e Tullo Massaran che gli dedicò una nobilissima canzone.

MEYERLING (*30 gennaio 1890*), p. 66.

Io non só se il buio che avvolse la morte dell' arciduca Rodolfo, l'erede del trono della casa d'Absburgo, sia ancora dissipato. Questa breve lirica ritrae fantasticamente dalla versione che corse in quei giorni, subito dopo il tragico fatto.

BASSORILIEVO ANTICO, p. 76.

Era nel tempio di Delfo e lo descrive Pausania. Il concetto u ripreso dallo scultore Thorwaldsen.

SULL' USCIO, p 8.

Ecco il corpo del delitto. Forse non avrei ristampati questi dodici endeca illabi, se non me li avesse fatti amare il grande scandalo sollevato intorno ad essi da alcuni critici. Figuratevi che mi hanno perfino chiamato « poeta spagnuolo » pensando di scagliarmi chi sa quale contumelia!

La verità è questa: primo, che la mia odicina corre il mond fino dal 1871, stampata e musicata dal mio ca amico il maestro Filippo Cod lla, di ettore d banda municipale bolognese; secondo, che ho conosciuta *La* [illegible]

dati miei critici l'hanno stampata per rinf ciarmela così sdegnosamente.

Qualcuno, citando edizioni e date, ha voluto prendere benevolmente le mie difese e chiudere la bocca agli accusatori. Io invece li ringrazio questi bravi critici, proprio *ex imo corde*. E come no? In questa nostra età, nella quale, grandi e piccoli, i poeti (per dirla col buon Prospero Viani) *ruberebbero con l' alito*, io, vedendo che non sanno tirar fuori altro che questa coserella, ogni volta che hanno voluto toccare con me il tasto delle imitazioni e dei plagi, traggo quasi argomento d'insuperbirmi. Li ringrazio ancora perché essi m'invogliarono a conoscere e a leggere il Campoamor, un poeta che è gloria davvero insigne della moderna letteratura spagnuola.

Dirò di piú a loro edificazione. Leggendo il Campoamor m'invogliai anche a perpetrare un vero furto (chi sa che non sia un pan prestato?) dai *Paquenos Poèmas*, del quale piú d'un vigilante ed erudito lettore deve essersi già accorto, leggendo la prima quartina del mio *Don Giovanni*, che è a pag. 12 di questo volume.

> Don Giovanni già logoro, omai vecchio
> e confitto dai reumi in Cartagèna,
> passava i giorni a tastarsi la vena
> e a guardarsi la lingua nello specchio.

E per finire meno male questo pettegolezzo, metto sotto gli occhi dei lettori *La Opinion* del Campoamor. Giudichi ognuno se, imitando (a meno d'esser proprio l'ultimo dei guastamestieri)

io avrei potuto non curare certi tratti felicissim e esser trasferiti - i due versi della chiusa, a mo' d' esempio:

Empi ce el cento
El doctor. — Cesò el sufrir!
Me ahoga el llanto!
— Quiero morir!

Un muchacho. — Que adornada!
Era muy bella!
Une vieja. — Feliz ella!

— Duerme en paz! — dicen los buenos
Adios! — dicen los demàs.
Un filosofo — Uno menos!
Un poeta. — Un angel màs!

NO' TE INSONNE p. 8

Soliloquio dello non ne fa qualche volta « *Vérité ou chimère, le rêve de l'infini nous attira toujours... L'homme qui un moment s'est assis pour réfléchir sur sa destinée, porte au coeur une fléche qu'il ne s'arrache plus* ».

E. RÉNAN.

Filadelfia. L'ho messo qui principalmente per provare all'amico lontano ch'egli ha torto marcio quando si lagna d'essere dimenticato.

IL PECCATO DELLA REGINA, p. 141.

Dedico questa lirica alla cara memoria di Luigi Serra pittore, che negli ultimi giorni della sua vita (ahi troppo breve per l'arte e per la gloria!) meditava su questo argomento un quadro grande commèssogli, con allogazione veramente degna di un patrizio romano, dal Duca di Ceri.

A SUPERGA, p. 149.

Questi versi furono composti appena giunse la nuova della morte di Re Vittorio Emanuele II e quando, per conseguenza, non erasi ancora decretato di dargli sepoltura nel Pantheon. *Dammi il tuo loco*.... Si accenna ad una usanza conservata nella tumulazione dei Reali di Savoia fino a re Carlo Alberto. Il cadavere dell'ultimo re morto era conservato in un grande catafalco sempre circondato di ceri ardenti, finché giungesse la salma del successore a prendere il suo posto.

GOLDONI IN BOLOGNA, p. 167.

Nel 1873 era la moda degli *intermezzi*. Questo mio fu appositamente scritto e declamato al Teatro Brunetti, in una recita data dall'Accademia filodrammatica (ora *Francesco Albergati*) a beneficio del monumento a Goldoni. Intorno al

suo soggiorno a Bologna, alla recita e all'esito del *Terenzio*, vedi ciò che ne scrive egli stesso nella propria vita.

AL RE, p 185.

Strofe recitate al Teatro Brunetti da un ope- nell'autunno del 1878, quando le LL. MM. Umberto e Margherita, visitando per la prima volta Bologna, accettarono una *serata d'oniore* offerta ad essi dalle nostre associazioni popolari

. a cui l'istesso Armodio
non potria che il mirto in fior!..

È il motto che Giosue Carducci volle pporre alla prima edizione della sua ode alcaica *Alla Regina d'Italia.*

o della ca ove, secondo la tradizione, è sepolta Selvaggia de' Vergiolesi, Pistoia.

Morí di febbre maligna a Massaua l' 11 luglio 1885. Era tenente colonnello del 4.° bersaglieri e fu uno dei capi della prima spedizione in Africa.

IN MORTE DEL MIO NIPOTINO LUIGI, p. 235.

Da un manoscritto autografo, ch'è conservato dal sig. Pietro Panzacchi, fratello d'Enrico, e che porta la data 7 aprile 1887, tolgo un' ultima strofe, dall'autore tralasciata nella stampa:

Riposa e vivi. D'angelo
il sembiante rivesti e la parola;
e le tristi vigilie
e i brevi sonni a' tuoi, bimbo, consola!

GIULIA MAIANI, p. 256.

Poco tempo innanzi la sua morte volle essere scolpita in atteggiamento di preghiera presso il sepolcro di un suo fratellino. Dal monumento, che è nella Certosa di Bologna (opera egregia del mio amico Carlo Monari), è tratto il pensiero di questi versi.

FERIIS OCTAVUM ecc., p. 379.

La versione latina fu fatta dal prof. Giuseppe Albini della Università di Bologna per essere distribuita insieme col testo ai dotti stranieri convenuti alla commemorazione nell'Archiginnasio.

F.

AL CONTE GUGLIELMO FAVA-GHISILIERI, p. 406.

Dalla cortesia di Donna Isotta Simonetti contessa Fava-Ghisilieri abbiam potuto avere il testo

intero della lirica, la quale nella stampa dei *Lyrica* è mancante della quarta strofe.

IL RITRATTO RIFIUTAT p. 413.

« Prese Leonardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di monna Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il Re Francesco di Francia in Fontanebleò ».

VASARI, *Vita di Leonardo da Vin*

PRELUDIO LIRICO ALL' « AMINTA pag. 435.

Per il centenario del Tasso, in Roma, recitandosi l'*Aminta* al Teatro Argent

nozze di Sua
tario, ora Re Vittorio anuele III, con Elena del Montenegro, Principessa, ed ora Regina

DONNE DI SIENA, p. 454.

Elles avoient fait un chant lors qu'elles alloyent a leur fortification. e voudrais avoir âonné le meilleur cheval que ye, et l'avoir pour le mettre ici. BIAGIO DI MONLUC.

NUOVO SECOLO, p. 492.

Nel primo verso della strofe seconda di questa *ascondito* è forma antiquata di participi passivo da *ascondere*.

« LA PARISIENNE », p. 510.

Una figura colossale di donna vestita alla moda d'oggi e collocata a grandissima altezza sulla porta monumentale dell' Esposizione. Secondo alcuni rappresentava la città di Parigi, secondo altri la donna parigina, secondo altri altra cosa.

SUL QUADRIVIO, p. 512.

Si crede tradizionalmente che le vaste pianure bolognesi, stese a sinistra della via Emilia, serbino ancora traccie del reticolato delle strade vicinali prescritte dai primi colonizzatori romani. Il Lombardini dimostrò quanto fosse di vero in tale opinione.

CONTRASTO, p. 521.

La presente lirica (quinta delle *Voci della Villa*) era stata composta e intitolata così dal P. con altro intendimento; e fu pubblicata, con l'ultima strofa diversa affatto da quella che ha qui nelle *Rime Novelle* ove si legge in questa forma:

Meriggio. La macchina trebbia
cantando con rombo profondo.
Il grano, rigagnolo biondo,
giú scorre. Nell'aria è una nebbia

sottile. Sogguarda per l'aia
il nonno con faccia rubizza.
Nell'alto una rondine guizza
radendo la fida grondaia.

tra i mucchi di spighe e di p
col sole che tutto abbarbaglia,
col sole che affuoca ogni fronte

musicata dal maestro Alessandro, padre del cav. Aldo, professore nel Liceo musicale di Bologna.

F.

BIONDITE, p. 538.

Come gettammo nel fiume Lete altre rime del P., inedite, ma di troppo scarso valore, così avremmo forse gettata anche questa, se non avessimo considerato che era pur da dare alcun esempio della facilità con cui il nostro autore sapeva anche improvvisare.

Mario Simonatti, che pubblicò questi martelliani nelle *Letture Venete* (15 maggio 1907), così racconta l'occasione per la quale furono dal P. improvvisati: « Nell'anno 1886 una sera di carnevale la famiglia D., che per censo e nobiltà è fra le prime di Bologna, aveva invitato i numerosissimi amici di casa ad intervenire ad una festa da ballo mascherati *en tête*. Sul piú bello della festa, quando la sala era già piena di eleganti signore e di uomini, ecco giungere un uomo dall'aspetto grave e imponente, il quale era fedelmente mascherato da professor Bellac (protagonista nel *Mondo della noia*) con una gran parrucca bionda in testa; e si avanza lanciando occhiate a dritta e a manca. Si fa presso alla padrona di casa facendole un grazioso inchino; poi chiede di poter tenere un breve discorso ai presenti ».

Il discorso è appunto la poesia in versi martelliani che fu poi mandata alla signora dallo stesso P.

Il verso *Me ne appello al giu[illegible]o qui di Dante Acquaviva* è così annotato dallo stesso Si[illegible]: « Il signor G Acquaviva, buon giocatore Faraone, erasi camuffato, quella sera, da Dante ».

Le parole, dette del marchese Conti, *sembra nato dell'uno* vogliono significare che esso marchese quella sera pareva vecchissimo, cioè di 86 an[illegible] F.

NA[illegible]ALE, p. 543.

Questa poesia scrisse il P. per essere musicata da Donna Carolina conte[illegible]sa Isolani; ed è stampa insieme col canto.

UNA SONATA DI BEETHOV[illegible]N, p. 545.

Fu scritta dal P. per essere adattata alla m[illegible] dell' *Abschied von Klavier*, ultima composizione di Beethoven.

compianto comm. Cesare, nel giorno stesso ch'ella celebrava le sue nozze. F.

VINCIT AMOR, p. 552.

Non si sa per quali nozze fosse composta; ma è stampata in un foglio volante col nome del poeta in fondo. Me l'ha concessa per questa seconda edizione il prof. Gino Rocchi. F.

ALLA SPOSA, p. 555.

Fu scritta per le nozze Zamorani-Sanguinetti celebrate in Bologna il 19 ottobre 1879, e stampata in foglio volante dalla Tip. Successori Monti, Bologna, 1879. Debbo questa lirica e gli stornelli seguenti alla cortesia del prof. Ernesto Lamma. F.

STORNELLI PER NOZZE, p. 557.

Pubblicata per le nozze Vergnani-Grassi, celebrate in Bologna, nel giugno 1884. Bologna, Successori Monti, 1884. Foglio volante. F.

ROSE E VIOLE, p. 559.

Citato come opera sua dallo stesso Panzacchi nel suo studio sulle *Terze odi barbare* di G. Carducci, pubblicata prima in *Lettere ed arti*, e poscia riprodotta in *Donne e poeti*, Catania, N. Giannotta editore, 1902: Pagg. 21-22. F.

IO SON FATTO COSÌ, p. 560.

Fu pubblicato dal periodico *Bologna che dorme* il 2 marzo 1899. F.

INDICE DELLE POESIE

PREFAZIONE DI G. PASCOLI . . . . . Pag.

AVVERTENZA . . . .
INDICE DEI CAPIVERSI
PREAMBOLO . .

I. VISIONI E IMMAGINI

I funerali di Nerone
Isabella Orsini 11
Don Giovanni 12
Don Giovanni e Faust 17
Prometeo liberato 19
Arianna . . . 23
Un centauro. 26
Martirio . . 29
Il David . . 31
Michelangelo 33
L'Arena del sole . 40
La Signora delle camelie 44
A Giacinta Pezzana . 46
A Sarah Bernhardt. 48
Il Cristo della Minerva 51
Santa Cecilia. 52
Aida . . . 55
Carmén . . 58
A Galvani. 59

II. DOLORES . . 63

Vox ! 65
Meyerling : 66
Pietas . . 68
In casa Leopardi. 71
Fanciulla suicida. 74

INDICE DELLE POESIE

Bassorilievo antico . . . . . .
La neve . .
Sull'uscio . . »
Nel sepolcro di marmo. . . »
Notte insonne. . . . . »
Omero . .
La stanza vuota. . . . . »
Sul galli cantum. . . . . »

III. INTIMA VITA. . . . .

Pisa 97
Io dico al mio pensier....
Triste ritorno. . . . . » 100
Bada ben!. 102
Paesaggio . . . . . » 103
Nella calma » 105
Amicizia postuma 106
Ombra seguace » 107
Proibizione 109
Pei boschi . . . . . » 110
Che vuoi da me?. . . . . » 112
Desiderio 113
Ricordo . . . . . » 115
Bosco invernale. . . . . » 117
Nell'orto . . . . . » 118
Su la riva tranquilla . . . . » 119
In alto . . . . . » 121
Dolce sera . . . . . » 123
Il bicchier della staffa. . . . . » 125

IV. BREVI POEMI. . . . . » 127

«Meet» . . . . . » 129
Vecchi e giovani. .
Tre cavalieri . . . . . » 133
Cuore e cavallo . . . . . » 136
Fatalismo . . . . . » 137
Incantesimo . . . . . » 139
Fiaba . . . . . » 140
Il peccato della regina 141

INDICE DELLE POESIE

V. SPIRITI MAGNI. . . . Pag. 145

Dogali 147
A Superga. 149
A Pio Nono . . . 152
Giuseppe Mazzini. . . 157
Napoleone III. . . 159
Massimo D'Azeglio 164
Goldoni in Bologna 167
Il Guercino da Cento. 175
Al Re. . 185

VI. FANTASIE. 189

Sognando 191
Cupio dissolvi. . . . 194
Idillio estivo 196
Traversando l'Appennino 197
Amor . . . 200
Nell'*Hôtel* non c'è più alcuno. 201
Verso sera 203
Terribil sirena invernale. . . 205
Una villa 206
Ninfa moderna . . 209
Una sera a Venezia. 211
Lalage 212
Dal vivo 214
Visita in villa. . . 215
Est amor . . 217
Est dea . . 218
In fuga 220
Chiamatelo destino. 221
Statua di carne. . . 222
Ami donna sederti all'ombra mesta. 223
Dialogo notturno 224
In alto mare. 225

VII. FUNEBRIA

A Emilio Putti . 229
A una morta. 233
In morte del mio nipotino Luigi. . 235
Marchesa Virginia De-Luca. . 237
Primo Alessandro Muratori. . 241
Al giovinetto Adolfo Gozzi. . 248

Vincenzo Caldesi.
Contessa Paolina Ranieri Biscia.
Giulia Maiani
Costantino Dall'Argine
Bimba morta . . .
Sopra una fossa. .

RACCONTI . . .

La voce dell'albero .
Giovanna . .
Agata . . . .
Sergente Andrea
Strano prete . . .

IX ALMA NATURA. .

In Val d'Arno. .
Nell'ombra estiva
D'inverno .
Serenitas .
Primi tepori .
Risveglio . .
Meriggi estivi .
Desiderio . .
Primavera mesta
Giovinezza . . .
Canzoncina d'aprile.
Maggio . . . .
Mandolinata . . .
Sera d'autunno . .
Per amic silentia.
Da Porto Torres. .
Mitologia . . . .

PICCOLO ROMANZIERE.

Alzati, o bella.
Sull'alba . . . . . .
Note di Schumann . .
Un notturno di Chopin.
Marivaudage . . .
Occhi lucen .
Mentre tu canti. .
Notturnino .
Amore e neve .

Corde manet . . . . . Pag. 338
Vien presso a me. . . . . » 339
Tramonta . . . . . » 340
Stornello . . . . . » 341
Mentre sei sola . . . . . » 342
Margherita . . . . . » 343
Mattinata . . . . . » 345
Entro il portico buio. . . . . » 347
Due sogni . . . . . » 348
Il fior degli anni miei . . . . . » 350
Per la notte andavam . . . . . » 351
M'amasti mai? . . . . . » 353
Non ti bastava di tradir l'amore. . . . . . » 354
Sul fiume . . . . . » 356
Nirvana . . . . . » 358
In riva al mare . . . . . » 359
Sul tramonto . . . . . » 360
Media nocte . . . . . » 362

XI. VARIE . . . . . » 363

Suora e garibaldino. . . . . » 365
Carnevale romano . . . . . » 366
Intima vox . . . . . » 368
In morte di Pietro Cossa . . . . . » 370
Alla felicità . . . . . » 372
L'ottavo centenario dello Studio bolognese . . . » 374
Feriis octavum saecularibus universitatis bononiensis » 379
In fondo all'album. . . . . » 384
Sul Po . . . . . » 387
Sull'alba . . . . . » 389
I miei canti. . . . . » 390
Tu ramingando vai. . . . . . » 391
A villa Panfili . . . . . » 392
Triste addio . . . . . » 394
Desolazione . . . . . » 395
O mio povero amor. . . . . » 396
Ultimo vóto . . . . . » 398
Vani vóti . . . . . » 399
Mitologia . . . . . » 401
Io mi domando . . . . . » 403
Il sogno dilettoso. . . . . » 404
Travestimento . . . . . » 405
Al conte Guglielmo Fava Ghisilieri. . . . . » 406

XII. LE ISTORIE. . . . . Pag. 409

Venezia . . . . . » 411
Il ritratto rifiutato. . . . . » 413
Perfectum gaudium . . . . . » 416
Incantesimo vano . . . . . » 419
La caccia di Nembrod. . . . . » 421
Sul confine . . . . . » 427
L'ombra della bambina. . . . . » 430
La bella Metaurina . . . . . » 433
Preludio lirico all' « Aminta ». . . . . » 435
Il vaticinio di Nereo. . . . . » 442
La rinuncia . . . . . » 445

XIII. L'INTERMEZZO . . . . . » 447

Sinfoniale di maggio . . . . . » 449
Mitologia . . . . . » 450
Ai funerali di Giovanni Muzzioli. . . . . » 451
Similitudine . . . . . » 453
Donne di Siena. . . . . » 454
Prisca mater . . . . . » 456
Frammento . . . . . » 459
Notturno . . . . . » 460
Te lo voglio dire. . . . . » 461
Fanciullo musicista. . . . . » 462
Divinazione . . . . . » 463
Febbraio . . . . . » 464
Rondò . . . . . » 465
Preghiera di Natale. . . . . » 466

XIV. TERRA IMMITE. . . . . » 467

A Cesare Putti . . . . . » 469
Macallè . . . . . » 472

XV. ULTIME RIME. . . . . » 475

Ascolti, o cara anima? . . . . . » 477
Le voci della villa. . . . . » 480
Nuovo secolo . . . . . » 491
Domenico Cimarosa. . . . . » 494
È morto Verdi . . . . . » 496
Una notte sulle Alpi. . . . . » 498
O prediletta! . . . . . » 501
Ogni dì questo si vede. . . . . . » 503

Velasquez a Roma . . . . . Pag. 506
Per una morta . . . . . » 507
Alla vigilia dell'esposizione di Parigi (1900) . . . » 508
I. Sul ponte Ale[illegible] III. . . . . » 508
II. Entro il pala[illegible] arte. . . . . » 509
III. « La parisiem. . . . . » 510
A mezzo maggio. . . . . » 511
Sul quadrivio . . . . . » 512
A Maria T. nata M. morta. . . . . » 515
Di sera a Roma . . . . . » 517
Terra e mare . . . . . » 519
Certi poeti . . . . . » 520
Contrasto . . . . . » 521
A Ronzano . . . . . » 522
A un poeta giovine . . . . . » 523
Andando verso la Sicilia . . . . . » 524
San Marino . . . . . » 526
Decima Musa . . . . . » 527

XVI. RIME INEDITE O RARE. . . . . » 529

A un novello sacerdote . . . . . » 531
Primavera . . . . . » 532
Al mare . . . . . » 535
Tornerai! . . . . . » 536
Biondite . . . . . » 538
Farneto . . . . . » 541
Natale . . . . . » 543
Una sonata di Beethoven . . . . . » 545
Canzone di primavera . . . . . » 547
La stagion delle lucciole è passata . . . . . » 548
A Luisa S. nel dì delle sue nozze. . . . . » 550
Vincit amor . . . . . » 552
Alla sposa . . . . . » 555
Stornelli per nozze . . . . . » 557
Rose e viole . . . . . » 559
Io son fatto così. . . . . . » 560

NOTE . . . . . » 561